Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XIV. – TOM. X.

Digitized by Google

Digitized by Google

OPUSCOLI

DI

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

VOLGARIZZATI

TESTO DI LINGUA IN QUESTA QUARTA IMPRESSIONE

CORRETTO DA MOLTI ERRORI PER CURA

DI BARTOLOMMEO SORIO

P. D. O. DI VERONA

—

TOMO I.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA SALVIUCCI
1843

Digitized by Google

PREFAZIONE

Questa antica scrittura toscana degli opuscoli di S. Giovanni Grisostomo mi par da tenere in grandissimo pregio, e da mettere di lunga mano sopra le altre, per essere la scrittura originale un esemplare perfetto della sacra eloquenza, siccome parto ch' egli è del più classico e del più eloquente oratore Cristiano, ed altresì per essere il volgarizzamento fatto con sì felice spontaneità, e con tal nervo, e con tale ornato di dicitura toscana che non traduzione, ma sembra un dettato originale. Chi ne sia il traduttore io non so, nè mi par che finora si sappia da alcuno, conciossiachè nella dottissima prefazione agli Atti Apostolici stampati in Firenze anno 1837. *così per semplice indovinaglia si dice: « Se bene sia anonimo il volgarizzamento dei primi due opuscoli di S. Giovanni Grisostomo, e della di lui epistola a Demofilo, che furono publicati dall' Acca-*

demico Rigoli, pure riguardandone la dettatura, vi si veggono per entro i modi di scrivere del Cavalca, ed a questo nostro gentile scrittore gli attribuì parimente Pier del Nero, in siffatte materie giudice accortissimo ». L'autorità qui allegata di Pier del Nero mi fa sull' animo miglior prova, che l'altro argomento assai vago della consimile dicitura, non avendo io potuto di questa riscontrar buoni appoggi: ma Pier del Nero intelligentissimo maestro dei testi a penna volle aver detto, quello che disse, sull' autorità d'alcun testo a penna, da lui veduto indicare il Cavalca autore di questo volgarizzamento.

Di questi opuscoli di S. Giovanni Grisostomo tre stampe io conosco: la prima, ch' io sappia, fu fatta in Venezia nel 1536. *per Stefano da Sabio, ad istanza di M. Marchion Sessa, veduta e studiata eziandio dal mio sozio di studi, che fu, l'Ab. Paolo Zanotti, con grandissimo danno ed irreparabile della toscana letteratura morto testè. Questa vecchia stampa non fu conosciuta dal Sig. D. Rigoli, di che egli asserisce di dare per la prima volta alla luce la Lettera diretta, secondo i Maurini,* ad Theodorum

lapsum, *e l' Omelia di S. Giovanni Grisostomo, ossia* Liber Nemo loeditur nisi a seipso: *i quali due opuscoli coll' altro della Compunzione del cuore si trovano nella detta stampa antica, la quale stampa è da aggiugnere alla dotta serie dei testi di lingua fatta per cura del celeberrimo Bartolommeo Gamba. La seconda stampa di questi opuscoli, ch' io conosca, fu fatta in Roma nel* 1817. *nella stamperia de' Romanis, la quale fu eseguita sopra un codice a penna della Barberiniana, ma non comprende che i due trattati della compunzione del cuore. Il giudizio di questa stampa fu dato dal Sig. D. Rigoli nella sua Prefazione alla stampa che fece anch' egli di questi opuscoli, la qual prefazione porterò in questa mia nuova edizione, corredandola di alcune note in alcuni sbagli, che mi parve avere pigliati quel valentuomo. Ed è questa la terza edizione di questi opuscoli da me conosciuta, e studiata, e presa a correggere per farne una nuova impressione in parecchi luoghi emendata coll' aiuto dei testi a penna, e della stampa antica. Or di questo testo del Sig. Rigoli io debbo un po' stesamente ragionare, informandone il mio lettore, acciocchè egli sappia i*

difetti e le mende che avea questo testo, e le correzioni che si sono dovute farci per entro.

A dire la verità trovai ottima la dettatura di questo testo, tanto che i miei non arebbono a pezza potuto fare il servigio, che mi fece il testo del Rigoli a dare il vero dettato dell' autore; e benchè non sia quel medesimo di Francesco Allegri dagli Accademici della Crusca allegato nei loro spogli, tuttavia negli esempi dalla Crusca apportati, coi quali non confronta (che non son però troppi), la bontà della nostra lezione è tanta ch' io ne disgrado la lezione medesima del testo Allegri. Ma per dire il vero, trovai che assaissimi sono i luoghi della stampa fatta dall' Accademico Rigoli, i quali sono manifestamente errati o per colpa dell' antico menante che male ha scritto, o per colpa del correttor Fiorentino, che male ha letto la antica scrittura. La prima maniera di errori, cioè quelli del testo a penna dal Rigoli adoperato, m' ingegnai di scovarli colla scorta del testo originale greco e latino, e coll' autorità de' miei testi a penna, i quali ebbi la sorte di poter trovare e a mio comodo avere e studiare. E per darne un sag-

gio, alla pag. 12. *lin.* 20. *così legge la stampa del Sig. Rigoli « Onde seguita che quasi licitamente pecchiamo, e schiacciando li stimoli della coscienza non solamente ci crucciamo coi prossimi presenti, ma eziandio cogli assenti col cuore ci turbiamo e contendiamo » Colla scorta del testo originale (Edit. Venet. fol. anno* 1734. *T.* 1. *pag.* 125. *D.) trovai di dover leggere, come fa il testo Allegri dalla Crusca citato alla voce* Schiacciare. » *Onde seguita che quasi licitamente pecchiamo schiacciando li stimoli della coscienza. Non solamente etc. « Ed a pag.* 25. *lin.* 19. *nel testo Rigoli si legge » Cristo non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che eziandio gli amiamo ed onoriamo per loro « Sulla scorta del testo originale vidi da leggere coi miglior nostri testi* ed oriamo per loro. » *Ed a pag.* 54. *lin.* 12. *così legge il Sig. Accademico D. Rigoli « Onde a questi cotali sì dolorosi nullo famigliare o antico è ardito di parlare di cosa di prosperità » La lezione* antico *è accusata per falsa dal testo greco e latino, e sull'autorità dei miglior nostri testi è da scambiare nella lezione* amico, *alla quale l'altra è somigliantissima di suo-*

no, ma non di significato. Ed a pag. 110. *lin.* 15. *il D. Rigoli legge* » *Leggiamo per lo Evangelio, che la donna, la quale ritrovoe la dramma perduta, convocoe le vicine e gli amici* » *Il testo citato del Santo Vangelo legge così:* Et cum invenerit convocat amicas et vicinas: *or chi non vede come sia da leggere colla stampa antica Veneta del* 1536. le vicine e le amiche? *Questo sia detto per saggio quanto agli errori trovati nel Testo Rigoli non per colpa del correttore commessi, ma per colpa del copiatore antico, i quali ho scoperti colla scorta del testo originale, ed emendai coll' appoggio de' miei miglior testi.*

Di questo testo dal D. Rigoli adoperato a fare la stampa Fiorentina, rimangono tuttavia nella stampa alcune vestigie d' un vezzo, per non dir vizio, che avea nello scrivere il copiatore del codice; il qual vezzo molto gioverà di notare a conoscere di parecchi luoghi la germana lezione. Egli avea questa pecca di aggiugnere in alcune voci una enne superflua, anzi talvolta dannosa al senso. Eccone i luoghi da me notati nella stampa fiorentina. A pag. 25. « *Non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che eziandio*

di cuore li amiamo, ed onoriamo per loro » *Forse leggevasi* onriamo *ed è da leggere* oriamo. *A pag.* 50. *Onde come dice S. Paolo siamo* con aiutorio *di Dio* » *Leggi* coadiutori. *E a pag.* 229. *E contuttochè vengano appresso di lei tutte le cose piene di sangue, di piricoli etc.* « *leggi* veggano. *A pag.* 240. *E levanne bolle ed enfiagioni dell' ambizione fanno molto più enfiare* » *Leggi* E le vane bolle. *Ed a pag.* 247. Ma io voglio entrare, *e da capo ripetere il sermone della mia promissione* » *Dove è da leggere,* Ma io voglio iterare. *Or chi non vede tutti questi luoghi alterati e corrotti dal copiatore col suo mal vezzo di arrogere un' enne a danno del sentimento?*

L' altra maniera di errori da me trovati nella impressione Fiorentina non sono da reputare alla colpa dell' antico menante del testo a penna, ma furono commessi dal correttore che non lesse bene la antica scrittura, facendo a questa dire troppo altro, che la non portava, perocchè chi bene la legga il suo senso è legittimo e giusto. Io questi errori ho levato leggendo bene il testo colla semplice scorta del buon naturale discernimento, e coll' autorità del Testo originale da

me consultato a questo servigio; e trovai che alle volte vi fu la lezione viziata, o per lo malo punteggiamento, o per non esserci state lasciate intiere le voci, le quali a mal uopo ci furono nelle sue membra divise, ed alcuna sillaba fu appiccata alla voce antecedente, ovvero alla susseguente, e perciò guastate alle volte due voci nel medesimo tratto, ed il naturale sentimento distrutto, ed uno nuovo creatone che poco, o nulla ci aveva che fare. Un piccolo saggio eziandio di questa seconda maniera di errori non sarà, spero, noioso e spiacevole al discreto lettore. Per esempio alla faccia 46. *così legge la stampa fiorentina « Chi bene mira la verità della cagione della nostra perdizione, non è altro, se non la nostra negligenzia e la nostra malizia » dove era da leggere «* chi bene mira la veritade, la cagione della nostra perdizione non è altro se non la nostra negligenzia e la nostra malizia » *Ed a pag.* 94. *così legge il Rigoli » Come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda, e così per usanza di dispregiare la penitenza? Poichè dolor nullo ci è de' mali preteriti, diamo leggermente luogo agli altri, li quali sopravvengono » Il punto interrogati-*

vo fu male allogato; così dunque leggi come porta l'originale greco e latino. « *Come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda? E così per usanza di dispregiare la penitenzia, poichè dolor niuno ci è etc.* ». *E quell'altro luogo alla pag.* 135. « *Ritorniamo, priegoti al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e 'l nostro Signor G. C. come buoni suoi servi richieggiamo* » ; *questa è una rea lezione, dalla quale origina la non legittima frase* pregare al cuore *che nella Crusca fu registrata alla voce* Cuore. *Ma questo passo così si dovea recitare* » *Ritorniamo, priegoti, al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e 'l nostro Signore Gesù Cristo come buoni suoi servi richieggiamo.* « *Ecco il testo latino della traduzione antica in latino dal Greco: Resipiscamus, quaeso frater, et Dominum nostrum tamquam boni servi, et utiles requiramus. E la Crusca a cacciare in più fitto buio il senso germano di questo passo, così lo recita* » *Priegoti al cuore, carissimo frate, priegoti, ritorniamo al nostro Signore Cristo Iesù* ». *Tanto rileva di leggere bene e correttamente i testi di nostra lingua e di bene distinguerli con questi segni di vero punteggiamento, la quale a prima fronte, gretta e*

minuta faccenda e da poco parrebbe, chi non la pigliasse ad esaminare nelle sue conseguenze. Finalmente a voler saggiare di questa fatta svarioni, veggiamone quattro all' aprire della detta stampa fiorentina a pagine 223. « *Hai udito* male di certi *ed essere infamato appresso degli uomini* » *Leggi* maledicerti. *Ed appresso* « *Onde proverrai* (*leggi* proverai) *oggimai che alcuno possa essere offeso, conciossiacosachè per tutte queste cose non è offeso? Ma io* proverrò (*leggi* proverò) *ancora* da segnarti (*leggi* d'assegnarti) *più chiare ragioni* ». *Questo sia un breve saggio di quelli errori che furono dal correttor Fiorentino commessi per aver letto male il suo testo in penna, il quale, se lo avesse ben letto, porgeva da se medesimo il vero senso e legittimo dell'autore.*

Alcuni passi mostreranno tuttavia errati, i quali a bello avviso non ho voluto emendare, e per più assicurarne la vera lezione dal guastamento ch'altri potesse far loro, vo qui notarli, e farne vedere legittima e sana la lezione, che a meno intelligenti di queste cose, parrebbe forse non sana. Alla faccia 259 *lin.* 24. *così si legge nella impressione del Sig. D. Rigoli* « *E sapevano che le caduche e*

fragili potenzie delle presenti cose essere da dispregiare, ed essere da calcare l'enfiata e superba jattanzia « *La voce* che *dopo il verbo* sapevano *manca nel testo a penna dell'ottima libreria Campostrini, e sembra doverci essere troppa al costrutto del discorso; ma non mossi il testo, perchè troveremo anche appresso un tal costrutto con questa* che *d'avanzo, là verso il fine di questa Omelia, dove leggesi* » *per li quali conoscerà, che alcuni per niuna difficoltà, nè per necessità di cagioni, nè per niuna violenza, nè per alcuno tiranno, che gli sforzasse, esser caduti* » *Ed altresì in questo luogo il testo Campostrini omette la voce* che. *Ma volentieri lasciai stare il testo con questa* che *di ripieno, la quale, come notano i Deputati al Decamerone, per vera vaghezza di lingua si adopera molte volte superfluamente, e ne portano questo esempio del Boccaccio, che al tutto è simile a questi due del nostro testo. Porterò tutto il brano dei Deputati, il quale è tanto oro* » *L'uso di questa* che *nella lingua ed in questo autore spezialmente è notabile, perchè talvolta si mostra non solamente oziosa, ma dannosa per dir così, e di non piccolo impedimento al senso, del che*

basti per ora de' molti che si potrebbono addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima. Manifesta cosa è che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia; *ove quel* Che *male regge questo essere che segue poi* ». *E di questo uso raro, o certamente strano, abbiamo nel Decamerone esempi a josa da aggiugnere a questo allegato dai Deputati. Nov.* 12. *Seco deliberarono che come prima tempo si vedessero, di rubarlo. Nov.* 41. *Si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Nov.* 69. *Pirro per partito avea preso, che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta. Nov.* 80. *Veggiamo, che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati* ». *Il qual vezzo di nostra lingua non è solamente dal Boccaccio e dal Volgarizzatore di S. Giovanni Grisostomo, ma lo troviamo altresì adoperato da Matteo Villani Lib.* 2. *c.* 2. *Ei si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, essere appresso al tutto signore. Lib.* 9. *c.* 61. *E parendo loro,*

che quanto più si stentava, venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini. Lib. 10. *c.* 23. *Proposto s'avea al tutto nell' animo, che se necessario caso l'avesse ritenuto, di rinunziare l'ufficio. E Fr. Giord.* 20. *In una cosa s' accordaro bene, cioè che nella beatitudine fosse fermezza di tenimento; cioè che se hai bene, di non perderlo. E coll. Ab. Isaac.* 63. *Non si conviene al Servo di Dio, il quale s' è impoverito delle cose del mondo, ed è uscito a cercare di sè, che perch'egli non sia venuto a perfezione, però cessarsi di cercare. Questo strano uso della* che *superflua è notato colla sua solita erudizione di lingua dal bravo Gesuita Bartoli nel suo* Si può e non si può §. *XIII. Un altro luogo, che mostrerebbe errato, e da doverlo poter emendare, egli è il principio del libro secondo della Compunzione, dove così si recita:* E come si può fare, che tu comandi, o uomo di Dio Steleuco, cioè che l'anima mia fredda ed inferma proferisca parole di compunzione? *Ecco il testo latino.* Et quomodo fieri poterit, quod imperas sterili menti, ut anima infirma et frigida compunctionis verba pariat? *Adunque il branetto* E come si può fare che tu comandi *va-*

le il senso della variante, ch' io notai a piè di pagina; E come si può fare quello che tu comandi *la qual variante sarà forse il testo vero ed originale; ma non volli muovere il testo stampato sapendo come questa voce* che *dagli autori del trecento fu usata anche per tutto il pronome latino* qui quae, quello che, quella che. *Per non volermi troppo allungare in sì minuta faccenda basti l'autorità irrefragabile dell' Alighieri: Dant. Inf.* 3. Ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona. *E Purg.* 28. Tanto ch' io intender possa che tu canti.

Un servigio mi piacque di fare alla stampa fiorentina, ed è questo di aggiugnere qua e colà quelle citazioni delle voci dalla Crusca allegate con questa scrittura, le quali per tutto il libro si trovano registrate e chiamate a suo luogo, di fuori da alcuni luoghi ove mancano per ommissione non avvertita, e sono per grazia di esempio da poterne vedere alle pag. 11. 12. *Anche nella Serie alfabetica delle voci, e degli esempi allegati dalla Crusca, feci qualche miglioramento. Alla voce* Diffinitivamente *corressi* Diffinitamente *come legge la Crusca e nel tema, e nell' esempio allegato, sì qua, e sì*

alla voce Promulgare, *dove il medesimo esempio si allega. Alla serie medesima aggiunsi la voce* Pertuso *col suo proprio esempio, che trovasi dalla Crusca allegato, e nella stampa si legge alla faccia* 68. *Anche vi aggiunsi le correzioni che alla lezione della Crusca si potranno fare sulla scorta di questa nuova edizione ne' branetti allegati di questi opuscoli di S. Giovanni Grisostomo. Ho seminato per tutto il libro da piè delle pagine quelle varianti, le quali mi parvero non oziose all'uopo di chiarire il testo nel senso, o di migliorarlo nella lezione. Questo buon servigio che vogliono far le varianti, lo confessava eziandio S. Agostino nel libro* 2. *capo XII.* De Doctrina Christiana, *laddove egli recita questa bella sentenza della più sana critica in filologia, ragionando lui delle varie lezioni trovate ne' parecchi codici del testo scritturale: « quae quidem res plus adiuvit intelligentiam, quam impedivit si modo legentes non sint negligentes. Nam nonnullas obscuriores sententias plurium codicum saepe manifestavit inspectio ». E quanto all' altro servigio di migliorare il medesimo testo si vedranno bene in effetto delle mie varianti parecchie, le quali*

si sarebbono pur potute sostituire al testo stampato; ma sul mio privato giudizio in questa bisogna di puro buon gusto non volli fare tale assegnamento da mutar punto il testo per volerlo migliorare, dove errato non fosse, conciossiachè ed io molte volte mi sarei certo ingannato, e (che troppo è peggior cosa) questa licenza pigliatasi dai correttori dei testi di lingua ha sempre fatto un gran danno, e farebbe in avvenire, essendosi guastati i testi da chi credeva bonariamente di recarli a migliore e più squisita lezione. Basti dunque al lettore offrire da leggere queste varie lezioni, delle quali colla sua accuratezza ne cavi da se medesimo quel migliore costrutto che possano i suoi dotti studi, e la perspicacia del suo acuto ingegno. E ciò basti a ragguagliare il lettore della mia opera fatta a correggere questa antica toscana scrittura; solo rimane ch'io dica qualche cosa dei testi, sulla cui autorità feci le emendazioni al testo Fiorentino.

E per primo debbo ricordare il testo a penna della libreria Campostrini in Verona, che il Nob. Sig. Antonio Campostrini posseditore e studioso di quella assai rara e preziosa raccolta di libri ch'egli ha, mi fece la

cortesia di imprestarmi da studiarlo a tutto mio agio. Questo MS. è membranaceo, e fu scritto in Firenze nel 1475 *come appar manifesto dalla scrittura in rosso che leggesi nella fine del libro latinamente così: Anno salutis humanae M CCCC LXXV. et XX.* (*sic*) *opus hoc Florentiae consumatum est. K die autem mercurii: hora vero diei XVIII. Laus honor imperium et gloria sit omnipotenti Iesuchristo per infinita saeculorum saecula. Amen. Omnium rerum vicissitudo est. La bontà di questo codice a penna potrà vedere il lettore e nelle varianti seminate per tutto il libro, e più nella mia parte critica in fine del libro, dove potrà egli conoscere che son parecchi quei luoghi che aveano bisogno di essere emendati, e furono sull' appoggio di questo testo, e non d'altri. Il testo Campostrini comprende tutti i trattati che sono nella impressione del D. Rigoli, anzi nella Omelia sono aggiuntivi i capi, onde questa è divisa, e vi sono gli argomenti di ciascun capo alla foggia medesima degli altri trattati, i quali sono tutti capitolati. Nella qual cosa ho creduto opportuno di seguitar questo codice adottando questa divisione di capi, e copiando la lezione di questi argomenti. Del qual*

capitolare le lunghe leggende dirò la ragione, che adduce in proprio servigio il Cavalca nel suo proemio alle Vite de' SS. PP. « E imperciocchè i libri bene distinti e capitolati più volentieri si leggono, e meglio s'intendono, ho recato in certi capitoli tutte quelle leggende, che mi parve che fossono troppo grandi, acciocchè la prolissità non generi fastidio, siccome dice uno Santo. Così si ricrea e conforta l'animo del lettore della fine del capitolo, come il corpo istanco del viandante dell'albergo, al qual giugne » Così leggi coll'ottimo MS. Gianfilippi di queste Vite dei SS. PP. Reputo un testo antico ed un vero codice eziandio la stampa del 1536. *fatta per Stefano da Sabio sopra allegata, la quale dei buoni servigi ci fece a correggere questa scrittura.*

Nella Biblioteca di S. Marco in Venezia ho potuto con grande mio utile consultare un Codice a penna, che vi si trova, del quale darò la medesima descrizione che porge il Catalogo dei MSS. Farsetti. Anzi i luoghi da me potuti correggere col Testo Marciano son tali e tanti ch'io godo essere il MS. d'una sì celebre libreria da potere ognun riconoscere la mia lealtà, senza poter sospettare di frode.

Provenienza del Codice - *Tommaso Giuseppe Balì Farsetti, del quale parlasi nella sua Biblioteca manoscritta. T. I. pag.* 240. *Codice VIII. ora esistente nella Biblioteca S. Marco descritto al Cod. N. XI. della Classe I. nell'appendice ai codici Italiani.*

VIII.

Codice membranaceo in 8. *del secolo XVI. Annotazione. Morelli.*

Il nostro testo si serbava una volta nella libreria de' Signori Rosselli, già del Turco di Firenze; e di esso ne diede notizia al Chiarissimo Lami il Sig. Ab. Giuseppe Pelli, Patrizio Fiorentino, con lettera che si legge nelle Novelle letterarie di Firenze del 1759. *a carte* 467.

Un altro testo trovai registrato nella copia di questa edizione del Rigoli, la quale adoperava il Chiarissimo Ab. Paolo Zanotti. Io non posso di questo testo dar certa notizia, solamente dirò che nelle postillature di quella stampa, le quali sono di mano del soprallodato D. Paolo Zanotti, è distinto colla lettera G. Io non dubitava che dovesse poter essere un testo a penna della Libreria

Gianfilippi, nella quale fece i grandissimi studi D. Paolo; ma di questo codice non si trova vestigio in quella libreria, nè il Catalogo fatto dal medesimo D. Paolo Zanotti fa veruna menzione di questo Codice. Qual che egli sia, le preziose varianti di esso dal Testo Rigoli ho adoperate in servigio di questa nuova edizione, e le dotte postillature del Chiarissimo Ab. Paolo Zanotti fatte al libro suddetto, saranno da poterle ognuno vedere cogli altri libri dal medesimo letterato postillati, che si conserveranno nella nostra pubblica biblioteca municipale, siccome io spero.

AI CORTESI LETTORI

LUIGI RIGOLI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA.

Non è cosa da pigliarsi a gabbo la pubblicazione de' testi a penna, perocchè, se non precede una diligente disamina per iscegliere quello che più si confaccia alla mente dell' autore, oppure se non si correggono gli errori patenti col soccorso della Critica, la nostra fatica non produrrà verun bene, anzi sarà in seguito giustamente beffata. Si sa per esperienza, che non deesi subito prestar cieca fede ad una prefazione la quale assicuri i lettori, che il libro, il quale vuolsi stampare è corretto, giacchè dopo tale asserzione non poche opere sono ricomparse alla luce assai più corrette mercè dell' assidue indagini di coloro, che non s' arrestano fino a che i loro dubbi non sono schiariti. Io non parlo dell' edizioni del secolo XV. delle quali poco, o punto conto fecero gli Accademici della Crusca per causa delle

frequenti scorrezioni, ma di quelle posteriori le quali spesse volte sono non meno viziose. Per renderci cauti in tali occupazioni ci serva l'esempio di Mons. Bottari. Egli in fatto di lingua era molto prode, ma pure ci ha date l'opere del Cavalca sfigurate in più luoghi, tantochè con i testi che si hanno in Firenze si potrebbero riprodurre in una foggia da destare la maraviglia in genere di miglioramento di lezione. Non bisogna giammai fermarsi ad un solo codice, sebbene antichissimo, quando a bell'agio altri consultare se ne possano, perchè la predilezione che per quello si ha ci può impedire il distinguere i contrassensi.

Nel 1817. si pubblicò in Roma per mezzo della stamperia de Romanis un libro, il di cui titolo è questo: *Della Compunzione del cuore trattati due di S. Gio. Grisostomo volgarizzati nel buon secolo della lingua Toscana.* L'autore dell'erudita prefazione, uomo celebre nella Repubblica letteraria per altre sue utili produzioni, ci dice d'aver copiati i detti trattati sopra un codice Barberiniano del secolo XIV. con scrupolosa esattezza. Egli dopo aver notate le varie traduzioni riportate dall'Argelati nella Biblioteca de' volgarizza-

menti italiani alla pag. XIII. dice così: » L'ultima di queste che qui in nota io » riporto esistente nella Laurenziana di » Firenze dee esser forse altra copia della » presente, ma non avendo, nè il tempo » nè il comodo di farne fare il confron- » to, e scorgendo dall' altro canto che non » ne abbisogna la fedele lezione del co- » dice Barberiniano, ho avvisato starme- » ne a questo unico testo, che come ognun » potrà scorgere, è di conosciuta bontà ». Questa testimonianza accredita talmente il libro, che non può sospettarsi esservi alcuna bruttura, che sfigurare lo possa, molto più che a pag. X. si legge, che egli ebbe l'avvertenza d'esaminare questo volgarizzamento col testo greco, e ch'e' potè rilevare, che fu volgarizzato dal testo latino, ma con infinita variazione, come vero è. Chi crederebbe però che dopo tante assicuranze si dovessero rinvenire in quell'edizione tanti passi oscuri, e voci sconce, ed inesatte?

Mi venne alle mani una copia di questa edizione romana, nel margine della quale erano notate molte rilevanti varietà tratte da' codici Riccardiani, che miglioravano assai la lezione, dimodochè, il codice Barberiniano compariva viziatissimo.

Io seguitai il lavoro, e vie più conobbi il guasto della stampa romana dopo d'averla tenuta a confronto col testo latino, il quale, sebbene si dilunghi dalla versione volgare, pure in più luoghi serve d'un grande aiuto per la retta intelligenza. Dopo tale fatica presi la risoluzione di riprodurre questo libro secondo la lezione del codice Riccardiano segnato col numero 1334. il quale è di miglior lega di quello del Barberini, come ognuno che abbia fior di senno potrà giudicare. E giacchè mi sono addossato questo incarico ho creduto di far cosa grata a pubblicare gli altri volgarizzamenti di S. Giovanni Grisostomo allegati dal Vocabolario della Crusca, cioè la lettera a Demofilo, che lo revoca a penitenzia, ed un'Omelia del detto Santo.

Prima però di dar contezza di questi lavori bisogno è che io produca alcuni passi dell'edizione romana, confrontandogli colla mia, perchè a colpo d'occhio si veda, che io a ciò fare non mi sono mosso per veruno spirito di contradizione, nè per volontà di menomare il sommo merito del Signor Guglielmo Manzi, ma per puro amore della verità. A tutti è noto quel classico detto *quandoque bonus dormitat Homerus*, onde il savio critico dee

far vedere gli sbagli, i quali chiunque può prendere, con maniere convenevoli alla buona educazione, ed ai doveri indispensabili di ciaschedun cittadino, perchè secondo l'insegnamento di Cicerone *De Amicitia: ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà, e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri, e non contastando ricevere.* Le Pistole d'Ovidio da me pubblicate nell'anno scorso hanno trovato un Censore, non amichevole, ma acerrimo, nella persona del signor Cavalier Vincenzio Monti, il quale non risparmiando nè morti nè vivi, usa un linguaggio sprezzante, temperato di quando in quando di qualche espressione lodatrice in quel libretto intitolato: *Due errata corrige sopra un testo Classico del buon secolo della lingua. Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani* 1820. Come poss'io accettare volentieri una censura condita col fiele, che ferisce la mia prefazione alle dette Pistole, nella quale egli trova da dire molte cose senza accennarle, a fronte della sanzione dei Censori? Qui non ha luogo il rispondere a tante imposture, nè sono inclinato a pigliar brighe con chicchessia, ma convienmi notare solamente un passo del Monti, dal quale rilevasi chiaramente qual

sia il di lui animo nel criticare. Egli dunque alla pag. 33. del sopraddetto libretto, riportando una mia avvertenza, che leggesi nel fine della prefazione alle Pistole d'Ovidio, che dice « *Alla V. Ferreo* che » è a pag. 108. correggi *Frisseo* secondo il » testo latino, e la sana lezione d' alcuni » codici da me veduti; e perciò non ha » luogo l'esempio nel Vocabolario » si esprime in tali termini: Non saremo ora sì vani di far lamento al Rigoli dell' aver taciuto che, non già i codici da lui veduti, *ma la* Proposta *gli diede la prima cognizione di quell' errore.* Io non citai il codice, in cui lessi *Frisseo*, perchè non credeva mai d'incontrare un riprenditore che avesse il coraggio d' intaccare la mia onoratezza, come se io fossi capace di appropriarmi le altrui scoperte, ma giacchè così va la bisogna io invito chiunque a leggere il manoscritto Riccardiano segnato col numero 1578, da cui trassi *la prima cognizione di quell' errore*, protestando in faccia al Pubblico, che quando vennemi alle mani la *Proposta* 11 del Monti le Pistole d' Ovidio erano già pubblicate.

Terminata una noiosa, ma necessaria digressione mi rimetto in cammino. Alla pag. 1. lin. 5. dell' edizione romana si leg-

ge: *E beata giudico la sincerità della tua mente, e la paura del tuo animo.* Il codice Riccardiano con tutti gli altri della medesima libreria ha *purità* in luogo di *paura* come dice il Lat. *puritatem.* Anche il Vocabolario alla voce *sincerità* ha *paura.*

Nella medesima pag. lin. 15. si trova: *E sciogliendo la mente dalle cure del secolo, come dalle moltissime catene.* Il codice Ric. legge *molestissime*, corrispondente al latino che ha *gravissimis.*

Pag. 3. lin. 1. *E le anime di gente che giacciono a terra rilevare a stato di virtù.* Il codice Riccardiano legge: *E le anime deiette e che giacciono a terra* ec. lat. *remissas.*

Ivi in fine: *Ed avvienci come alli farnetichi ed ai pazzi, i quali per molti e laidi mali che e' fanno, non solamente e' si vergognano e dolgono, anzi ne ridono.* Il cod. Ric. ha: *Ed avvienci come a' frenetici ed ai pazzi, li quali da molti e laidi mali che dicono, o fanno, non solamente non si vergognano, e dogliono, anzi ne ridono.* Il *non*, come ognun vede, perchè torni il sentimento, è necessario. Il lat. dice. *Qui multa periculosa et turpia sine metu dicunt, et faciunt, nec ullo pudore tenentur, sed gloriantur.* Pag. 8. lin. 4. *Non c' ingannia-*

mo dunque in nostro danno, e non ci guadagniamo dunque nuova pena per lo merito di questo cotale errore, e di questa cotale infermità. Il codice Riccardiano in vece di *infermità* legge *infedelità* conforme al testo latino *incredulitate.*

Sul fine della pagina 10. si trova questo considerabile errore: *Or guata bene chi è benedetto di questa colpa ec.* Tutti i codici hanno: *Or mira bene chi è ben netto di questa colpa.*

A pag. 38 il passo della seconda Pistola di S. Paolo ai Corinti cap. 11. v. 23. è volgarizzato così: *Da Giudei cinque volte fui citato ec.* I testi Riccardiani dicono: *Fui ciottato*, cioè percosso con ciottoli; ed a questa voce è riportato nel Vocabolario l'esempio di S. Gio. Grisostomo. Il testo latino ci da la vera lezione, perocchè così dice: *A Iudeis quinquies, quadragenas, una minus, accepi*, che noi spiegheremmo: *Da' Giudei cinque volte ricevei quaranta colpi, meno uno.* È vero, che anche la versione si diparte dal latino, ma si sa che il *fui citato cinque volte* non torna colla narrativa della sacra Scrittura.

Mi lusingo pertanto che la presente edizione debba essere migliore della romana, ma non per questo ardisco di assicu-

rare i lettori che ella sia esente da macchie, giacchè in simili lavori è facilissimo lo sbagliare, onde felice è quegli che meno falla.

Se il Codice Riccardiano segnato col numero 1630. non fosse stato mancante di alcune pagine, l'averei prescelto per la copia all'altro testè rammentato, ma io ne ho fatto moltissimo uso in più luoghi, seguitando la sua lezione, la quale s'approssima più al codice citato di Francesco Allegri, che non si sa dove sia. In proposito di che fa d'uopo avvertire, che la nota 272. del Vocabolario dice: « Nella » passata impressione non dissero in ma- » no di chi poi passasse questo testo. Cre- » diamo forse che pervenisse in mano di » *Francesco Redi*, tra i mss. del quale » posseduti ora dal Balì *Gregorio Redi* si » trova il volgarizzamento di alcuni di » questi Opuscoli ». Mi fu cortesemente mandato dal Cav. Saverio Redi un codice contenente i detti Opuscoli, il quale non è sicuramente quello allegato dagli Accademici, come apparisce da molte citazioni del Vocabolario. Noto altri tre codici Riccardiani, che contengono i suddetti trattati, le varianti de' quali si leggeranno in piè di pagina co' numeri respettivi.

Citerò qualche volta il codice Redi, ed un altro che fu del Guadagni.

Unisco inoltre al precitato Opuscolo una lettera di S. Gio. Grisostomo non pubblicata fin qui, per quanto io sappia, la quale, secondo i Maurini è diretta a *Teodoro*, e giusta tutti i manoscritti da me veduti è scritta a *Demofilo*, che è quanto dire *Amatore del popolo*. Io non so rendere ragione di un tal cangiamento. Di Demofilo Monaco già vecchio, e che da 15. anni viveva infermo di straordinaria paralisi il Grisostomo nel libro 5°. a Stagirio, glie l'offre come un esempio di pazienza, e di rassegnazione, pag. 222. t. 1. edit. Maur.

Do parimente per la prima volta alla luce l'Omelia di S. Gio. Grisostomo, copiata sopra il codice che fu di Francesco Redi, allegato dagli Accademici della Crusca. Nel principio del manoscritto si legge. *Santo Giovanni Grisostomo. Come niuno può essere offeso se non da se medesimo.* Piacque agli Accademici della Crusca di chiamare questo *libro*, così intitolato dal copiatore, *Omelia*, nella credenza per avventura che fosse una versione di quelle latine, che portano questo titolo. Le ricerche da me fatte per rinvenirla fra le

opere di S. Gio. Grisostomo sono state inutili, onde sono di parere che, l'autore bene istruito della dottrina di questo santo Padre, abbia qua e là formato questo libro, confermandomi in questa opinione, perchè tanto i passi medesimi della divina Scrittura, che parte delle riflessioni che vi si fanno, si incontrano tralle diverse Omelie del Santo. Questo codice poi pare scritto da un senese.

Io mi sono approfittato della benefica facoltà, che accorda S. A. I. e R. Ferdinando III. nostro Signore, d'andare a studiare nella sua sceltissima Libreria, ove ho potuto collazionare la detta Omelia con un codice il quale fu del Guadagni, riportando alcune varietà, come pure ho consultato altro codice di bellissima conservazione, che parimente appartenea al Guadagni segnato col num. 135. col mezzo del quale ho corretti alcuni errori, che si trovavano ne' quattro manoscritti Riccardiani, ed in quello del Redi.

La giustizia vuole, che io manifesti la mia gratitudine all'animo generoso e gentile del Cav. Balì Saverio Redi, il quale pregato da me nell'estate scorsa a prestarmi il codice dell'Omelia di S. Gio. Grisostomo per poterla copiare, egli subi-

to me lo spedì, e quindi mandommi quello degli altri Opuscoli di detto Santo, dicendomi nel tempo istesso, che al terminare delle vacanze autunnali avrei ricevuta da lui la nota di tutti i mss. che egli possedeva da presentarsi all' Accademia della Crusca, perchè ella potesse addomandare quelli che le abbisognassero.

Questa cortese offerta non ha avuto effetto per causa della sua morte seguita il dì 5. Marzo 1820. Tutti gli amatori de' belli studi averanno luogo però di rammentare la gentilezza di questo buon cavaliere, il quale saggiamente ha provvisto alla perpetua conservazione dei *manoscritti preziosi di Francesco Redi* lasciandogli alla *Laurenziana di Firenze*, come apparisce dal Testamento solenne da lui fatto il dì 5. Febbraio 1817. stampato poco fa in Arezzo *per Caterina Loddi e figlio Bellotti.* In Saverio adunque si è estinta l'illustre famiglia Redi, proveniente da molti secoli da Madrid col casato *Del Reda.*

Pare a me che convenga fare un' avvertenza, ed è, che il copista del codice Riccardiano segnato col num. 1624. dopo l'enumerazione de' due libri della Compunzione scrive per isbaglio: *Tavola del terzo libro*, ma è il Trattato, ovvero L-

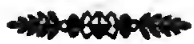
tra mandata a Demofilo disviato per richiamarlo a penitenza. Mi do a credere poi che il lettore approverà il metodo di leggere in corsivo i passi della divina Scrittura, con i respettivi numeri per potergli agevolmente ritrovare. In fine dell' opera sarà posta la tavola di tutti gli esempi che sono nel Vocabolario, tanto degli Opuscoli, quanto dell' Omelia di S. Gio. Grisostomo, colle correzioni ed aggiunte fatte al Vocabolario.

Stimo superfluo il trattenermi a rilevare il pregio di questi volgarizzamenti, i quali, conservando in parte l' originalità di quell' impareggiabile Padre della Chiesa Greca, persuadono e commuovono, dilettandoci pure assai nel fatto di leggiadria, e purità di nostra lingua.

È cosa oggimai provata, che la *Tavola delle abbreviature degli Autori, da' quali sono tratti gli esempi citati nel Vocabolario* è le più volte inesatta, ed erronea. Tra i diversi volgarizzamenti allegati si trovano *alcuni Opuscoli, ovvero Trattati di S. Gio. Grisostomo*, senza indicare quali sieno, e quale è il respettivo loro titolo. Le indicazioni che vi si leggono sono: *Opusc. Trat*; e puramente *Volg. S. Grisost*; ed anche semplicemente così: *S. Grisost.* sola-

rispondono all' edizione di Roma procurata da *Giacomo Dragondelli* 1659. in 12, nella quale ho rinvenute ancora l' altre, che non sono numerate. E per dilucidare vie meglio questo fatto riporto le voci per ordine alfabetico che sono nel Vocabolario colla corrispondente numerazione per comodo di quelli, che hanno la precitata edizione.

Andare a sacco . . . . . pag. 56
Battente . . . . . » 45 e 71
Bigello . . . . . » 24
Brigatella . . . . . » 117
Canapello . . . . . » 40
Sacco . . . . . » 56
Saluberrimo . . . . . » 20
Sbottonato . . . . . » 25
Scopare . . . . . » 40
Scorsoio . . . . . » 40
Spedaletto . . . . . » 9



LIBRO PRIMO

Capitolo I.

Proemio dell' infrascritta opera: come s' aumilia e riputa indegno.

Quando considero, o beato Demetrio, te sì spesso, e importunamente, e con tanta umiltà domandarmi ch' io ti scriva, e faccia alcuno sermone e trattato da venire a compunzione, maravigliomi molto, e beata giudico la sincerità (1) della tua mente, e la purità del tuo animo. Che per certo non è possibile che alcun vegna in questo cotale desiderio se non quegli, lo quale in prima s' è purgato d'ogni vizio, e posposta e gittata dopo se ogni cura di secolo, è salito sopra il mondo. La qual cosa quinci massimamente si certifica e dimostra, che se questo amore santo pur per alcuna parte alcuni tocca, tanto e sì repente in lor fa mutamento, che incontanente lasciando la terra, contendono e sforzansi di volare al cielo, e sciogliendo la mente dalle cure del secolo, come da molestissi-

(1) V. la Crusca.

me (1) catene, con veloce corso la lasciano, e fanno salire e ritornare, contemplando, alla città superna, come al suo propio luogo, e conosciuto bene. Ma questo forse che a pochi, e rade volte addiviene; ma di te è certo che questo santo fuoco continuamente in te s'accende. Di ciò ti son testimoni li tuoi continui studi, le molte vigilie, l'abbondanza delle lagrime, l'amor della quiete, il desiderio del tacere, i quali beni in del tuo cuore non solamente dimorano, ma continuamente crescono. Che dunque ti può giugnere a ciò nostro sermone? Che pur questo, cioè, che avvegna sii pervenuto a somma perfezione, neente meno per mirabile umilità ti reputi con quegli che giacciono a terra, e l'anima che quasi vola per continuo miglioramento, chiami di pietra, sicchè spesso prendendomi per la mano, e baciandomela con lagrime ti sforzi, e ti ingegni d'ammollare lo mio cuore duro; di quanta religione dirò che sia segno, e quanto ardor di fuoco divino pensar posso che sia nel tuo cuore? E certo, se per questo tuo domando

(1) V. la Crusca.

di far questa opera ti imaginasti, ed intendi di svegliarmi, ed eccitare dal sonno dell'ozio, maravigliomi, e lodoti di questo tuo santo consiglio ed inganno, e con amore abbraccio la tua providenzia (1); ma se non per questo rispetto, ma pur per verità, credendoti averne utilità e bisogno, questa opera richiedi, eziandio in questo mi dimostri, e ammaestrimi di mirarmi, e di cercare quanto manca più a me, che a te. Ma in qualunque modo, e per qualunque rispetto questo t'è paruto, obbediròe, o per lo timor di Dio e comandamento, lo qual comanda di non negare nulla a chi domanda, o per l'amor tuo grande c'hai verso di me. E tu per queste cose, e per questa fatica che m'imponi, me ne rimunera, pregando per me, sicchè la vita mia possa servare dritta, e in della (2) presente opera dire alcuna cosa degna, la qual possa li cuori nostri dissoluti constrignere, e riducere a cognoscimento di se, e l'anime deiette, e che giacciono a terra, rilevare a stato di virtù.

(1) V. la Crusca. (2) *nella* codd. 1624. e 1630.

Capitolo II.

Come c' è da piagnere per li molti mali che ci sono, e spezialmente per lo poco cognoscimento.

Onde dunque, onde incominceremo a parlar di questa compunzione, e qual fia lo fondamento di questo libro? Parmi certo, che incominciamo dalle parole del nostro Signore Iesu Cristo, per le quali diffinette (1) e disse, che *beati sono quegli che piangono, e miseri quegli che ridono, ed hanno qui le loro consolazioni.* (Matt. 5. 4.) Ed in verità, che bene è da piangere lo tempo della presente vita in del quale continuamente veggiamo crescere, e multiplicare tanti mali e tante iniquitadi; che se l'uomo vi volesse ben pensare per singulo (2) non cesserebbe mai di piagnere: che veggiamo sì ogni cosa confusa, e maleandare (3), che non ci vede l'uomo pur un'ombra di virtù, ma ogni cosa, e ogni stato ci

(1) *diffinisce* cod. 1624.
(2) *per continuo* cod. 1630.
(3) V. la Crusca che ha *malandata*.

si truova pieno di lussuria, e di malvagità molta. E che vie peggio è, di tanti mali non pare c'abbiamo cognoscimento, nè sentimento per noi, nè agli altri lo mostriamo: ma siamo siccome un corpo bello alla vista, ma dentro infetto e corrotto di pessima infermità. E addivienci come ai frenetici ed ai pazzi, li quali, di molti e laidi mali che dicono, o fanno, non solamente non si vergognano e dogliono, anzi ne ridono, e non solamente la lor pazzia e malizia non cognoscono, ma par loro essere più savi e sani, e più magnifici di tutti gli altri. Or così noi faccendo ogni cosa contraria alla sanità dell'anima, non ci pur cognosciamo, nè pare d'essere infermi, e nulla cura abbiamo di guarire. Ma se avviene che infermiamo del corpo incontanente mandiamo per li medici, versiamo la pecunia, e con ogni osservanza, e sollecitudine ci studiamo di rivocare (1) la sanità perduta; ma all'anima misera, quantunque ogni dì sia ferita, corrotta, precipitata, nulla cura ne diamo. Ma la cagione mi par che sia perchè tutti siamo così

(1) *ricoverare* cod. 1630. *riavere* cod. 1624.

infermi, ed insensibili. E come addivenisse (1) che in un luogo tutti fossero infermi, e nullo sano, certa cosa sarebbe, che tutti parimente insieme corromperebbono l'uno l'altro, e la 'nfermità li consumerebbe, poichè non è chi li vieti dai contrari, e porga le cose necessarie e utili, così noi, perchè nullo è sano, ma tutti, chi più e chi meno, siamo infermi, nullo è che ne curi, ma l'uno guasta e corrompe l'altro. Ma veramente mi pare che sì ci abbiamo gittato dopo le spalle ogni bene, che se alcuno altronde, e di fuor di noi subitamente venisse, e diligentemente considerasse dall'un lato li comandamenti di Cristo, e dall'altro la confusione della vita nostra, non so che maggiori nimici e contrari di Cristo, e de' suoi comandamenti trovar potesse; anzi credo che veramente iudicherebbe e direbbe che abbiamo posto ogni studio a fare ogni cosa contraria di quello che Cristo comanda.

(1) Forse *e come se addivenisse* – Ma i testi in penna sono collo stampato.

Capitolo III.

Com' è perduta la coscienzia nel dir villania l'uno all' altro.

E acciocchè nullo forse pensi, ch'io queste parole dica per eccesso (1), o sia troppo crudele in mia opinione, proverolle non altronde, che per li comandamenti di Cristo medesimo. Or veggiam dunque che disse Cristo: *Detto fu*, disse, *alli antichi*: *Non uccidere. Ed io vi dico, che chiunque si corruccia col suo fratello, o prossimo, è reo* (2) *di giudicio. E chiunque li dice raca*, che manifesta l'ira dentro per alcun segno di minaccia di lingua, *fia reo di concilio*, cioè, che già è degno che la sua colpa si esamini di che pena sia degna. *Ma chi il chiama pazzo e stolto è reo e debitore del fuoco d'inferno.* (*Matt.* 5.21.) Ecco queste parole disse Cristo. Ma noi come increduli, anzi peggio che infedeli, calchiamo questa legge, e di innumerabili ingiurie, e parole contumeliose, (3) continuamente li nostri prossimi provochiamo, ed affligiamo. E che

(1) (2) (3) V. la Crusca.

più è da farne beffe guardandoci di dire le predette parole, cioè stolto, o pazzo, diciamone molto più gravi e vituperose, non pensando che per le parole di Cristo ci si vieta non pur la detta parola; ma ogni altra qualunque importa, o in se contiene, o significa alcuna ingiuria di prossimo. E questo chiaramente ci mostra san Paolo quando dice: (1. Cor. 6. 9.) *Non v'ingannate: che per certo sappiate, che nè fornicari, nè idolatri, nè molli,* cioè quelli, (1) li quali disonestamente palpano, o corrompono e toccano se medesimi, *nè sodomiti, nè furi, nè avari, nè ebbri, nè maledici,* (2) cioè quegli, che d'altrui mal dicono, *nè rapaci possederanno lo regno di Dio.* (1. Cor. 6. 9.) In della quale parola dimostra, che sotto generali nomi di vizi si contengano, e concludano molte spezie di peccati: sicchè o pazzo, o ladrone, o altro vocabolo ingiurioso l'uomo dica contra il prossimo, per la detta sentenzia di Cristo è come maledico condannato al fuoco dello inferno. Onde le predette parole

(1) – *li quali disonestamente si toccano e palpano e corrompono se medesimi* – C.

(2) V. la Crusca.

fatuo o raca, le quali Cristo pone nell'Evangelio, ci dimostrano che nè grave, nè lieve ingiuria, o contumelia detta contra 'l prossimo fia perdonata senza degna vendetta. E però di più lievi cose Cristo diede la sentenza, acciocchè delle più gravi non dubitiamo di più gravemente esser puniti. E se alcun forse pensa o crede, come alcuni ch'io ne conosco, che Cristo le predette parole dicesse non per verità, ma per metterci paura, resta dunque che di tutti gli altri comandamenti, e dell'altre sue minaccie, e sentenze crediamo lo simile, e così per simile seguita che diciamo delle sue promesse, cioè, che non per verità, ma per lusingarci, ed inducerci a ben fare. Ma certo se così crediamo, e sentenziamo (1) dell'una parte e dell'altra, cioè delle minaccie e delle promesse, resoluta è ogni dottrina della cristiana religione, e disfatto è lo fondamento della nostra fede; poichè, secondo la detta oppinione vana è, e non per verità, la promessa de' premi, e la paura de' supplicii. Ma dirai forse: Or dannerassi lo maldicente con l'avaro, coll'adultero, e coll'idolatra, (2) come pare che

(1) *sentiamo* cod. 1630. (2) V. la Crusca.

san Paolo mostri nelle sue predette parole? Rispondoti, che santo Paolo non dice che vadano a simili pene, ma che similemente sono esclusi e privati del regno del cielo: poi la pena ciascuno aràe maggiore o minore secondo la gravezza, e la differenza delle colpe. Conciossiacosa dunque che dal regno del cielo nullo sia escluso se non per peccato mortale, e li maledici, come detto è secondo la sentenzia di santo Paolo, ne sieno esclusi (1), esser maledico, cioè dir male, e ingiuria e villania al prossimo è grave peccato. E diabolica decezione è credere che per paura, e non per verità Cristo ponga le dette minaccie. E questo ci fa credere lo nimico per torci la paura del futuro giudicio, e farci negligenti e tiepidi ad osservare li comandamenti di Dio. Ma nulla utilità avrà lo misero peccatore di questo inganno quando allora intenderà lo suo errore, quando non fia più tempo di penitenzia.

(1) V. la Crusca alla voce *schiuso*.

Capitolo IV.

Come c' inganniamo isponendo la Scrittura a nostro modo per fuggire la pena della coscienzia.

Non ci inganniamo dunque in nostro danno, e non ci guadagniamo nuova pena per lo merito di questo cotale errore, e di questa cotale infedelità. Che non solamente, se non saremo obbedienti ai comandamenti di Cristo, ma eziandio se ne siamo increduli, ne meritiamo eterna dannazione. Ma questo cotale non credere procede da non volere osservare li comandamenti di Cristo; ma per non parere che noi gli dispregiamo, e per fuggire la pena, e la remorsione della coscienzia e della paura della pena sì ci allacciamo in altri lacciuoli, ed errori di falsa intelligenza, e non vedendoci disposti ad osservare i comandamenti di Dio, esponiamoli (1) a nostro modo, quasi pensando di potere fuggire le promesse, e le debite a noi pene per le nostre colpe. E facciamo drittamente co-

(1) V. la Crusca.

me l'infermi, li quali ardendo di grandi e gravi febbri, si credono di guarire, gittandosi in acque fredde: ma onde a momento prendono, e ricevono alcuno refrigerio (1), quindi poi di più ardono. Or così a noi addiviene, li quali stimolati dalla pena della coscienzia per la trasgressione delli comandamenti di Dio, per fuggire la detta pena ci gittiamo in acque di prava intelligenzia, chiosando le Scritture, ed esponendo in modo che ci si mostri d'esser lecito quel che non è. Onde seguita, che quasi licitamente pecchiamo, schiacciando (2) lo stimolo della coscienzia. Non solamente ci crucciamo coi prossimi presenti, ma eziandio con li assenti col cuore ci turbiamo, e contendiamo. E veggiamo che i nostri maggiori, eziandio se ci flagellano, e ingiuriano, sostegnamo, e sopportiamo con ogni subbiezione (3), temendo, che peggio non ci facciano; verso (4) i nostri eguali e minori, eziandio senza cagione spesse volte ci commoviamo e turbiamo,

(1) V. la Crusca. (2) V. la Crusca.
(3) V. la Crusca alla voce *suggezione*.
(4) *ma verso i nostri eguali* - C.

in tanto lo timore umano si prepone al divino. Che dunque speranza possiamo avere di salute, avendo in tanto dispetto lo comandamento di Dio?

Capitolo V.

Come leggiermente ci turbiamo, e non ci curiamo di riconciliare li nostri prossimi.

Potresti dir forse, che Cristo comanda cose gravi ed impossibili. In che, dimmi, è questa gravezza? Non ti crucciare, disse, contro il tuo fratello senza cagione. Or non è questo più leggiere che sostenere colui che si cruccia contro a te senza cagione? Certo sì è, perocchè in questo, cioè, in sostenere l'offenditore è già apparecchiata la materia e la cagione dell'ira, cioè la ingiuria ricevuta; ma in quello, cioè in non turbarsi senza cagione non è chi ti stimoli, se tu medesimo non ti accendi le fiamme dell'ira per propia tua malizia. Or è simile esser provocato colla fiamma dell'altrui ira, e non ardere, e stare mansueto e quieto, non essendo provocato? Grande differenza è certo dall'una virtù all' altra, che sopportare l'altrui ira e ingiu-

ria somma filosofia è: ma che tu non ti turbi sanza cagione contro altrui, nulla loda è, e così turbarsi è segno di somma pazzia. Conciossiacosa dunque che quel ch'è maggiore e più duro, cioè, sostenere l'altrui ira, spesse volte uomo faccia per paura umana; come per timor di Dio non ti contieni, o uomo, da quel ch'è molto minore, cioè di non turbarti senza cagione? Chi è dunque che in queste cose non si veggia reo, ed obbligato al giudicio divino? Non ti crucciare, disse, contro al fratello tuo sanza cagione. Ogni uomo intendi in questo, e giudica tuo fratello, perciocchè, come dice santo Paolo: In Cristo Iesu non è Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libero, maschio, nè femmina, cioè che non si dee mirare a questa distinzione di fuori, ma tutti siamo un corpo in Cristo. E perciò eziandio verso li nostri vassalli si dee estendere (1) questo cotale comandamento, perciocchè quanto a Cristo, similemente come noi, sono liberi. Or mira bene chi è ben netto di questa colpa, anzi chi spesso in questo errore non caggia.

(1) V. la Crusca.

E quando dunque verrà l'uomo a tanta perfezione, che mai per nullo modo si turbi? chè questo richiede al postutto lo detto comandamento di Cristo? Come chi non vuole esser detto furo (1) non dee mai furare (2), e così dell'adulterio, e delli altri vizi. Così dico, che chi non vuole esser detto maledico non dee mai maledire, nè dire ingiuria al prossimo. Seguita poi nell'Evangelio: *se offerisci lo tuo dono all'altare, e quivi ti ricorda che 'l fratello teco ha alcuna cosa contro di te, lascia stare l'offerta, e va in prima, e riconcilia il tuo fratello, e poi torna, e fa lo tuo sacrificio, o dà lo tuo dono.* (Matt. 5. 23.) Questo detto, e questo comandamento mi par certo che reputiamo una favola, perciocchè avendo briga e discordia insieme, e pieno il cuor d'inganno e di rancore, presuntuosamente (3), e senza paura, o vergogna, andiamo all'altare a fare sacrificio, ed offerta. E quantunque Iddio abbia tanta cura e volontà della nostra concordia, che pata (4) che si lasci la sua offerta infino

(1) *Ladro.* (2) *imbolare*: così tutti i codici.
(3) V. la Crusca. (4) *sostenga* cod. 1630.

che l'uomo vada a riconciliare lo suo prossimo, noi di tanta benignità non ci vergognamo, nè perciò cerchiamo concordia co' nostri fratelli, anzi nutrichiamo l'ira, cerchiamo cagione di rimanere in discordia. E dobbiamo sapere, che non solamente li iracundi, e quelli che tengono odio, punisce Iddio, ma eziandio quegli, li quali non si curano di riconciliare li prossimi loro contra se turbati per qualunque cagione. Perciocchè quegli li quali ricevono le ingiurie pur si dolgono, pognamo che quegli, li quali la fanno, la dimentichino, e non se ne curino. E però se bene intendiamo le predette parole di Cristo, comanda egli che l'offenditore vada a riconciliare l'offeso, il quale è in dolore e odio della ingiuria ricevuta, volendo mostrare in ciò che troppo è maggior la colpa di colui, lo quale in prima fece la ingiuria, e fu cagione della briga, ed eziandio del peccato di quell'altro. Ma per tutto questo non ci amendiamo, ma perseveriamo, e quasi studiamo eziandio per picciole cose di contristare li nostri fratelli, e come se nullo male fatto avessimo non ci curiamo di sodisfare, ma dimentichiamo la colpa commessa; e così per

questo modo la nimistà e l'ira dell'offeso e la nostra prolunghiamo, non considerando che tanto più prolissa fia la nostra pena, quanto è la discordia. E veggiamo, che fra li amici nulla cosa leggermente si crede nè si riceve, la quale possa generare discordia. Ma quando la nimistà ha bene occupato l'animo, ciò che si fa, o che si dice, o che s'ode, s'interpetra, e si riceve da mala parte, ed in modo da più crescere e nutricare la discordia. Che se alcuno bene si dice del nimico, non si crede, ma se male, incontanente si crede, conferma e raggrava. Or dico dunque, tornando alla parola di Cristo, che comanda che l'uom lasci l'offerta innanzi all'altare, e vada in prima a riconciliare lo frate suo, acciocchè per questo imprendiamo, che se a quel tempo quando andiamo per fare sacrificio, non li piace, se col prossimo riconciliati non siamo, molto maggiormente agli altri tempi, e negli altri atti non li possiamo piacere, se in concordia co' nostri fratelli non siamo. Ma noi l'imagine, e l'ombra di questo precetto tegnamo, ma la verità e la virtù lasciamo, avendo e mostrando pace in alcuno atto, e se-

gno di fuori, ma non di (1) cuore. Onde veggiamo, che e' buoni e' rei alla messa pace ricevono per usanza; ma temo che la maggior parte di noi questa pace dea e riceva pur colle labbra, e non coll'affetto, non considerando che Cristo non pur in segno di fuori, ma di cuore disidera, e comanda ch'amiamo li nostri prossimi. Onde se pace in cuore non abbiamo, questo darsi la pace di bocca (2) alla messa, o per altro modo mostrarla di fuori, è una beffa, anzi è cosa da provocare l'ira di Dio, non da riconciliarlo. Onde purità, e verità sono quelle cose, le quali piacciono nel cospetto di Dio; e così per contrario rifiuta, ed ha in odio ogni simulazione, e duplicità. Or cotale *pace* (3) facciamo noi uomini, ai quali è comandato di non turbarci, nè d'aver nimici, ovvero, che se pur per alcuna infermità ci caggiamo, ècci comandato che non ci duri l'ira infino al tramontare del sole. Ma noi per contrario non solamente produciamo e nutrichiamo

(1) *in* codd. 1630. 1699.
(2) *in bocca* codd. 1630. 1699.
(3) così gli altri codici.

l'ira in lungo, ma eziandio con ogni insidia, e tradimento con detti e con fatti procacciamo di distruggere li nostri prossimi, e mordiamci e rodiamci insieme; la qual cosa è manifesta pazzia. Che certo così fanno li pazzi, e li indemoniati, cioè, che rodono le loro membra medesime.

Capitolo VI.

Come, e quasi niente osserviamo della perfezione evangelica.

Ed in tanto è la coscienza nostra accecata (1), che già quasi non pare che ci ricordi del comandamento d'amare li nimici, e di rifrenare la concupiscenza inlicita, e di trarci l'occhio ritto e di tagliare la mano se ci scandalezzano. Per li quali occhi e mano s'intendono li amici che ci amano, ma non secondo Iddio. Anche quel comandamento che fu fatto di non lasciare la moglie si dispregia, e non vi si mira, se non come se mai scritto o fatto non fosse. Del comandamento che ci vieta del non giurare vergognomi di fare menzione, non pur per li

(1) *Ed intanto è la coscienza nostra obcecata* - C.

giuramenti, ma spezialmente per li spergiuri molti che ne seguitano. Che se per solo lo giuramento, sanza legittima cagione fatto, è trasgressione di comandamento, molto maggiormente lo spergiurarsi. Leggiamo anche che disse Cristo: *se ti percuote l'uomo nella una mascella porgili l'altra. E chi vuole contender con teco, e torti la tonica, lasciali non solamente la tonica ma eziandio lo mantello: e chi ti mena a mille passi va con lui du' milia: dà a ogni uomo che ti dimanda, e presta a chiunque ti chiede.* (Matt. 5. 39.) Che diremo di queste cose? Certo non so se ne piangiamo (1) e vergognamci, perciocchè chi ben mira, apertamente contra tutte queste cose facciamo, che veggiamo che per niente contendiamo e tiriamo a giudicio l'un l'altro, e patire niente, o in parole o in fatto non possiamo, anzi per piccola cosa come bestie feroci ci provochiamo. E se pur mi rispondi, o uomo, che molti sono sì perfetti che danno ciò che hanno per Dio, e vengono a povertà e dispetto, dicoti che in

(1) - *non so che dirmi se non che piangiamo* - cod. 1624.- *non so se non che piangiamo* - cod. 1626.

verità pochi sono questi. Ma se anche ben pensi in verità quasi nullo trovi cotale filosofo, e perfetto cristiano, quale lo Vangelio discrive; che se ben miri lo Vangelio, non loda tanto perfetto colui lo quale da volontariamente, quanto fa colui, lo quale, essendo rubato, ed ingiuriato, porta pazientemente (1). Che dico pazientemente? Maggior grado, e più perfetto smisuratamente è quello al quale invita, e vuole recare Cristo l'anime, le quali invita e chiama ad altezza di perfezione. Odi che dice, che non solamente non ti turbi di quello che t'è tolto, nè faccine vendetta, nè ridomandilo, ma che eziandio quel poco che t'è rimaso, spontanamente dia e lasci a chi t'ha tolto l'altro. Che dei sapere che quando quegli che ti viene a torre lo tuo, ti truova più largo (2) e volontario a lasciare, che se a rubare, non fia sì fiero, nè barbaro che non si vergogni e mitighi per la tua bontà, e confondendosi della sua perversità, e maravigliandosi della tua benignità, non si astenga dal male, e torni al bene. Ma questa perfezione dove

(1) V. la Crusca. (2) *allegro* cod. 1630.

troveremo noi oggi? Legger certo per le scritture si può, e veder dipinta per le mura, ma in opere non so se mai la vedròe. Che chi potrà trovare oggi uno che porti una ingiuria pazientemente? Certo ben n'è alcuno, che pate (1) perchè la vendetta conveniente fare non puote; e se pur potea, lasciolla, ti pongo (2), per timore di Dio. Or ecco, lodiamo costui di pazienzia. Ma qual trovi lo quale questo far possa e voglia, cioè di non solamente aver volontà, che vendetta ne sia o da uomo, o da Dio, ma che eziandio sia acconcio a più male patire che fatto non gli è, e a più perdere che non gli è tolto, anzi che offerisca quel che gli è rimaso a chi gli ha tolto l'altro?

Capitolo VII.

Come non solamente li nimici, ma eziandio li amici non amiamo; e come le nostre buone opere non sono nette.

Maggiore anche, e più eccellente perfezione insegna Cristo al filosofo e discepolo

(1) *sostiene* così i codd.
(2) *propongo* cod. 1624. *solamente*. C.

del Vangelio. A colui disse: chi ti toglie il tuo, e chi t'offende non solamente dà doni, e fa cortesia, ma eziandio amalo di cuore, (1) e priega per lui. Ed acciocchè tu non creda, che Cristo questo ti dica pur per un modo di confortare a ciò, e non per necessità, vedi che soggiugne la ragione, e dice: *se voi amate quelli c'amano voi, che mercede n'avete?* quasi dica: nulla. *Che certo questo fanno eziandio li pubblicani, e li peccatori. E così se salutate quegli che salutano voi, che grazia fate loro? Eziandio li pagani fanno così.* (Luc. 6. 32.) Vedi dunque e considera, o uomo, che volendo Cristo li suoi discepoli fare più perfetti che l'altre genti, però comanda loro le predette cose sì eccellenti. Onde se dopo questa cotale dottrina non ci sforziamo d'essere migliori, e più perfetti che i pagani ed i pubblicani, non siamo noi molto da piagnere? Certo sì, che in verità chi ben pensa, non solamente siamo di lungi da questa perfezione d'amare li nimici, ma eziandio li amici quasi odia-

(1) V. la Crusca, che legge: *amalo di cuore, fagli onore, e priega per lui.*

mo, e mal cambio de' beni ricevuti da loro rendiamo. Che conciossia cosa che noi abbiamo invidia de' lor beni, e in detti e in fatti la lor fama cerchiamo di sottrarre, (1) o di menimare, o d'offuscare, qual segno maggior d'odio mostrar possiamo? Nella qual cosa certo non solamente ci disguagliamo (2) da' pagani e da' pubblicani, ma eziandio siamo molto piggiori. Comanda Cristo che preghiamo per li nostri nimici e calugnatori; e noi per contrario li amici e propinqui (3) ci studiamo d'ingannare, e d'offendere. Cristo comanda che rendiamo benedizione per maladizione, e noi per contrario o maladiciamo spesse volte eziandio quegli che ci benedicono, o per una maladizione e bestemmia ne rendiamo quattro. Non ti par dunque, o uomo, che queste cose sieno contrarie ai comandamenti di Cristo, e che piuttosto lo impugnamo (4), che non ubbidiamo? Che dirò della vana gloria, e della tirannia e della superbia, la quale elli con parole e con esempli distrusse, e noi con tutto studio la edifichiamo ed amia-

(1) (2) (3) V. la Crusca.
(2) *repugnamo.* codd 1630, e 1624.

mo, e le cui bandiere, e segni eziandio ne' digiuni, nelle orazioni, e negli altri spirituali esercizi innanzi portiamo, ed alla sua signoria, come schiavi ricomperati (1), obbediamo? che in tanto dispregio abbiamo Iddio, e li suoi comandamenti, che eziandio a quel tanto poco bene che facciamo non ci muove amore di carità, ma piuttosto paura, o vanagloria; sicchè da ogni lato perdiamo e siamo isconfitti, cioè o se il ben non facciamo, ovver se 'l facciamo, non per quel rispetto che fare dovremmo. Or così lo nimico maligno ha l'umana generazione in fra li suoi lacciuoli da ogni parte inlacciata (2), e conclusa (3).

Capitolo VIII.

Come la superbia guasta il bene, e come il comandamento del perdonare, e del non tesaurizzare non è quasi chi osservi.

E se pur alcuno si puote da questi lacciuoli espedire, ed attentamente osservare li comandamenti divini, incontanente lo

(1) (2) (3) V. la Crusca.

principal male, cioè la superbia l'occupa, la qual veramente fu cadimento del diavolo; quanto dunque maggiormente dell'uomo? la qual chi incorre non solamente perde quel bene c'ha operato, ma eziandio se medesimo. Ed io per me già n'ho veduti molti, e spezialmente di quegli, li quali distribuiscono ai poveri le loro pecunie, non solamente esser caduti in questo lacciuolo della superbia, ma in molti altri. Che veggiamo che molti danno spesse volte per essere amati da quelle persone, alle quali fanno bene, ovver che danno a cui elli ben vogliono per notricare quello amore, e così per diverse altre intenzioni si dà spesse volte la limosina, sicchè non s'ha rispetto al comandamento di Dio, ma a propia disordinata volontà. Conciossia adunque cosa che tanti sieno li mali che guastano le nostre buone opere, molto ci è da dubitare eziandio di quegli che paiono buoni. Chi è anche, dimmi o uomo, lo quale con fiducia, e con buona coscienza dire possa quella parola, la quale Cristo c'insegnòe, cioè: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?* (Matt. 6. 12.) Che pognamo che noi

non rendiamo male per male, pur dentro al cuore ci rimane un rancore, sicchè rade volte lo cuore ben si medica di questa ferita, e nè bene smaltire (1) possiamo la ingiuria ricevuta, quantunque sappiamo che Cristo non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che eziandio di cuore li amiamo, ed oriamo per loro. Che se tu ti astieni pur di non fare la vendetta, ma non puoi vedere chiaramente chi ti hae offeso, e fuggilo, segno è per certo che la ferita è ancora nel cuore; e se così è, non hai certo compiuto lo comandamento di Cristo. Ora vuo' tu, dimmi, che per questo modo Dio ti perdoni, cioè, che mal non ti faccia, ma non s'impacci d'aiutarti, e tenga a mente le offese tue, e vedere non ti voglia? Qual vuoi dunque che Iddio sia verso di te quando li domandi perdono de' tuoi peccati, cotale ti rendi tu verso il prossimo tuo dal quale se' offeso. Onde deride la Scrittura quelli che tengono odio contra il prossimo, e da Dio domandano perdono, e dice: *uomo contra uomo tiene ira,*

(1) V. la Crusca.

come dunque da Dio domanda medicina? (Eccl. 28. 3.) Contra uomo simile a se non ha misericordia; come dunque la domanda da Dio? quasi dica. Impossibile cosa è ch'egli la riceva. Vorrei tacere oggimai, e porre fine al mio amaro e doloroso pianto e sermone, perchè mi vergogno e confondo d'andare più innanzi; che questa battaglia, per la quale impugniamo li comandamenti di Cristo, e la grande nimistà che li facciamo, più e più ci manifesta quel che resta da dire. Ma che mi gioverebbe a tacere (1) le parole, poichè li fatti gridano, e come ci nasconderemo da colui, lo quale vede li cuori, e giudicheracci secondo l'intime (2) intenzioni nostre? Or dunque pur dichiamo. Che diremo, dico, di quel comandamento, per lo quale ci comanda Cristo di non tesaurizzare sopra la terra? Questo certo pochi osservano, ma la maggior parte non pare che mai l'udisse, anzi come se 'l contrario fosse comandato, cioè di pur tesaurizzare in terra, sì al tutto abbiamo lasciato il cielo, e cerchiamo la terra, e con

(1) (2) V. la Crusca.

tanto affetto, e rabbia (1) intendiamo pur a raunare pecunia, che Dio ne lasciamo, e la pecunia per nostro Dio adoriamo. Quello altro ammonimento per lo quale ci dice Cristo: *non abbiate pensiero, nè sollecitudine per lo die di domane:* (Matt. 6. 34.) non è oggi chi oda, non che dica chi l'osservi, e però me ne taccio, e vergognomi d'altro dirne. Che per certo convenevole cosa era, ed è, di credere semplicemente alle parole di Cristo, e non dubitarne. Ma elli de' suoi detti, ed ammonimenti ci rende sufficente ragione e cagione; e niente meno non ci vergognamo di non crederli e di non ubbidirli. Che per ciò certo puose l'esemplo e la similitudine delli uccelli, li quali non arano, nè seminano, e de' gigli che non filano lo vestimento, acciocchè niuno dubitasse di commetterseli. E niente meno noi come pagani, e molto peggio in ciò, non ci li affidiamo, e consumiamci di stolta sollecitudine, pur come s'elli, o non potesse, o non volesse nutricarci. E quantunque egli ci vieta che per questi beni temporali non lo preghiamo, conciossiacosachè egli sappia

(1) V. la Crusca.

quello che ci bisogna, noi neentemeno tutto nostro studio in questi beni congregare, e guardare abbiamo posto. Ma di questo comandamento vergognandomi di più dirne, mi passo, e taccio.

Capitolo IX.

Come tanta è la nostra malizia, che ci affatichiamo per peccare, e fuggiamo lo soave giogo di Cristo.

Or vegnamo a quello che seguita detto da Cristo, se forse in alcuno luogo, o in alcuna cosa trovassi sollazzo, o rimedio di tanta vergogna e confusione. Che dunque seguita dopo le predette parole? *Non giudicate*, disse, *e non sarete giudicati*. (Matt. 7. 1.) Oime! credeami trovare sollazzo della mia confusione, ed io truovo accrescimento. Che veramente, se nullo altro peccato avessimo, pur per questo, cioè del mal giudicare, siamo degni dello inferno, perciocchè nelli altrui peccati siamo crudeli, e amarissimi giudici, ma le travi degli occhi propi non veggiamo; ed a condannare li altri dei minimi difetti spendiamo tutto il nostro tempo, e pognamo tutto il no-

stro studio. E non solamente offendono in ciò li uomini del secolo, ma eziandio li religiosi, sicchè quasi nullo da questo vizio truovi libero, quantunque gravissima pena ne sia proposta, cioè che *a quel giudicio, ed a quella misura saremo giudicati noi, che noi giudicheremo altrui.* (Matt. 7. 2.) Conciossia dunque cosa che a questo peccato sia tanta pena proposta, e nullo diletto ci sia come in molti altri, niente meno così tutti a questo peccato corriamo sollicitamente, come se battaglia e contenzione grande fosse, quale in prima a questo peccato pervenire potesse. Or così miseri, non per una via, ma per tutte ci affrettiamo di preoccupare (1) lo fuoco dello 'nferno. E non solamente per quegli peccati dai quali ben guardarsi è difficile, perchè hanno in se diletto o onore, ma eziandio per quegli, ne' quali nullo diletto è, ma piuttosto pena e fatica si truova, ci sforziam di dannare; sicchè più tosto c'induce a peccare propia malizia, che altra tentazione, o cagione; e chiaramente si mostra per li peccati, li quali leggier-

(1) V. la Crusca.

mente potevamo fuggire, che negli altri più gravi per nostra cattività e negligenzia, non per forza di nimico, caggiamo. Che dimmi, priegoti, che fatica è guardarsi di non giudicare, ed investigare (1) li peccati altrui? Anzi certo chi ben mira in cercarli e condannarli è fatica, e pena. Chi dunque, ciò udendo, può credere, che potendo noi sanza fatica e pena fuggire lo peccato, ci vogliamo pur affaticare, e pena patire per peccare? Che se peccassimo pur per negligenzia, e per ozio, sarebbe forse un poco di scusa a quegli che affaticare non si possono; ma poichè ci affatichiamo per peccare, e pognamo studio di trapassare li comandamenti di Dio, chi è che di tanta malizia abbia scusa, e ne possa sperare misericordia? che questo non è altro se non contendere contro a Dio, lo quale ci diede la legge, e muover guerra ai suoi comandamenti; perciocchè in verità elli pronunziòe, che ne' suoi comandamenti non era asprezza, dicendo: *lo mio giogo è soave, e il mio peso è lieve.* (Matt. 11. 29.) Ma noi per contrario riputiamo

(1) V. la Crusca.

grave quello ch'egli ci propone lieve, e quelle cose che da se sono soavi, ed elli per così le ci propone, a noi per la nostra malizia paiono gravi ed amare. E certo, se pur fatica fosse osservare li comandamenti di Dio, niente meno osservare li dovremmo, ripensando il premio che alla virtù è proposto; alla quale virtù ragionevolmente se pur per fatica si pervenisse, non è però da fuggire. Ma ora l'anima infelice e ritrosa non ha tanta riverenzia alla divina legge che si voglia cessare da fatica, e da pena per non mal fare. E se pure alcuna asprezza è nella via di Dio, odi che dice santo Paolo, che 'l *momentaneo* (1), *e lieve peso della presente tribulazione ci adopera, e ci merita ismisurato, ed eterno premio in eterna gloria.* (2. Cor. 4. 17.) Vedi dunque, che per rispetto della futura gloria la presente fatica e tribulazione è detta, ed è momentanea e lieve, quantunque a noi, secondo la carne, paia grave. Ma considera a cui dice l'Apostolo che la presente pena è lieve. Onde soggiugne: *non mirando noi alle cose*

(1) V. la Crusca.

che si veggiono, ma a quelle che non si veggiono; perciocchè le cose visibili sono temporali, ma quelle che non si veggiono sono eterne. A chi dunque ha li occhi, e la intenzione ai beni eterni, la presente fatica, e pena è leggera.

Capitolo X.

Come indiscretamente si rivelano li segreti di Dio ai cani peccatori ed infedeli, e come ogni uomo cerca d'andare per la via dello 'nferno.

Or veggiamo anche degli altri comandamenti di Cristo. *Non date,* disse, *la cosa santa ai cani, e non gittate le margherite ai porci.* (Matt. 7. 6.) Ma noi corrotti di vizio di vana gloria, e volendo agli uomini piacere più che a Dio, a uomini bestiali, peccatori ed indegni riveliamo li divini Sacramenti, ed innanzi che conosciamo la loro disposizione, ed intenzione apriamo loro indiscretamente li secreti divini, e diamo li santissimi Sacramenti. Onde addiviene che molti, poichè coi lor piedi, cioè affetti immondi, hanno conculcate le sante cose dell'Ecclesia, e col petto, e cuore pieno di

puzza hanno gustato lo purissimo beveraggio della sapienzia, e della fede di Cristo, non solamente l'hanno poi vomicato (1), ma eziandio si sono levati contra ai lor dottori, e maggiori, e con obbrobri ed ingiurie li hanno provocati, e molti scandali ed errori hanno seminati. Or così nè alla vita, nè alla fama nostra perdoniamo, tanto ci sforziamo di fare contra li comandamenti divini. Or lunga mena (2) sarebbe a volere ora innumerare (3) tutti li comandamenti di Dio, li quali come detto è, abbiamo in dispregio, come quello del qual Cristo soggiugne: *quello che voi volete che li uomini facciano a voi, fate voi loro.* (Matt. 7. 12.) e noi per contrario facciamo agli altri quello che da loro non vorremmo patire (4); e quantunque Cristo ci dica e comandi, che per la porta stretta contendiamo d'entrare al regno di Dio, noi per contrario con tutto studio ci sforziamo d'andar pur per la via lata, e spazio-

(1) V. la Crusca.
(2) *materia* codd. 1624. 1630. 1699.
(3) *dispianare* codd. 1624, *e narrare.* C.
(4) *ricevere* codd. 1624. 1630. 1699.

sa (1). E certo, che gli uomini del secolo cerchino d'andare per la via lata e spaziosa, non è da maravigliare; ma che quegli che pare, c'abbiano presa la croce, e danno vista (2) di seguitar Cristo, vogliano, e cerchino d'andare per questa via lata, mostruosa ed orribile cosa mi pare. Che veggiamo, che i monaci ed i religiosi, li quali singularmente dopo Cristo per la via stretta deono andare, e così hanno promesso, quando vengono a fare menzione dei monisteri, delli eremi, e de' luoghi ne' quali abitare deono, sollicitamente in prima investigano, e cercano se quello cotale luogo è in riposo, e senza troppa fatica; se v'è abbondanza de' beni da vivere, se v'è abbondanza d'acque, e d'ogni altro agio corporale. E così se per nulla obbedienzia o cagione è mestieri che vadano ad altro luogo, incontanente lo primo e principale loro domando è, se quel cotale luogo abbonda d'ogni bene da vivere, se non v'è troppa fatica, e generalmente se nulla vi manca di quelle cose, le quali la via larga e spaziosa richiede. Che dici uomo?

(1) (2) V. la Crusca.

che dici, poichè comandato t'è, e promesso hai d'andare per la via stretta? Come presumi di domandare pur riposo ed abbondanza, e cercar pur la via larga? Or è nulla cosa più perversa di questa? Ed acciocchè non pensi, o dichi ch'io accusi pur gli altri, dirotti contr'a me medesimo di questa materia. Certo, quand'io mi diliberai di lasciare la città, e farmi monaco, io so bene con quanta sollecitudine dimandava, onde, e come agiatamente, ed in che copia in que' monisteri si avessono le necessitadi del corpo, e se v'avesse di pan (1) fresco (2), sicchè non mi convenisse mangiare pur biscotto, e spezialmente mi ricordo, investigava sollicitamente se vi fosse migliore l'olio da mangiare, che quello da ardere; e se mi convenisse mangiare troppo spesso pur legumi, e vi fosse alcuno grave esattore ed officiale, che mi costrignesse a lavorare più ch'io non volessi, massimamente in lavorare terra, o in tagliare, o in portare legne, o altre cose faticose fare. Or così come tiepido, ed imperfetto con ogni sollecitudine della requie del corpo mi sollecitava.

(1) (2) V. la Crusca.

Capitolo XI.

Come più perfetti (1) *sono in male gli amatori del mondo, che noi nel bene.*

E veggiamo che quegli, li quali servono ai principi e signori del secolo, e sono al soldo della Repubblica, di nulla delle predette cose dimandano se non solamente del soldo, e del guadagno com'è grande; e se questo conoscono grande, nullo luogo nè fatica ricusano, ma a ogni pericolo si mettono, e per isperanza del guadagno, eziandio gentilissimi uomini si sottomettono a gravissime e vilissime servitudi, e a lunghissime peregrinazioni, contumelie (2) e vergogne, e non temono e non pensano di morire di mala morte, e fuor di lor casa, come addiviene alla maggior parte, e così rimangono fraudati della loro intenzione. E tanta è questa rabbia della speranza del guadagno, che per questo non si curano questi cotali di lasciare lor patria, moglie, figliuoli, parenti ed amici, ed andare fati-

(1) *ferventi* codd. 1630, e 1699.
(2) *con contumelie.* C. *e contumelie* M.

candosi, e morendo per l'altrui contrade, e come pazzi ed ebbri di questa speranza non pare che si curino di fatica, nè di dolore, nè di morte. E noi servi e cavalieri di Cristo, li quali non cerchiamo pecunia, ma sapienzia, e 'l nostro tesoro non è di terra, ma lo regno del cielo, le cui ricchezze sono sì smisurate, che, come dice la Scrittura, nè occhio puote vedere, nè orecchie udire, nè cuore comprendere questi beni, questi beni, dico, cercando e sperando, non cerchiamo (1) se non di riposo corporale. Vedi dunque, o uomo, quanto siamo noi più molli e tiepidi che i soldati, e amatori de' principi del mondo. Che dici, o uomo, che fai? vuogli salire in cielo, ed acquistare quel regno, e dimandi come sanza fatica pervenire vi possi, e non ti vergogni? Come per confusione non metti la faccia sotterra? Che se in questa via (2) tutti li mali t'incontrassono, e tutt'i pericoli, vergogne, e ingiurie; se coltello, o fuoco, o bestie feroci, se precipizi, fame, infermità, ed ogni

(1) *pensiamo* codd. 1630. 1699. 1624. lat. – *sciscitamur* –

(2) *vita* codd. 1624. 1630. 1599.

altro scandalo, e male, che essere o dire si possa ti sopravenissono, or non sono tutte queste cose da ridere e farsene beffe, pensando la speranza che ci è proposta? Onde temer le pene è segno d'anima vile, e codarda (1). Or fia dunque nullo sì abietto (2) e sì sciagurato, e di sì vilissimo cuore, che disiderando di salire in cielo pensi riposo terreno? lo quale non solamente cercare, ma ricevere, quantunque proferto, è laida e sconvenevole cosa. E non ti pare orribile cosa, che quegli che sono innamorati d'amore pazzo di mondo, tutta la loro mente, e pensieri hanno in quello c'amano, e quantunque sieno assenti col corpo, sono presenti col cuore e co' pensieri a coloro c'amano, e non pare c'abbiano altra dolcezza e diletto se non di stare con loro, se possono, o pensarne, se sono assenti; e noi li quali dobbiamo ardere d'amor santo e netto, lassando ogni cura e sollecitudine di colui cui solo amiamo, cerchiamo quelle cose, le quali questo nostro amore non solamente non lo possono (3) giovare, ma piuttosto impedire?

(1) (2) V. la Crusca.
(3) *non ponno.* C. *non può.* M.

Capitolo XII.

Come quasi niente ci è carità per esemplo, e rispetto della perfetta carità di san Pagolo.

Non veggio, carissimo, che nullo di noi abbia perfetta cupidità de' celesti beni, che se in verità di tutto il cuore desiderassimo, ciò che ci pare grave ed aspro nella via di Dio, riputeremmo ombra e beffe (1). E che questo sia vero proverò non per mie parole, ma per quelle di colui, lo quale veramente impazzava di questa santa pazzia (2). Di santo Pagolo dico perfettissimo amatore di Cristo, lo quale di sì grande fuoco di suo amore ardea, che lo stallo (3) di questa vita, e lo indugio di tornare a Cristo piangea dolorosamente, dicendo: *posti in questo tabernacolo di questo corpo piangiamo.* (2. Cor. 5. 4.) Ed anco dicea: disiderio abbo d'essere sciolto

(1) *cosa vile e debole* cod. 1624. *cosa vile* codd. 1630. 1699. lat. – *risu digna.* –

(2) Qui il Volgarizzatore ha saltati de' versi latini.

(3) V. la Crusca. che merita correzione a questo passo.

del vincolo (1) del corpo, e d'essere con Cristo, perciocchè per me molto è meglio; ma perciocchè piace a colui, cui io amo, ch'io ci rimanga ancora, e per voi è necessario, sono contento. Che acciocchè la fede di Cristo sia predicata, ed elli sia amato, quanto è degno, da tutti, ogni fame, sete, nudità (2), prigione, ed ogni disagio, pericolo, e morte volentieri sostegno, e non solamente nulla di queste cose m'è grave, ma di tutte mi glorio per carità di Cristo. Onde dicea, innumerato ch'ebbe molte pene e mali, che patire li convenia: *in tutte queste cose siamo vincitori per amore di colui, lo quale tanto ci ha amato.* (Rom. 8. 37.) Che se noi veggiamo che amore di creatura fa l'uomo uscire di modo, che non pare si curi di morirne; come non molto più l'amore di Cristo farà l'uomo portare in pazienzia non solamente ogni fatica, ma eziandio crudele morte? Come divenia di questo fervente amatore di Cristo san Pagolo, lo quale per ebbrezza d'amore avea per niente ogni pena, e morte. Che tanto era unito a Cristo per amore

(1) (2) V. la Crusca.

perfetto, che non li parea di stare in terra con gli uomini, ma come se già fosse in cielo, e colli angeli avesse la sua conversazione, e quasi faccia a faccia vedesse li futuri beni, così dispregiava ogni prosperità, e avversità di questa vita, onde non avea pensiero, nè sermone, nè alcuna ragione facea di requie temporale, la qual cosa noi spessamente e sollecitamente pensiamo; ma gridava per fervore d'amore, e dicea: *in fino a questa ora, patiamo fame e sete, e siamo battuti e schiaffeggiati, e cacciati da luogo a luogo, e lavoriamo colle nostre mani: siamo maladetti, e benediciamo, écci fatta persecuzione, e sostegnamola, siamo bestemmiati, e noi preghiamo per i nostri bestemmiatori, e generalmente siamo fatti come immondizia, e spazzatura del mondo, cioè, che ogni uomo ci rigetta* (1), *ed ha a vile.* (1. Cor. 4. 11.) Ecco come in ogni cosa voltando li occhi della mente al cielo, e per la bellezza, e contemplazione de' beni celestiali tratto ed allettato, si sdegnava e ricusava di tornare a terra; e come se avvenisse, che uno molto povero, e usato

(1) V. la Crusca. alla voce *rigettare.*

di stare pur in una vile capanna in molta miseria, vedendosi chiamato da un re, ornato di gemme, e di margherite, e d'oro, e di porpora, e d'ogni copia ricchissimo, non si curerebbe più di tornare alla sua povera abitazione, e vita; ma sforzasi pur come possa essere dal Re ricevuto ed amato, e mai non partirsi da quella gloria regale che ha veduto; così Paolo, poichè fu ratto (1) a veder que' beni celestiali, dispregiòe questi beni terreni come vilissimi, e pieni di molta amaritudine. E quantunque per necessità del corpo conversasse in terra con li uomini, nientemeno colla mente e coll'affetto dimorava in cielo, dove lo rapia lo suo forte amore, e la sua sincera intenzione. Onde se alcuna molestia e avversità qui sostenea, essendo occupato con l'animo, e col desiderio rapito lassù, nol sentia, e così se nulla prosperità o dilettazione temporale e corporale li occorresse, per rispetto di quella vera e celeste soavità, la quale avea gustata, dispregiava e ricusava, che in tanto era acceso, ed ardea del vero amore di Cristo, che

(1) *rapito* codd. 1630. 1699.

eziandio se l'avessi messo nelle fiamme immortali non l'avrebbe sentite, perciocchè molto è più forte lo fuoco di Cristo, del quale ardea per amore, che 'l materiale (1), ed eterno, lo quale incende di dolore. Onde non era santo Paolo di vil cuore come noi mercenari (2), li quali per sola paura d'inferno diamo vista di servire Cristo, e di cercare lo regno del cielo, anzi per altro ed alto gentile disiderio (3) si portava ogni cosa, che tutte le pene che patia piuttosto riputava sollazzo d'amore, che dolore di corpo, chè intanto l'amore di Cristo avea legata ed occupata la sua mente, che eziandio quello che sopratutto amava, cioè d'essere con Cristo, purchè a Cristo piacesse, dispregiava, e stava contento d'esserne privato. Onde, e del regno del cielo, lo quale comunemente l'uomo si propone e spera per premio d'ogni fatica per amor di Cristo, se avesse veduto che così li piacesse, sostenea volentieri d'esser privato (4), e da esso Cristo esser diviso, per la carità sua, e de'

(1) (2) V. la Crusca.
(3) *anzi per alto e gentile desiderio.* C.
(4) *d' esserne privato.* C. M.

prossimi, disiderava. Ma credo c'a molti non pare bene chiaro questo ch'io dico; ma, s'io lo voglio ispianare (1), ed esponere, parrà non solamente oscuro, ma incredibile. E perciò esso san Paolo provedendo (2), quando questo cotal suo affetto dimostrare ci volse (3), ne parlòe con giuramento, e disse: *io dico la verità in Cristo, e non mento, rendendomi testimonio la coscienzia mia in Spirito santo,* (Rom. 9.) che grande tristizia e continuo dolore abbo nel cuore mio, intanto ch' io disiderava d'essere anatema, cioè diviso da Cristo, per salute de' miei fratelli Iudei. E nientemeno quantunque con tanta protestazione (4), e testimone di sua coscienzia questa sua eccellente e pazza (5) carità ci dimostri, non pare credibile appo gli uomini comunemente ch' e' volesse per qualunque rispetto da Cristo esser diviso.

(1) V. la Crusca che ha *spianare.*
(2) *di ciò prevedendo.* C. *ciò prevedendo.* M.
(3) *volle* codd. 1624. 1630. 1699.
(4) V. la Crusca.
(5) *infiammata* cod. 1624.

Capitolo XIII.

Anche della perfezione della carità di san Paolo.

Che diremo anche di ciò? che avendo parlato de' mali, li quali in questo secolo avvenir possano, soggiunge per fervore d'amore, e dice: *or chi ci potrà partire dalla carità di Cristo? Tribulazione, o angustia, o persecuzione, fame, o nudità, o pericolo, o coltello?* (Rom. 8. 35.) Ed innumerati ch'ebbe l'impedimenti di terra salì in cielo col parlare, e volendo mostrare che non era grande cosa se dispregiava li tormenti, e li mali di terra per Cristo, soggiunge: *nè angeli, nè principati, nè virtù, nè beni, nè mali presenti, nè futuri, nè altezza, nè profondo, nè altra creatura ci potrà partire dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù nostro Signore.* Ciò vuol dire, non solamente gli uomini non mi potranno partire, nè levare dall'amore di Cristo; ma eziandio, se ci ponessono li angeli, e tutte le virtù del cielo, non mi potrebbono rimuovere da questo amore. Ed eziandio, se questo amore dovesse perdere lo regno del cielo, ed

entrare in inferno, non lascerei per ciò (1). Onde per le predette parole che dice, altezza, e profondo, e vita, e morte, non s'intende altro che lo regno del cielo, e lo 'nferno. In ciò eziandio che dice, che gli angeli questo amore non potrebbono partire, non è da intendere, che gli angeli possano disiderare, nè volere c' alcuno si parta dall'amore di Cristo, ma per eccesso d'amore pone la cosa impossibile per possibile; volendo perciò darci ad intendere, che sì era fermato in questo amore, che se possibile fosse che tutti gli angeli si ponessono a rimuoverlone, fare nol potrebbono. Mostraci dunque in questo suo parlare lo fervore del suo amore; perciocchè questo è costume degli amanti, che 'l suo amore celare non possono, ma parlanne co' suoi amici e dimestici, e le fiamme dell'amore non possono dentro al loro petto concludere, e costrignere, onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello, che amano, si sfo-

(1) *Ed eziandio se per questo amore dovesse* (sic) *perdere lo regno del cielo ed entrare in inferno non lascierei per ciò.* C. M.

ghino (1) un poco, e trovino sollazzo, e rifrigerio del fervente amore, c'hanno dentro. Or così dico fa questo smisurato amatore di Cristo, che vedi che tutte le cose che sono, o che furono, o che avvenire possano, comprende nel suo predetto parlare, cioè cose visibili o invisibili, ogni requie, ed ogni supplicio; onde, e di quelle cose che non sono anche fa menzione, volendo mostrare che, se pur fossono, nol potrebbono partire dalla carità di Cristo. Or se dunque questo fervente amatore di Cristo dice, che non solamente le cose che sono, ma eziandio le cose (2) che non sono, se essere potessono, nol potranno partire (3) dall'amore di Cristo, in tanta altezza e fortezza di cuore era salito, che diremo noi che dobbiamo fare, ed ècci comandato d'esser suoi seguitatori (4), di vederci sì deboli che non possiamo pur queste tribolazioni bene in pace portare, le quali

(1) V. la Crusca che ha *scialino*.

(2) *quelle* cod. 1630.

(3) *non lo potrebbono separare*. C. *non lo potreano* (sic) *partire*. M.

(4) *che diremo noi, ch' e' ci è comandato, che noi dobbiamo essere suoi seguitatori*. C.

ai buoni ed a'rei sono comuni, ma vegnamci meno, e sgomentiamci come sogliono fare molti attediati di prolisse infermitadi e febbri, disperare (1) quasi di riavere sanitade.

Capitolo XIV.

Pruova per li detti, e per le perfezioni di san Paolo, che Dio non richiede da noi opere di maraviglie, ma di virtù.

Ma, a chi ci vuole oggi proponere per esemplo la santità, e la perfezione delli Apostoli, incontanente rispondiamo, e diciamo, che impossibile cosa sarebbe a seguitare la loro virtù, e perfezione. E se ci domanda l'uomo della cagione, e del perchè, cioè, perchè non li possiamo seguitare, rispondiamo incontanente, e diciamo: O quelli era san Paolo, e quelli era santo Piero, e quelli santo Giovanni. Dimmi, o uomo, priegoti, che viene questo a dire, quelli è Paolo, e quelli è Piero? Non erano ellino d'una comune natura come noi? Non entraron nel mondo per

(1) *disperandosi* cod. 1624.

quella via che noi? E non usarono quella aere, e quelli cibi che noi? Or non furono eziandio alcun di loro in matrimonio, ed artefici come gli altri uomini comuni del mondo? Anzi, che molto è peggio, eziandio alcuni di loro caddono in grandissimi e laidi mali? Rispondimi forse, e dici, ch'elli ebbero grazie singulari da Dio di fare molti miracoli. A questo io ti rispondo, e dico, che se comandato ci fosse di suscitare i morti, o d'alluminare ciechi, o di mondare lebrosi, o di cacciare demonia, e fare altre simili virtù, bene ci arebbe luogo questa tua risposta. Ma poichè non ci richiede Iddio se non osservanzia de' suoi comandamenti e buona vita, che ci fanno queste parole di dire, che li Apostoli ebbero grazie singulari di fare miracoli? E tu anco, o uomo, hai ricevuta la grazia di Dio nel battesimo, e 'l dono del santo Spirito, pognamo che non per fare miracoli; onde chi bene mira la veritade, la cagione della nostra perdizione (1), non è altro, se non la nostra negligenzia, e la nostra malizia. Che già non leggiamo che

(1) V. la Crusca.

Cristo in quel die del giudicio prometta di rimunerare quelli che hanno fatti segni e maraviglie; ma piuttosto e solamente quegli c'aranno osservati li suoi comandamenti; onde diràe: *venite benedetti del Padre mio, ricevete lo regno, lo quali vi fue apparecchiato infino dal principio del mondo,* e non diràe perchè facesti tale, e tale maraviglia, *ma*, diràe, *perchè ebbi fame, e destimi mangiare, ebbi sete, e destimi bere, fui peregrino, ed albergastimi; nudo, e vestistimi, infermo, ed in carcere, e visitastimi.* (Matt. 25. 34.) Così, se miriamo alle beatitudini non chiama certo beati quelli che fanno miracoli, ma li umili e li poveri di spirito, li mansueti, e quelli che piangono, e quelli ch'hanno fame e sete della giustizia, li pacifici, e li mondi di cuore; e quelli che patono persecuzione per la giustizia. Ecco dunque che non nell'opere di fare segni pone beatitudine, ma in compiere li suoi comandamenti, nella perfezione delle virtudi. Onde, ed essi santi e beati, li quali feciono queste maraviglie, non ci sono perciò in ammirazione ed in reverenzia, perciocchè queste opere sono propie della grazia di Dio, ma per le vir-

tudi e per li esempli santi, per le grandi fatiche, ed appo Dio, ed appo li uomini sono glorificati. Queste parole non sono mie, ma odi che le ti dice, e mostra quello seguitatore di Cristo santo Paolo, che parlando egli nella pistola *ad Corinthios* contra molti falsi apostoli, e che si gloriavano d'essere ministri di Cristo, e volendo mostrare a che segno si conoscano li veri servi di Cristo, disse: *dicono che sono ministri di Cristo, ed io anco sono ministro di Cristo: ed a parlare un poco come men savio, dico che sono più di loro, in più fatiche, in più stare in prigione per Cristo, in ricevere più piaghe per Cristo, in più pericoli di morte. Da' Giudei cinque volte fu' ciottato* (1), *tre volte battuto con verghe* (2), *una volta lapidato, tre volte ruppi in mare, die e notte fui in profondo di mare; fui in molti viaggi, in molti pericoli di fiumi, di ladroni, di giudei, di pagani, per diserti, e fra genti, e massimamente di falsi cristiani; fui in molte vigilie, e fatiche, in fame ed in sete, ed in molti digiuni, in fred-*

(1) V. la Crusca: altri mss. leggono *fui citato.*
(2) V. la Crusca.

Digitized by Google

do ed in nudità: ed in molti altri mali, eccetto anche la grande sollecitudine che mi conviene avere di tutte le Chiese. Con tutti l'infermi infermo per compassione, e sento scandalo, e tutto m'incendo d'ogni scandalo, e peccato altrui. (2. Cor. 11. 23.)

Capitolo XV.

Come la grazia di Dio richiede che noi la seguitiamo.

Or vedi dunque per che fatti e opere li Apostoli sono da maravigliare. Che per certo chiunque vuole esser approvato per santo, e per fare segni e miracoli non fia mai da Dio approvato, perciocchè esso Salvatore non disse per li segni, e per le maraviglie conoscerete li miei discepoli, ma da' frutti, disse, li conoscerete. Ed anco disse: *molti mi diranno in quel die del giudicio: Messere, Messere, or non profetammo* (1) *noi nel nome tuo, e cacciammo molte demonia, e facemmo molte altre virtudi? Ed io risponderò loro: non vi conobbi mai, partitevi da me operatori d'iniquità.* (Matt. 7. 22.) E per questa cagione ammonia li discepoli,

(1) Vedi la Crusca.

e dicea: *non vi rallegrate, e non vi gloriate perchè le demonia vi sieno subiette; ma godete che i nomi vostri sono scritti in cielo.* (Luc. 10. 20.) Onde la buona vita, e li buoni atti, eziandio sanza fare maraviglie, meritano l'etterna corona, e così la mala vita e la mala conversazione, pognamo che per divino giudicio faccia molti miracoli, non campa però lo 'nferno. E però invano, anzi pericolosamente cerca, o desidera l'uomo di fare miracoli; che se vogliamo pur dire che gli Apostoli, e gli altri santi, tutti per sola grazia, e non per loro merito e fatica sieno mirabili, potremmo dare cagione a molti eretici, e che voglion pur mal fare, di mormorare contra la grazia di Dio, e dire: Or chi vieta dunque che tutti non sieno cotali? Che se la grazia di Dio nulla da noi richiede, ma ella sola sanza nostra opera, e volontà fa l'uomo perfetto, perchè non si da igualmente a tutti, e non diventano tutti igualmente perfetti: conciossiacosachè santo Piero dica, che Dio non è accettatore di persone (1). Ma perocchè

(1) *non è accettatore di persone, cioè che e' non fa differenza dall' uno all' altro.* C.

la sola grazia di Dio non fa questo, perciò richiede che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo, ed adattiamo (1); onde, come dice santo Paolo, siamo coadiutori di Dio, però vien bene la grazia di Dio a ciascuno, ma non permane se non appo quegli, li quali degnamente compiono ciò che in loro è; così da quegli che indegnamente si portano, e la ricevono, si parte, e a quelli li quali per nullo modo si vogliono disporre a pur incominciare di tornare a Dio, per nullo modo viene. Ama certo le menti diritte con santo proponimento, e sanza duplicità, la qual cosa chiaramente si manifesta in santo Paolo, lo quale quantunque perseguitasse la Chiesa di Dio, nientemeno perchè ciò non facea per malizia, ma per zelo di Dio e della legge, e con buona intenzione, la grazia di Dio si li parò innanzi, e mutollo in bene, intanto che Cristo disse di lui a Anania: *questo m' è vasello eletto a portare il nome mio dinanzi ai regi ed alle genti, ed a tutto 'l popolo*

(1) *bisogna che noi ci sforziamo con tutto lo studio nostro a disponerci ed adattarci a ricevere queste grazie.* C.

d'Israel. (Att. 9. 15) Ecco questa testimonia (1) rendette Cristo di lui innanzi che la grazia li scendesse (2) perfettamente. Non ci inganniamo dunque dicendo, che impossibile è che alcuno sia perfetto come santo Paolo, che ben confesso che ne' segni e nelle maraviglie, e nella sapienzia, ed altissima contemplazione, nullo, siccome lui, fue; ma per santità e conversazione di vita apparecchiata è la grazia a chi la vuole seguitare. La qual cosa perchè non si fa, la volontà nostra, non la grazia, è in colpa. Ma non so come sono caduto in questa stoltizia di dire che nullo oggi si agguagli, o assimigliare si possa a santo Paolo. Or volesse Iddio che pur nel secondo, o terzo grado o quarto dipo' lui se ne trovasse alcuno. E però è pur da piangere per tutta la vita nostra, almeno acciocchè l'anima così occupata in pianto, vedendosi sì vile e sconoscente, si vergogni di tanto peccare.

(1) *testimonianza* codd. 1624. 1630. 1699.
(2) - *li si desse* - codd. 1624. 1630. 1699.

Capitolo XVI.

Esemplo del gran dolore, che mostrano gli uomini del mondo quando perdono li figliuoli, e li loro cari.

Ed acciocchè veggiamo bene, che colpa è pur della nostra tiepidità, che non siamo buoni, or dimandiamo quelli che piangono per le tribolazioni del mondo, e per la morte de' lor cari; questi dico ci pognamo per esemplo, e non pur li minimi, anzi li potenti, li quali sempre sono usati di vivere in delizie, e che sogliono estendere lo desinare (1) infino a vespro, e la cena infino a mezza notte, e che tutto il loro tempo spendono secondo li desiderii della gola, e del ventre. Questi cotali dico dimandiamo come è ciò, che se avviene (2) che 'l padre perda il caro suo figliuolo unico, o la moglie il suo marito diletto, incontanente l'anima loro quasi ferita di saetta o folgore triema e duole (3) e viene in

(1) V. la Crusca.
(2) *interviene* codd. 1624. 1630. 1699.
(3) – *l'anima loro ferita quasi di una saetta di uno trono, trema, e duolsi* – C. forse è da leggere *di saetta folgore.*

un doloroso stupore; cessano, e mai più non compariscono tutte le delizie di prima; nulla cura hanno più di lor vivere (1), nulla sollecitudine di carne, ma diventano continenti (2), ed astinenti per lo dolore, in tanto che pur la memoria delle delizie è loro pena, e non si scialano (3) se non di piangere, perdono lo sonno, giacciono in terra, tengon silenzio, vestonsi vile e nero, ed in ogni loro atto mostrano tutta mansuetudine, umiltà ed asprezza, sicchè pare che al tutto sieno al mondo morti; intanto che eziandio che se i loro beni sono lor tolti o guasti, o se ogni cosa andasse a fuoco non pare che se ne curino. Onde molti n'ho io già conosciuti, che, perduti c'hanno li lor cari figliuoli, hanno al tutto per eccesso di dolore lasciata l'abitazione della città, e sono iti a stare alla villa, e quivi passano lor tempo in silenzio, e con dolore, e con aspra vita, non sofferendo lor cuore di vedere cosa di delizia. Alcuni altri ne conobbi esser iti ad

(1) *ventre* cod. 1624. 1630. 1699. e cod. C.
(2) V. la Crusca.
(3) *saziano* cod. 1624. *lasciano* cod. 1699.

abitare ne' sepolcri, dove sono sepulti li lor cari, e quivi menare vita simile ai morti: ed in mentre che è in dolore e in rincrescimento non cura l'animo, nè pensa più di questa vita. Cessa al tutto la rabbiosa (1) cupidità di ragunar (2) pecunia, ed ogni ambizione (3) d'onore e di gloria pare come favilla e cenere, e come fieno il quale lo fuoco del dolore in cenere fa tornare. E così da ogni parte l'animo si trasmuta in uno mortificamento (4) di mondo, che non c'è più menzione delle delizie, e della gloria di prima; anzi ogni cosa di sollazzo e di delizie che venga, e che proferta lor sia, è loro molesta e grave. Onde a questi cotali sì dolorosi nullo famigliare o amico è ardito di parlare di cosa di prosperità, e di bene temporale, ma pur del fragile (5) e caduco stato di questa vita, delle molte sciagure, e pericolosi, ed incerti accidenti (6) vogliono udire parla-

(1) V. la Crusca.
(2) V. la Crusca *congregare*.
(3) *appetito* codd. 1624. 1630. 1699.
(4) V. la Crusca.
(5) *minimo* codd. 1624. 1630. 1699.
(6) *atti* codd. 1624. 1630.

re, e così da ogni parte l'anima in questo studio occupata incomincia a informarsi di nuova dottrina, e dell'incerti, e lubrichi (1) casi dell'umana natura, sicchè per lo magisterio del dolore incomincia a conoscere la fragilità (2) del presente secolo, e come è fuggitivo, ed instabile, e quasi ombra ciò che in esso pare grande e bello, ed allor si cognoscono, e paiono misere e vituperose le ricchezze, ed ogni altre dilizie. Ed intanto s'occupa l'animo doloroso pur in ripensare lo volto, e l'imagine del defunto (3), che eziandio altri certi movimenti di vizi non riceve (4); e pur quel pensiero li è cibo e beveraggio, sonno e riposo, in tanto che in quel pensiero addormentandosi sogna di vedere, o di stare col morto, ed in questo solo, o vegghiando, o dormendo, prende suo conforto.

(1) V. la Crusca.
(2) *fralezza* cod. 1630.
(3) V. la Crusca.
(4) - *eziandio niuno altro movimento riceve di vizi.* - C.

Capitolo XVII.

Come per lo predetto modo dovremmo noi piangere la morte dell'anima nostra.

Or così a questo modo sarebbe bisogno che noi piangessimo la salute nostra perduta, e così lamentassimo l'anima nostra morta (1), sicchè pur tanto, e non più dolore mostrassimo noi per l'anima nostra, quanto fanno molti per l'altrui carne. Che bene è questa grande miseria, che quegli che piangono gli figliuoli, e li altri loro cari, a null'altra cosa occupino la loro mente se non pur di pensare di loro, e di recarsi a memoria l'imagine loro. E noi, ai quali è morta per li peccati la salute, e la speranza del regno del cielo è spenta: d'ogni altra cosa pensiamo più che di questa. E questi certo che li morti piangono, quantunque sieno di schiatta regale, nullo però si vergogna di compiere la solennità del pianto: ma seggono in terra e piangono, e vestonsi veste di corrotto, e fanno ogni cosa che s'appartiene ad afflizione dell'anima e del cor-

(1) - *ci lamentassimo dell'anima nostra perduta e morta* - cod. 1624.

po, non pensando il fiore della iuventù, e della bellezza, e che sono nutricati in delizie, nè temendo d'infermare, ma ogni cosa fortemente sostengono non solamente li uomini, ma eziandio, e massimamente le femmine, che sogliono essere più dilicate, e di più debile natura. E noi miseri li quali non abbiamo a piangere figliuoli o altri parenti, ma l'anima morta, non pur l'altrui, ma la nostra, incontanente temperiamo il pianto, temendo d'infermare, dicendo che siamo notricati dilicatamente. Ed anco volesse Iddio che pur questa fosse la cagione, che per certo, chi ben mira, non ci impedisce pur questo rispetto da questo necessario pianto. Che, dimmi, priegoti, che bisogno ci è d'avere gran fortezza di corpo, poichè non lo corpo, ma il cuore dobbiamo avere contrito? Che bisogno c'è d'avere grande fortezza di corpo ad orare puramente, ad avere memoria de' peccati, ad acquistare umilità, a cacciar la superbia, che queste cose son quelle che piacciono a Dio? Che fatica di corpo, o che afflizione di corpo ci richieggono queste cose, e nientemeno, come se intollerabile (1) fatica ci

(1) V. la Crusca.

fosse avere queste cose, le lasciamo, anzi fuggiamo? Non richiede certo Iddio peso, nè asprezza di ciliccio, nè rinchiudimento (1) di cella, o di spilonca, nè stare e sedere in luoghi oscuri, ma solamente e principalmente richiede a noi che ci rechiamo a memoria li nostri mali, ed abbiamo coscienzia, e preghiamo Iddio con umiltà che ci perdoni; e che ripensiamo del (2) fuoco dello 'nferno c'abbiamo meritato, come li angeli in quel die del iudicio discorreranno d'ogni lato, e congregheranno di tutte le parti del mondo quelli che debbono esser dannati. Pensiamo anche che dolore e vergogna fia essere escluso e cacciato dal re, e dal regno del cielo, la qual cosa a mio parere è più grave che lo 'nferno. Che pognamo che quel fuoco non ardesse, e quella pena immortale non fosse apparecchiata, pur questo solo d'essere fatto alieno da Cristo, ed escluso dai beni etterni, maggior mi pare d'ogni altra pena. E se tutte queste cose non bastano a incitare, e rizzare li uomini a speranza e a timor di

(1) V. la Crusca.
(2) *il* cod. 1630.

Dio, rivochiamci almeno a memoria quello esemplo, lo quale pone Cristo nello Evangelio delle vergini, le quali furono escluse del talamo dello sposo per lo difetto dell'olio, per lo quale s'intende la carità. Pognamo dunque noi medesimi in simile caso, e pensiamo che dolore e che pena sia d'essere similmente giudicati, se saremo negligenti. Fia dunque nullo sì di pietra che per questo esemplo non si muova, e tema di non incorrere in questo giudicio? Potremmo certo sopra questa materia più parole dire, ma perciocchè piuttosto per ubbidirti che per altra cagione incominciai a parlare, abbo detto assai, e forse più che non dovea. Che ben cognosco, che se alcuno cerca compunzione di cuore, veramente e perfettamente la troverrà appo te, e che da te meglio s'insegna per opera, quantunque tacci, che da me parlando. Che assai basta a venire a compunzione, vedere te, e considerare la tua vita crocifissa (1). E però meglio insegneròe della compunzione del cuore, se a quegli che ora vivono dimostro l'abitazion tua, e inducoli

(1) V. la Crusca.

che vegnano a vedere te. E se parliamo di quegli che debbono venire dopo noi, basta loro di cognoscere, e d'udire la tua vita. E però facendo fine a questa opera, ti priego, rendimi cambio della mia obbidienzia con le tue orazioni, sicch'io meriti di non pur parlare, ma sentire, e provare che cosa è compunzione di cuore; perciocchè insegnare, e non fare, non solamente è cosa di non guadagno, ma di non piccol danno; che veramente grande condannazione (1) è componere l'uomo lo sermone suo, ed esser negligente della vita, e dell'opera sua.

(1) V. la Crusca alla v. *condannagione*.

—

LIBRO SECONDO

FINITO IL PRIMO LIBRO DELLA COMPUNZIONE MANDATO A DEMETRIO INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO DELLA COMPUNZIONE DI SANTO GIOVANNI GRISOSTOMO SCRITTO E MANDATO A STELEUCO AMICO SUO E DISTINTO PER L'INFRASCRITTI CAPITOLI ED IN PRIMA

Capitolo I.

Come s' aumilia e reputa indegno, mostrando che chi vuole ben parlare della compunzione dee esser tutto celestiale.

E come si può fare, che tu comandi (1), o uomo di Dio Steleuco, cioè che l' anima mia fredda ed inferma proferisca parole di compunzione? che al mio parere quegli, lo quale di questa materia vuole alcuna cosa degnamente dire, dee innanzi, e più che tutti esser infiammato di questo fuoco, acciocchè le sue parole possano infiammare, ed incendere l'anime degli auditori. Ma che, me misero; questo non è in me, che nullo fuoco, e nullo fervore mi sento. Onde dunque, o carissimo, onde potròe in altrui accendere questa fiamma d'amore e di com-

(1) – *quello che tu comandi* – C.

punzione, poichè non me ne sento pur una favilla, nè quello Spirito santo per lo quale questa fiamma accendere si suole? Che già questo Spirito non si degna d'essere presente all' anima piena di confusione, ed inlacciata di moltitudine di peccati; onde io per me non veggio, che da me così misero si possa di questa materia alcuna cosa degnamente dire. Mira, e consideralo tu, lo quale così eccellente opera imponi a così insufficente ministro; io per me ci adoperròe la lingua, ma priega tu colui, lo quale sana li cuor contriti, e dà pazienza alli afflitti, ed esalta e lieva da terra lo povero e mendico, ch' elli per sua grazia accenda in noi quel fuoco, per lo quale si possa ogni infermità e difetto purgare, e 'l peso del corpo che 'l raggrava, rimuovere, acciocchè l'anima liberamente colle penne della contemplazione volar possa al cielo, e quindi contemplare, e considerare la vanità, e la viltà delle cose di quaggiù (1), e che si adoperano in questa misera vita. Che per certo se l'uomo in prima non saglie (2) a

(1) V. la Crusca alla V. *quaggiuso* –

(2) *sale* codd. 1624. 1630. e 1699. e così il Vocabolario alla voce *volato*.

quella altezza con un volato (1) divino, non può mai perfettamente dispregiare la terra. Onde libero dee essere l'aspetto ai beni di sopra, e libero l'audito, se vogliamo che la lingua bene ne possa parlare. Fae dunque bisogno a chi vuole incominciare questo bene, che in prima diparta la mente da ogni perturbazione, e fluttuazione de' beni visibili, e saglia per contemplazione alla quiete ed al silenzio di sopra, dove è continova tranquillità, pura serenità, e nulla per nullo modo cosa che l'animo commuova (2) o solleciti o perturbi; sicchè l'occhio della mente sia al tutto defisso (3), ed intento in solo disiderio di Dio, e così l'audito solo a questo sia sospeso ed occupato, sicchè percipere possa il parlare dentro di Dio, e rallegrarsi dell'intendimenti, e de'canti celestiali; il qual bene è di tanta potenzia, che incontanente che incomincia a possedere l'anima, non lascia più curare di cibo o di requie corporale, perciocchè la volontà, e l'anima

(1) V. la Crusca.

(2) – *e nulla per nullo modo sia che l'animo commuova.* – C.

(3) *fiso* cod. 1624.

così disposta è tutta traslatata e trasformata al disiderio, ed all' amore de' divini cloqui (1), e de' sentimenti celesti.

Capitolo II.

Come si dee disporre l'anima a compunzione, e dell'effetto che fa la compunzione nell'anima.

Questo dunque si conviene che sia lo stato dell'anima di colui lo quale vuole parlare, o comprendere alcuna cosa della compunzione del cuore, cioè che libera e aliena d' ogni turbazione, e sollecitudine di questa vita, tegna ed abbia in se altezza di spirituale filosofia, e di purità celeste, intanto che per nullo modo senta quelle cose che in terra si fanno. Che per certo lo corpo coi suoi sentimenti, mentre che l'anima è intenta alle terrene cose sì l'aggrava, e lega di innumeri (2) vinculi, ed abbagliala, e adombrala della memoria delle volontà corporali. Ed a questo intende

(1) V. la Crusca che legge *translata* come legge anche il codice Marciano.

(2) *innumerabili* cod. 1624.

l'audito e l'odorato, e 'l tatto e 'l gusto; cioè che ragunano e rapportano nell'anima, come in una sentina, tutte le perturbazioni, e spargimenti de' mali i quali di fuori sono, e per loro si fanno. Ma se l'anima si vuole astraere (1) dalle cose terrene, e convertirsi alli spirituali esercizi, esclude e (2) toglie la via ai corporali sentimenti, li quali solevano introducere le male immaginazioni: esclude, dico, la via, non turando e chiudendo li sentimenti corporali, ma convertendo la loro intenzione, e lo loro studio alle cose spirituali, e celesti. Come, verbigrazia (3), quando una donna molto terribile, e signorevole (4), vogliendo fare alcuno confetto (5), o unguento necessario, e prezioso, vedendosi aver bisogno a ciò di molti ministri, sollicita le sue sergenti e rauna (6), ed all'una comanda di tenere la bilancia, acciocchè a certo peso le spezie si confettino, sicchè non sieno nè più nè meno che bisognino, sappiendo che altri-

(1) V. la Crusca. (2) *taglia* C. (3) V. la Crusca.
(4) *signorile* cod. 1630. e così la Crusca: lat. - *formidabilis*, *et severa* - (5) V. la Crusca.
(6) - *sollicita le sue serventi rauna* - C.

menti quel cotal confetto, o unguento non sarebbe buono; all'altra comanda di pestare le spezie pesate, all'altra di mischiarle, e così a diverse sergenti impone diversi ufici, perchè il suo unguento le venga ben fatto, e così le fa istare intente, sicchè nulla vi manchi: così, dico, per questa similitudine, che l'anima, la quale vuole componere questo prezioso unguento della compunzione, tutti li sentimenti del corpo, e le potenzie dell'anima dee congregare e sollecitare, che a sola questa materia sieno intenti, reprimendo e lasciando ogni altra intenzione, ed ogni altro spargimento. E quando così fa, avviene spesse volte (1), che ricolta in se medesima, e intesa a pur di questo pensare, è sì assorta, che perde l'uso de' sentimenti, perciocchè l'anima occupata dentro in secreto con Dio non riceve le imagini e le fantasie de' corporali sentimenti di fuori come solea; onde non solamente in questo stato non ode nè vede, ma eziandio non sente se è tratta, o percossa. Per la qual cosa dà ad intendere che se l'anima con tutto

(1) – *spesse volte ed innumere volte.* – C.

suo affetto e desiderio si estende verso 'l cielo, ha questa virtù e proprietade che dimentica l'abitazione di terra, e non le pare di conversare con gli uomini.

Capitolo III.

Della fervente compunzione, e perfezione di santo Paolo.

Cotale era lo beatissimo santo Paolo, lo quale intanto era assente, e di lungi da quegli in fra li quali conversava, come siamo noi dai corpi morti. Che in quella parola che e' dice: *lo mondo è crocifisso a me, ed io a lui*, da ad intendere, e protesta d'aver morta l'efficacia de' sentimenti corporali; anzi che più è, se ben miriamo, mostra d'avere doppia insensibilità (1). Che già non disse pur solamente: *lo mondo è crocifisso a me*, ma soggiunse, *ed io a lui*. Che bene è grande perfezione che l'uomo si riputi crucifisso al mondo, cioè ch' e' l'abbia a vile, e non l'ami, ma molto è maggiore che l'uomo mortifichi se al mondo, e che non voglia essere amato, ma av-

(1) V. la Crusca.

vilito, e riprobato come è l'uomo crucifisso. Vuole dunque mostrare santo Paolo nella detta parola, che non solamente tanto era assente da' sentimenti del corpo, quanto li vivi da' morti, ma quanto, e come li morti sentire non possono li vivi. Che l'uomo che vive, pognamo che non possa avere concupiscenza del morto, puotelo nientemeno vedere, e considerare le belle fattezze sue (1), ed averne compassione, e sentimento, e piangere: ma l'uomo ch'è morto, verso l'altro morto, nè verso qualunque vivo non puote avere nè affetto, nè sentimento. Questo, dico, mi pare che voglia dire santo Paolo, quando dice: *lo mondo è crucifisso a me, ed io a lui.* Vedi dunque come era di lungi, e peregrino da' fatti di terra? Vedi dunque come in terra conversando toccava l'altezza del cielo? Onde non pensare che nè monti, nè diserti, nè qualunque altra cosa possa così levare l'anima a silenzio, e ricoglimento (2) di cuore, e cacciare ogni perturbazione, come questo fuoco della compun-

(1) V. la Crusca che ha *del defunto*, che è l'esempio. (2) V. la Crusca.

zione, lo quale Cristo in lei accende. Questo fuoco nell'anima di s. Paolo, soffiandovi lo Spirito santo, ogni dì più e più s'accendea, e salendo in su, menavalo seco insino al cielo; anzi, a dire più vero, lo ponea, non pur sopra 'l primo, nè sopra 'l secondo, ma sopra il terzo cielo: ed elli certo infino al terzo cielo fu rapito. Ma l'amor suo, e 'l fervente disiderio che avea verso la carità di Cristo, non solamente avea passato lo terzo cielo, ma tutti, ed era pervenuto insino ad esso Cristo, e con lui unito. E già non mi pare che erri chiunque di questo Apostolo glorioso fa una cotal similitudine; cioè, che li paia come se una grandissima fiamma (1) riempiesse tutta la terra: e poi salisse infino ai cieli, e poi anche trapassasse il terzo cielo, sicchè nè in cielo nè in terra rimanesse niente di voto, che da questo fuoco occupato non fosse. Or così per certo si puote dire che fosse fatta l'anima di san Paolo, come nel trattato, lo quale scrissi a Demetrio Vescovo più chiaramente per chiari esempli, delle sue opere e de' suoi detti, mostrai.

(1) – *come una grandissima fiamma che riempisse tutta la terra.* – C.

Capitolo IV.

Come la perfetta compunzione merita dono d'intelletto, e come vi si perviene per silenzio e quiete.

Or così si conviene che s'ami Cristo, e così è bisogno che l'anima diventi aliena, e si diparta da tutte le cose visibili, e presenti. Cotali, e così disposte erano l'anime de' santi Profeti, però meritarono di ricevere nuovi occhi ed intendimenti, per li quali potessero cognoscere eziandio le cose future. Che per certo rinunziare alle presenti cose e fuggirle è propia operazione dell'umana industria; ma ricevere occhi ed intendimenti per li quali l'uomo conosca le cose future, è solamente dono di Dio. Cotale fue Eliseo profeta, lo quale, perchè lasciòe ogni cosa di mondo con la sua malvagità, e amòe la vita profetica, meritòe di vedere, ancora in terra posto, lo regno celeste e la gloria superna; che leggiamo ch'elli vide quello che mai nullo altro viso umano veduto avea, cioè un monte pieno di carri di fuoco, e di cavagli ardenti, ed in esso lo celestiale esercito.

Or dico che per certo, nullo, lo quale si diletti de' beni presenti e caduchi, può contemplare e vedere li beni spirituali e celesti; ma soli quelli, che queste cose dispregiano e riputanle come ombra e polvere, velocemente a quelle cose perverranno. Che, come appo gli uomini leggiamo, è questa usanza, che allora solamente rivelano ai lor figliuoli li lor tesori e ricchezze nascoste, quando veggono che sono cresciuti e venuti a prudenza, ed hanno lasciata la lascivia puerile; perciocchè mentre a queste cose sono dati non si possono lor commettere li secreti dei padri. Così se l'anima in prima non imprende a dispregiare li beni terreni, non le fieno manifesti li beni celestiali; perciocchè in mentre appetisce li beni terreni necessariamente dispregia li beni celesti. E questo vuol dire santo Paolo quando dice, *che l'uomo animale non percipe le cose dello spirito di Dio.* Come dunque diciavamo (1), è da richiedere silenzio e quiete non solamente del corpo, ma principalmente dell'anima

(1) - *come dunque dicemmo.* - C. - *come dunque dicto abbiamo.* - M.

e del proponimento, e a questo silenzio è da invitare l'anima, che l'uomo, lo quale ha proponimento e disiderio di quiete, eziandio nell'abitazion della città, non si perturberà. Come troviamo di David, lo quale non solamente abitava in città e fra gente, ma eziandio li convenia avere sollecitudine della cura del regno, e nientemeno più era di ardente disiderio, che molti c'abitavano in solitudine. E questo assai chiaro si mostra ai suoi continui pianti, ed all'abbondanza delle lagrime che dì e notte spargea; e questo è singolarmente mirabile e singolarmente laudabile, che uomo posto in tanta dignità ed onore dove da tutti era temuto ed onorato, così si umiliasse ed affliggesse nel cospetto di Dio. Che già per certo non è simile, pognamo che similmente facesse, qualunque altro, il quale in tale stato non è; che bene sappiamo che uomo posto in regno ed in signoria hae molte cose, le quali da molte parti lo provocano a negligenzia, a lussuria, ed a superbia: come è la necessità de' continui e gran conviti, la molta potenzia, e la grande reverenzia, la libertà, e l'affluenzia (1), e la pompa re-

(1) V. la Crusca.

gale, e la molta sollecitudine. Fra dunque queste tali e tante cose, e impedimenti, che luogo può avere la compunzione? E per contrario chi vaca a se è fuori di tutte queste perturbazioni, se già forse non è al tutto per suo proponimento perverso. E nientemeno radi ne truovi di questo bene dotati. E come detto abbiamo, quegli lo quale è libero, e vaca, piuttosto, se vuole, puote acquistare compunzione, che quegli lo quale è in potenzia, ed in sollecitudine. Perciocchè, come impossibile è che 'l fuoco arda nell'acqua, così è impossibile che vera compunzione sia nelle dilizie; perciocchè al tutto queste cose sono insieme contrarie e nimiche. Che la compunzione genera pianto, e le dilizie provocano riso; quella costringe il cuore, e queste lo dissolvono; quella fa mettere alie all'anima, e falla volare a cielo; e le dilizie le pongono un peso di piombo, (1) e demergonla in inferno.

(1) - *per lo quale è menata allo inferno* - cod. 1624.

Capitolo V.

Dell' effetto della compunzione per lo esemplo di David Profeta.

E questo è singularmente da considerare, che tanta compunzione di cuore fue nei re e signori in quel tempo, nel quale non erano così stretti, ed alti comandamenti imposti dalla legge. Onde torna loro a maggior loda che non è a noi in questo tempo, nel quale secondo la nuova legge di Cristo pur lo ridere merita pena, e 'l pianto è lodato, e per le tribulazioni ci è promessa, e data salute. Or dico dunque che molto torna a commendazione del re David, del quale ora proponemmo l' esemplo, che nonostante tante cose le quali lo potevano impedire, con tanta umilità teneva la signoria regale, come se veramente fosse subietto a tutti, e nella sedia regale stava come in carcere incatenato; e vestito di porpore s' umiliava come se vestito fosse di ciliccio, aspergendosi il capo di cenere, e compunto di cuore, la magione regale li era come una solitudine di eremo. Or cotale effetto faceva, dico, in lui la perfetta compunzione

del cuore, perciocchè sola è che fa venire in orrore la porpora ed ogni pompa, e disiderare lo ciliccio, amare le lagrime e fuggire le risa. Solo dico la compunzione del cuore è quella che quasi come un santo fuoco arde, consuma e caccia ogni vizio del cuore; è quasi come un fiume impetuoso che spegne ogni ardore di concupiscenzia, e tolle della mente ogni sollecitudine, e perturbazione. E come la polvere non può stare innanzi al vento, così nullo mal pensiero può stare, e perseverare nell'anima, nella quale regna compunzione perfetta. Che se noi veggiamo, che l'amor temporale e terreno lega ed occupa spesse volte sì l'anima, che non la lascia pensare d'altro che di quello che ama, come non molto maggiormente l'amor di Cristo astrae, e diparte l'anima da ogni altra cosa, e uniscela e costringe a se coi legami del forte suo disiderio? Questo sentiva in se lo profeta David quando disse: *come disidera lo cerbio pervenire alle fontane dell'acque, così desidera l'anima mia di pervenire a te Dio:* (Sal. 41. 2.) e quando disse: *l'anima mia è come terra sanza acqua sanza te*: (Sal. 146. 6.) ed anche *l'anima mia s'è accostata a te, vuol pur*

venir dopo te; (Sal. 62. 2.) e niente meno egli medesimo in altro luogo dice: *o Signor mio non mi riprendere, priegoti, nel tuo furore, e non mi gastigare nell'ira tua.* (Sal. 6. 2.) E non voglio che credi, o uomo, che questo priego facesse per lo peccato che commise dell'avolterio, e dell'omicidio: che questo si mostra non esser vero, sì perchè per quello peccato pianse, e sodisfece in altro salmo, cioè nel *Miserere;* sì perchè 'l titolo, e la soprascrizione (1) del predetto salmo *Domine ne in furore,* contiene e mostra che fu fatto per disiderio, ed espettazione della beata resurrezione, onde lo titolo soprascritto al detto salmo dice *per ottava,* che, come veggiamo, questo presente tempo corre per sette dì. L'ottavo dunque die si è quel dì del Signore, del quale dice il Profeta, ch'è grande e terribile, e come fornace ardente, nel qual triemano eziandio le virtù celesti, onde nell'Evangelio si dice, che *le virtù celesti si commoveranno;* (Matt. 24. 29.) e nel salmo si dice, che innanzi al cospetto del Signore che verrà, arderà fuoco.

(1) V. la Crusca.

Chiamasi dunque ottava quel tempo che seguita per lo mutamento dello stato di questo secolo, e per mostrare che nella futura vita fia rinnovellamento d'ogni cosa. Quando dunque queste cose saranno cessate, e fia risoluto lo circuito (1) del tempo, seguirà l'ottava, stabile, e sanza circuito, e mutamento.

Capitolo VI.

Anche della perfetta umilità, e compunzione di David profeta.

Lo profeta dunque David, queste cose considerando, e però compunto di vero cuore, e del die del giudicio sempre avendo memoria, stava in continua tribulazione, dolore e paura, e non facea come noi, li quali di ciò poco, e rade volte pensiamo. Per questa dunque considerazione compunto disse la predetta parola, e fece lo predetto salmo *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*, chiamando ira e furore la minaccia, e l'effetto della divina sentenza: che quanto all'effetto bene

(1) V. la Crusca.

sapea, che in Dio non cade nulla passione, e commozione (1), e questo è singularmente da considerare, che quantunque sentisse in se molti beni e molte virtudi, onde aspettare e sperare potea non pena, ma corona, nientemeno s'umilia, e teme. Che leggiamo di lui ch'era di tanta fede, che distruggea li muri e le fortezze delli avversari e liberava le genti sue d'ogni pericolo. Avea anche, ed aver potea grande fiducia di coscienzia di ciò che al suo nimico Saul non avea renduto mal per male, potendol fare, anzi li avea fatti e renduti beneficii per le ingiurie. Quella parola la quale Dio disse a Samuel profeta di lui, cioè: *Io m'hoe trovato David figliuolo di Iesse uomo secondo il cuor mio*, (I. Reg. 13. 14.) mostra bene per certo la sua eccessiva perfezione, e fa disparire (2) ogni suo fallo. E nientemeno dopo tutto questo non cessa, come reo e debitor, pur di pena parlare con tanta paura, come se nulla fiducia avesse appo Dio, acciocchè compiesse quello che poi insegnò Cristo per lo Vangelio, cioè: *quando avete fatto ciò che v'è comandato, dite servi inu-*

(1) V. la Crusca. (2) *dissipare* cod. 1624.

tili siamo. Abbiamo fatto quello che dovevamo. (Luc. 17. 10.) Non s'umiliòe tanto certo quello pubblicano del Vangelo, lo quale veramente era pieno d'ogni male, e non si ardiva di levar li occhi a cielo, nè di fare prolissa orazione a Dio, nè di stare pur presso al Fariseo, lo quale lo vilificava, e sè giustificava, dicendo: *Signore Iddio io ti ringrazio ch' io non sono come gli altri uomini, rattori* (1), *iniusti, adulteri, nè come questo pubblicano.* (Luc. 18. 11.) Delle quali parole non si indegnòe lo pubblicano niente, ma confessava il peccato suo, e percotevasi il petto suo, dicendo: *Signore sii propizio a questo peccatore.* Or dico, che questa umilità ben fu buona, ma non come quella di David; perciocchè non è grande cosa che un peccatore così dica, e così s'aumilii, perciocchè 'l peso del peccato, e la rimorsione, e la mala testimonia della coscienza, voglia egli, o non voglia, umilia e confonde il peccatore. Ma che un giusto e santo com'era David, il quale si sentia fornito e dotato di tanti beni, si aumilii, e pianga come peccatore, questo bene è mirabile e

(1) V. la Crusca.

Digitized by Google

più commendabile, e certo segno di cuore ben contrito ed umiliato. Anzi molto più d'umilità e di vera compunzione considero io nell'umilità di David, che in quella del pubblicano; che in ciò che 'l pubblicano disse: *propitius esto, Domine, mihi peccatori*, mostra chiaramente ch'egli temea, e volea fuggire la pena; ma in ciò che 'l giusto David dice: *Domine ne in furore tuo arguas me*, non mostra di non volere essere fragellato al tutto, ma prega che nol giudichi a furore, e sanza misericordia. Onde ch' elli delle presenti pene fosse contento, assai lo mostra in altro luogo quando dice: *ecce ego in flagella paratùs sum, et dolor meus in conspectu meo semper*. (Sal. 37. 18.) *Ecco*, dice, *o Signore, apparecchiato sono a portare ogni tuo flagello, e 'l dolore del mio peccato sempre mi si rinfresca.*

Capitolo VII.

Anche dell' umilità di David profeta.

Da ogni parte dunque la perfetta umilità dell' animo suo si manifesta, cioè, che essendo giusto, si reputa pur degno di pena, e in ciò che non si ardisce di doman-

dare a Dio che gli perdoni, e nol flagelli. E questo è propio di quegli, li quali si cognoscono degni di molti supplicii, ma per grazia domandano, che la sentenzia sopra loro sia in alcun modo per misericordia mitigata. Ma maggiore umilità anche dimostra in ciò, che questa misericordia, la quale domanda, cioè di non essere giudicato a furore, non la domanda come se degno ne fosse, e ciò li paia d'avere meritato, ma la domanda come infermo, che viene meno ne' tormenti, e che non li pare di potere tanta pena patire di quanta si conosce degno. Onde, poich' ebbe detto: *Messere, non mi iudicare a furore*, soggiugne: *abbi misericordia di me perchè sono infermo.* (Sal. 113. 30.) Che è questo? Questi, lo quale ha tal testimonianza, e tale loda da Dio, il quale dice che i giudicii suoi non dimenticava, il quale era per pura coscienzia più splendente che 'l sole, dice cotali parole? Or così è. Onde in verità questa è veramente grande e mirabile cosa, che quegli lo quale era grande e virtuoso, non pare che cotale si riputi, nè cognosca; onde non si loda, nè magnifica (1),

(1) V. la Crusca.

ma accusasi come vile peccatore, giudicasi più vile, e reo di tutti, e spera e dimanda salute, non per suoi meriti, ma per sola misericordia di Dio, quasi dica: ben sono degno di pena, e d'essere dannato alli eterni supplicii: ma perchè tanta pena patire non posso, dimando misericordia; e fa, e parla drittamente come fanno spesse volte li sergenti e li fanti, li quali dai lor signori sono compresi in molti difetti, che già non possono negare, nè escusare la colpa, ma, non potendo patire li duri flagelli, domandano alcuna rimissione. Bene è vero, ch'io mi credo che in ciò che dice che è infermo, parli non della infermità della debolezza corporale, ma di quella che viene e procede dalla tristizia e dal dolore, che, come sappiamo, lo troppo dolore, se pertinacemente s'accosta all'anima, consuma la sua forza. La qual cosa credo ch'era addivenuta a questo giusto, perciocchè troppo s'accusava, e riprendea, e nulla cosa lieta, ma pur pena si promettea, ed aspettava. E questo mi pare che si dimostri per le parole le quali soggiunse, cioè: *sanami, Messere, perciocchè l'ossa mie sono conturbate, e l'anima mia è molto*

turbata. (Sal. 142. 21.) Se questi dunque, così d'ogni virtù dotato, così umilmente prega Dio, che non entri con lui in giudizio, e che non esamini l'opere sue, che faremo noi, li quali siamo involti in tanti mali, e non abbiamo quasi nulla fiducia di buone opere, e, che peggio è, per li nostri peccati molti quasi nulla penitenzia facciamo, nè pur bene li confessiamo? Ma questo giusto così umilemente s'accusa, sappiendo, che niuno per suo merito si può giustificare nel cospetto di Dio, e che a pena lo giusto si salva. Però dunque dicea: *miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum.* Onde chi bene considera, non fa menzione de' molti beni che avea fatti, ma sempre confugge (1) alla misericordia di Dio, e in essa sola spera d'avere salute. Onde questo è propio della vera compunzione del cuore umiliato; far grandi e virtuose cose, e parlar di sè umile e vile, operare giustamente, e temere e tremare sopra li peccatori. Vuoli vedere che timore, e che tremore avea in se del giudicio divino?

(1) Manca nel Vocabolario. Il cod. 1624. ha *ricorre.*

Odi che dice: *Messere, or se tu osservi le iniquitadi nostre, chi fia che ci sostenga, o che sostenere la condegna pena possa?* (Sal. 129. 3.) Che ben sapea e conoscea, che per molti peccati siamo a Dio debitori, e che eziandio per piccioli peccati, de' quali poco curiamo, e poco ce ne guardiamo, dobbiamo essere tratti, ed esaminati al giudicio.

Capitolo VIII.

De' beneficii di Dio naturali, e temporali.

Eziandio l'altissime perfezioni, le quali poi lo Salvatore ci mostròe e comandòe, elli, per ispirito prevedendo, compiette. Onde non solamente li comandamenti della legge servòe, ma eziandio li consigli di Cristo, cioè di non rispondere alle ingiurie e alli obbrobrii, anzi di rendere bene per male, e di fuggire, ed estirpare le male cogitazioni, ripensando, e per certo tenendo, che eziandio del ridere, e d'ogni levitade de' l'uomo al giudicio esser punito. Per questo rispetto medesimo dicea s. Paolo: *io non mi sento peccato* (1), *ma non*

(1) *peccatore* cod. 1699.

sono però giustificato. (1. Cor. 4. 4.) Perchè è questo? Non per altro, certo, se non perchè pognamo che nulla mala opera facesse, pur li parea di non avere renduto a Dio tanto onore quanto era tenuto. Che veramente, chi ben considera, se mille volte per lui morissimo, non possiamo rispondere ai molti ed ismisurati beneficii, li quali da lui ricevuti abbiamo. Ed in prima considera, o uomo, che avvegna ch'elli di nulla abbia bisogno, perciocchè al tutto basta, ed è sufficente per se, nientemeno per la ineffabile carità sua, non essendo noi, ci creòe e diede l'essere, e diedeci più eccellente anima che a nulla altra creatura; poi piantò e fece lo Paradiso terrestre, e 'l cielo e la terra tutto in nostro servigio ed onore; il cielo riempiette di luminari per dare lume al mondo, e la terra di fiumi, e di fontane, di fiori, e d'arbori di diversi frutti adornòe; lo cielo anche di vari cori di stelle, di diverse proprietadi e virtù ornòe, e dipinse, per renderci la notte non meno graziosa che 'l giorno, e perchè la salubrità (1) del sonno per riposo ripa-

(1) *sobrietà* cod. 1624.

rasse (1) la fortezza del corpo, la quale la fatica del giorno consuma: ed intanto necessariamente provide alla umana generazione di questo dono, che veggiamo che sanza cibo possono molti più giorni passare, ma non sanza sonno. E veggiamo, che ai tempi de' grandi freddi ordinòe le notti più grandi, acciocchè più fosse prolisso lo tempo del riposo, che quello della fatica. Perciò anche convenientemente, questi tempi, li quali ordinòe a requie, involse di tenebre. Che come veggiamo che le pietose madri, e notrici, quando li loro fanciulli vogliono provocare a sonno, cuoprono loro la faccia, e constringonli (2) in grembo, o in altro luogo, acciocchè l'aere oscuro li provochi a dormire; così Iddio ordinòe le tenebre della notte per tutto il mondo come un velame (3) sopra li occhi delli uomini, per invitarci a silenzio, ed a quiete. Che se così Iddio per la sua sapienzia li tempi non avesse distinti, l'umana generazione, la quale è comunemente intenta a cupidità, e ad avarizia ed a brighe, non sola-

(1) *rinfrancasse* cod. 1630.
(2) *costringonseli.* cod. 1630.
(3) V. la Crusca alla v. *velamento.*

mente molesterebbe (1) li suoi subietti, ma consumerebbe ciascuno se medesimo per disordinata fatica. Ed ecco che per questo modo eziandio contro a nostra volontà ci ritrae dalle disordinate fatiche; sicchè non solamente li corpi, ma eziandio l'anima questo cotale intervallo di tempi ricrea e conforta. Che vedi come nel tempo della notte ogni cosa pare tranquilla e quieta, e non si odono romori e grida come di giorno, nel quale chi per povertà, chi per ingiuria, ed altri per diversi danni sogliono gridare. A tutte queste cose pone silenzio la notte, e ritrae, e libera l'uomo quasi da certi marosi, e da grandissime tempestadi, e riduceli a porto di quiete. Or ecco questi, e molti altri sono i beneficii della notte; ma quelli del die sono tanti, che nè in brieve tempo, nè in brieve trattato contare si potrebbero. Che diremo dell'uso e del frutto del mare, e dell'utilità del navicare, per lo quale tutto quasi il mondo, lo quale da se medesimo è distante e diviso per lunghi ispazi, in se medesimo unisce, e dà non solamente

(1) V. la Crusca.

conoscienza alli uomini all'uno dell'altro, ma fagli compagni, e comunica a ciascuno li beni di diverse contrade; sicchè ciascuno lo bene che nasce, e fassi nella sua contrada, può portare nell'altra, e così per questo modo di mercatanzia, quantunque poco spazio di terra possegga l'uomo, puote nientemeno godere di tutti li beni del mondo, sicchè tutto il mondo è quasi a tutti una comune mensa?

Capitolo IX.

De' maggiori beneficii di Dio, e dell' affetto, e ricognoscimento (1) *del servo fedele.*

Ma piccioli sono questi beneficii di Dio per rispetto de' maggiori. Che chi può pensare come è grande beneficio questo, cioè che Dio hae manifestato agli uomini la sasapienza sua, ed halli fatti capaci di tanto dono? E questo fece certo nella creazione, facendo l'uomo razionale alla imagine sua sanza nullo merito precedente. Ma l'uomo misero, ricevuto ch'ebbe intelletto delle cose divine ed eterne, funne ingrato e scono-

(1) V. la Crusca.

scente verso il suo benefattore, e nientemeno non lo abbandonòe però la divina clemenza, anzi in ciò che li puose alcuna pena della prevaricazione, poseli rimedio che non procedesse più in male, e così per la pena temperasse, e ispegnessè lo fervente e disordinato appetito della colpa. Questi ed altri molti beneficii riconoscendo e ripensando lo santissimo David, e massimamente quegli della incarnazione, e passione dell'unigenito di Dio per la salute umana, e de'beni che ci promette, ed ha riposti in cielo, dicea in se medesimo: *quid retribuam Domino, pro omnibus quae retribuit mihi?* Cioè, *che potrei io retribuire al Signore per tanti beneficii, li quali mi ha fatti?* (Sal. 115. 12.) Quasi dica: non sono sufficiente a ciò, e li peccati suoi senza intermissione dijudica (1) ed accusa; ma delle sue virtù nulla fa menzione. Non facciamo noi certo così, li quali dei molti e gravi nostri peccati non ci vogliamo pur ricordare, non che a Dio piangere e sodisfarne; e se nullo bene, quantunque minimo, facciamo, incontanente vogliamo che sia pale-

(1) Manca nel Vocab.

se, e cerchiamo loda e gloria umana, e andiamo enfiati, ed elati (1), sicchè quel tanto poco bene che fatto abbiamo per questo modo perdiamo. Queste ed altre simili cose considerando questo iusto dicea: *Domine, quid est homo, quod memor es eius?* Cioè: *o Signore buono, che cosa t'è l'uomo, che n' hai tanta memoria?* (Sal. 8. 5.) Ed anche dice, riprendendo la viltà, e sconoscenza dell'uomo: *homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Ciò vuol dire: *l'uomo essendo da Dio posto in onore,* cioè che l'avea creato alla immagine sua, *non ne fue conoscente, onde è agguagliato alle bestie senza ragione, ed è fatto simile a esse.* (Sal. 48. 13.) Questo certo è l'affetto del servo fedele, che i beneficii del suo Signore, i quali a tutti comunemente son dati, riputi proprio a se, e come debitore di tutti se ne senta, e dica obbligato. Così fece santo Paolo in ciò che la morte del nostro Salvatore, la quale per redenzione e salute di tutto il mondo sostenne, riputòe propio a se, onde disse: *io*

(1) *larghi* cod. 1643.

vivo nella fede del figliuolo di Dio, lo quale m' amòe, e diede se medesimo a morte per me. (Gal. 2. 20.) E questo dicea non volendo però ristringere, e coartare li smisurati doni di Dio, diffusi (1) per tutto il mondo, ma perchè per forte umilità e carità per tutti si riputava obbligato, e però anche disse che vivea non a se, ma a Cristo. E veramente così è da fare, che, pognamo che molti della sua passione abbiano bene, nientedimeno interamente è tutta di ciascuno e non si menoma, nè divide per partecipazione infra molti, anzi in ciò che molti n'hanno bene, torna a più utilità e gloria di ciascuno. E però esso Salvatore dell'umana restaurazione (2) parlando nella paraula (3) del pastore, non disse ch'elli venisse a cercar molte pecore, ma una, perciocchè quello beneficio è di ciascuno tutto, come di tutti, e perchè tutti in lui siamo uno. Per queste cose, e per questi beneficii David compunto piangea, ed affliggeasi. Che se noi veggiamo che quegli, che sono in grandi debiti a usura, e non hanno di

(1) (2) V. la Crusca.
(3) *parola* codd. 1624. 1630. 1699.

che ristituire, ne sono in pensieri, in tanto che ne perdono quasi lo sonno e 'l cibo, e non trovano luogo per la troppa sollecitudine e malinconia che si danno, come non molto più questo giusto dovea essere afflitto? E così dovrebbe essere ciascuno di noi considerandosi (1) tanto debito, non di pecunia ma di tante male opere dalla parte nostra, e di tanti beneficii da Dio.

Capitolo X.

Come con puro affetto si dee l'uomo studiare di piacere a Dio, e di dispiacersi (2) *ed umiliarsi.*

Ma noi non siamo così disposti, anzi, se ci pare pure un poco de' molti debiti pagare o sodisfare, parci di non aver pagato debito, ma di avere acquistate molte ricchezze, e grandi tesori di meriti congregati, e tesaurizzati in cielo. Anzi, che peggio è, eziandio questo tanto poco di bene che ci pare di fare, nollo facciamo così onestamente e puramente, e per quell' af-

(1) *considerando.* C. M.
(2) *dispiacere a se* cod. 1624.

fetto che si conviene a figliuoli liberi, ma come servi per paura, o come mercenai per rispetto di merito: onde in prima cerchiamo e domandiamo che e come grande rimunerazione aver possiamo di quello cotale bene che fare vogliamo. Isvergognato è molto questo dimando, e non di figliuolo, ma di mercenaio. Che dici, o uomo, che dici, e come esci così del modo? Tu se' creato per piacere al tuo conditore, per servire al tuo Signore, e tu pensi pur del merito? Che se, pognamo che tu facessi ciò che t'è comandato, lo Signore tuo, e fattore ti facesse nientemeno mettere in inferno, puoi tu però contrastare, e contradire? Tu al servo tuo, che fa quello che tu li comandi, apparecchi, e dai certo merito, ben fai perchè tu hai di lui bisogno, ed elli non t'è obbligato altrimenti. Ma se 'l tuo Signore e fattore, al quale se' tanto tenuto, ed elli di te non hae bisogno, ti permette, e dà grazia di fare cosa che li piaccia, come presumi di cercare altro merito, non contento di questo, che t'ha fatto degno di piacergli? Non sai dunque bene che gran cosa è di piacer a Dio, che se ben lo sapessi altro merito fuor di

questo mai non cercheresti. Or non sai tu, che maggior mercè (1) ti cresce quando tu non adoperi per rispetto di mercè, ma di solamente piacere a Dio? Or non vedi tu che eziandio appo gli uomini que' fanti e servidori sono più amati, li quali non si studiano tanto pur di guadagnare, quanto di piacere ai lor signori? Or se dunque così fanno gli uomini verso gli suoi simili, tu lo quale tanti beneficii da Dio hai ricevuti, e molti altri ne speri, come di quello che tu adoperi per tua utilità medesima, dimandi altra mercede? Però miseri in ogni cosa e freddi, e a nulla buona opera apparecchiati siamo, però nulla vera compunzione di cuore meritiamo di ricevere, nè possiamo riconciliarci a noi stessi, nè ripensare la viltà e la fragilità della nostra condizione, ed avere e porci dinanzi alli occhi li nostri molti peccati, e i grandi e continui beneficii di Dio. E quinci è anche che non ragguardiamo agli esempli di quegli che hanno vita santa, e non ci sollecitiamo a studio di buona vita; ed eziandio la confessione che facciamo di noi con la

(1) V. la Crusca.

bocca, dicendo che siamo peccatori, non viene dal cuore, nè vorremmo così esser tenuti, nè per così trattati. E questo si manifesta in ciò, che se quelle cose le quali di noi, e contra noi diciamo, udiamo da altrui, incontanente ci conturbiamo ed indegniamci, e lamentiamci di ricevere ingiuria, ed escusiamo e neghiamo le nostre colpe. Or così in noi ogni cosa è finta e simulata, che già non ci possiamo agguagliare a quello pubblicano, lo quale vedendosi rimproverare li suoi peccati dal fariseo, non solamente n'ebbe pazienzia, ma anche vi giunse, e raggravòe il suo peccato. Onde per questa così perfetta umilità, come esso Cristo disse, si partì iustificato più che 'l fariseo che l'accusava. Ma noi lungi siamo da questa contrizione, ed umile confessione, anzi non sappiamo che si sia, quantunque ci veggiamo ripieni di mille mali: ma bisogno sarebbe che noi ci conoscessimo, e confessassimo non solamente che in noi sono molti difetti, ma ogni peccato grande e piccolo dovremmo avere nel cuore nostro scritto come in un libro, e spesse volte leggerlo, e recarselo innanzi agli occhi, e come se pure ora commessi

li avessimo, vergognarcene, e piangerli amaramente. E così per questo modo fiaccheremo, e confonderemo l'arroganzia della nostra mente, rimproverandole e mostrandole tanti peccati, e diventeremo più cauti di guardarci di più non ricadere.

Capitolo XI.

Come molto è utile aver l'uomo memoria de' suoi peccati.

Che tanto bene esce (1) di ricordarsi l'uomo spesso del peccato suo, che veggiamo che santo Paolo, eziandio quelli peccati che già perdonati li erano, scrive e fanne memoria; e quantunque di presente colpa non avesse, nientemeno, perciocchè sapea che la memoria de' peccati, e 'l pianto, e la compunzione molto sono utili all'anima, raccorda eziandio que' peccati, li quali per ignoranza commise, li quali già per la grazia del battesimo, e della confessione, e della fede perdonati li erano. Onde per grande umilità dice: *Cristo Gesù venne in questo mondo per salvare li peccatori, lo pri-*

(1) *è.* cod. 1624.

mo, cioè lo maggiore, *de' quali sono io.* (1. Tim. 1. 15.) Ed anche s'accusa, e dice, che prima fu blasfemo, e persecutore della Chiesa di Cristo, onde dicea che non era degno d'essere chiamato apostolo. Che, avvegna che la persona speri misericordia, e credasi d'essere assoluto, per la grazia di Dio, de' suo' peccati, nientemeno (1) pur giova di recarlisi a memoria per averne vergogna, e per provocarsi l'uomo ad amare lo benigno Signore, lo quale tanto gli ha fatto, e conceduto. Che leggiamo per lo Vangelo, che quello Simon fariseo, essendo dimandato da Cristo nel convito qual di quegli debitori, a' quali un prestatore avea perdonato un debito, non avendo ellino che rendere, più amasse quello cotale perdonatore; rispondendo elli: *parmi che più ami* (2) *a cui fu più donato,* (Luc. 7. 43.) disseli Cristo: *dirittamente hai risposto, e giudicato.* Or dico dunque che buono ed utile è ricordarci spesso de' nostri difetti, quantunque crediamo che ci sieno perdonati, acciocchè considerando lo grande debito che ci è rilassato da Dio, siamo in-

(1) V. la Crusca.
(2) *debbo amare* cod. 1624.

citati a più amarlo, ed aver vergogna, e compunzione nel nostro cuore, pensando, che se la misericordia di Dio non ci avesse perdonato lo grande peso de' nostri peccati, ci avrebbe profondati in inferno. Paolo dunque dico per questo rispetto fa menzione di que' peccati, li quali già perdonati li erano per lo battesimo; e noi miseri non ci vogliamo ricordare di quegli li quali poi commettemmo, nè fiducia abbiamo che perdonati ci sieno. E se pure alcuna volta ce li riduciamo a memoria, ed incominciamne a pensare, incontanente lo cuore ci fugge, e discorre ad altre cose vane e ree (1), sicchè pure una ora non possiamo stare fermi in questo pensiero, ed in questa compunzione.

Capitolo XII.

Come molto nuoce non ripensare l'uomo li suoi peccati, e di molti modi, cagioni e frutti di compunzione.

Questa certo è la cagione che noi così peggioriamo, e giugnamo male a male,

(1) *varie ed inutili.* cod. 1630. 1699.
vane ed inutili. cod. 1624.

cioè perchè non tegnamo a mente li peccati commessi, e nullo è quasi che se ne doglia. E quinci è anche che non ci curiamo di confessarli: che come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda? E così per usanza di dispregiare la penitenza, poichè dolor nullo ci è de' mali preteriti, diamo leggiermente luogo agli altri, li quali sopravvengono. E così, poichè lo stimolo della coscienzia cessa, e li freni della cupidità, e della voluttà si rilassano (1), chi fia che la possa tenere, e rivocare da precipizio? E chi vieta, poichè abbiamo perduto il timore di Dio, e gittata via la vergogna, che non ci gittiamo, e anneghiamo in ogni fossa di perdizione? Per queste cose dunque piangono li santi nel cospetto di Dio, che assai basta ai santi e perfetti come siete voi, a venire a compunzione, ricordarsi de' beneficii di Dio, ed a lui, non a noi, renderne gloria. Basta che se in alcun luogo o in alcuna cosa avete errato per ignoranza, quanto maggiore siete, tanto come da maggiore commesso, più gravemente lo giudichiate: bastavi à compun-

(1) V. la Crusca.

zione di considerare la vita di quegli li quali conservano perfetta fede, e forma di giustizia, e di santità, e che in ogni cosa perfettamente piacciono a Dio. E così anche a ciò giova considerare la natura e la cagione del peccato, veloce e repente, e che leggiermente vi si cade, e che però incerti sono li casi che venire possono, e molto dubbii (1) e pericolosi: sicchè eziandio santo Paolo mostra di temerne quando dice; *io gastigo lo mio corpo, e reco in servitù, sicchè predicando io agli altri non ne diventi reprobo.* (2) (1. Cor. 9. 27.) Ed anche quando dice: *chi li pare di stare sicuro e fermo guardi che non caggi.* (3) (1. Cor. 10. 12.) Ed anche quando dice: considera tu, spirituale, e guarda te medesimo che non sii tentato, quasi dica: vedi che leggermente puoi cadere. E così santo David simigliantemente ricordandosi di molti beneficii e doni di Dio, incitavasene a compunzione quando dicea: *Signor mio, or che cosa è l'uomo, che ti ricordi così di lui, e 'l*

(1) *dubbiosi* cod. 1630. G. C.
(2) V. la Crusca.
(3) *cada.* C.

figliuolo dell' uomo perchè così lo visiti? Hálo fatto poco meno eguale alli angeli ed hàlo coronato di gloria e d'onore. (Salm. 8. 5.) Ma in altro luogo volendo mostrare che già non avea confidenzia di suoi meriti, nè di sue opere, dice: *o Signor mio, or che ti sono io, e che t'è la casa del mio padre, che m'hai tanto amato, e fatto tanto onore infino a qui, e come se niente fosse, e riputassi quel che m'hai fatto insino a qui, promettimi anche più e meglio per lo tempo futuro? E che ti posso dunque, Messere, più dire, e come ti posso sufficientemente ringraziare?* (2. Reg. 7.) E facendo anche poi memoria de' suoi antichi, e maggiori, se medesimo in comparazione di loro, umilia ed annichila. Onde, poich' ebbe detto: *in te sperarono li padri nostri, e tu gli liberasti*, soggiunge di se medesimo, e dice: *ma io sono verme, e non uomo.* (Salm. 11. 6.) E delle cose future dubbio ed incerto, se medesimo eccita, e dice: *illuminami, Messere, sicch' io non oddorma* (1) *mai nella morte*, (Salm. 12. 4.) cioè, del peccato. E così anche raggrava il peccato suo, dicen-

(1) *dorma* codd. 1624. 1699.

do: *sii propizio, Messere, al mio peccato, perciocchè molto è per certo.* (Sal. 24. 14.) A voi dunque maggiori bastano queste cose: ma a noi minori ed imperfetti sono da sopraggiungere più forti medicamenti, li quali possano distruggere l'arroganzia, e metterci dolore e compunzione di cuore. Dobbiamci dunque recare a memoria la moltitudine de' peccati, la lorda e maculata coscienzia, lo stimolo della quale, quando ci comincerà a pugnere, non lascerà in noi luogo di superbia, e di vanagloria. Però ti priego e scongiuro per quella fiducia, la quale appo Dio per lo merito della tua santa vita hai acquistata, che ci porghi la mano spesso, per noi pregando Dio, che ci conceda grazia di potere piagnere noi medesimi, e risolvere, ed annichilare lo peso de' peccati colla moltitudine delle lacrime; e dopo questo, che già non è pur da sempre piagnere e non fare meglio, possiamo apprendere, ed incominciare alcuna vita, e via, che a Dio piaccia, e che ci perduca (1) e meni verso 'l cielo, sicchè non discendiamo in inferno coi nostri mali, dove

(1) V. la Crusca.

nullo è che confessi, e lodi Iddio, e nullo v'è che prieghi per noi, o che in alcun modo ci aiuti. Che mentre siamo in questa vita possiamo da noi ricevere aiuto, e noi farci e donarci benificio. Ma poichè l'uomo è ito e disceso in inferno non v'è padre, nè madre, nè amico sufficiente a volerlo, o poterlo liberare; che come potrà colui, lo quale è in luce, andare a colui lo quale è rinchiuso in tenebre, dove, conciossiacosa che nullo rifrigerio vi sia per visitazione, o consolazione d'alcuno santo, ha ivi l'uomo eterna e disperata pena, fatto cibo d'inestricabile (1), e immortale fiamma.

(1) V. la Crusca che per sbaglio legge *mortali* per *immortali*.

—

FINITO IL SECONDO LIBRO DELLA COMPUNZIONE DI SANTO GIOVANNI GRISOSTOMO

TRATTATO DI SANTO GIOVANNI GRISOSTOMO COME RIVOCA ED INVITA A PENITENZIA UN SUO AMICO CHE AVEA NOME DEMOFILO CH' ERA DISVIATO (1) CHE SOLEA ESSERE MOLTO PERFETTO E DISTINTO PER L' INFRASCRITTI CAPITOLI

Capitolo I.

Come l' assimiglia alla città ed al tempio di Ierusalem co' suoi fornimenti, e piange la sua ruina.

Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum? (*Ier.* 9. 1.) Questa parola, la quale disse Ieremia profeta per compassione della distruzione di Ierusalem, posso convenientemente dire io per compassione dell'anima tua misera, perduta, destrutta, e sconfitta dal nimico, anzi tanto più propiamente, e con più dolore dire la debbo e posso, quanto più nobile era l'anima tua, che quella città. Dico dunque, afflitto del tuo cadimento: Or chi daràe al capo mio acqua, e agli occhi miei fontana di lacrime? Che, avvegna certo ch' io non

(1) V. la Crusca.

abbia a piagnere sconfitta di molte cittadi, o di molta gente, abbo a piagnere nientemeno l'anima tua perduta, molto più nobile (1) di molte genti, e più preziosa che molte cittadi, che, secondochè dice la Scrittura, meglio è uno che fa la volontà di Dio, che molti iniqui. Miglior dunque eri tu innanzi che cadessi, che la moltitudine de' Giudei sconfitti (2); e però nullo si maravigli s'io faccio maggiori pianti e lamenti per te, che non fe lo profeta per quella gente; che, come già dissi, non piango sconfitta di città, nè la prigionìa di quello popolo, ma piango la distruzione, e 'l cadimento dell'anima tua nobile, e la ruina del tempio, nel quale Cristo abitava, che in verità chi ben cognobbe in qua dietro li ornamenti dell'anima tua, li quali ora veggio dalla fiamma del diavolo consunti ed arsi; chi ben considerò lo tempio del tuo corpo risplendiente di splendore di castitade, piccola per certo e molto minore, che la mia, riputerà la lamentazione (3) del profeta, nella quale si lamenta, che le mani de' barberi (4)

(1) *che è molto più nobile.* C.
(2) (3) V. la Crusca.
(4) *barbari* codd. 1626. 1630.

aveano contaminato *Sancta Sanctorum*, e il fuoco de'nimici avea arso lo santo Templo, ed i Cherubini, e il propiziatorio (1), e l'arca del Testamento, e le tavole della legge, e l'urna, ovvero vasello d'oro che v'erano. Che questo lamento ch'io faccio, tanto è maggiore e più duro di quello, quanto queste cose spiritualmente intendendole, più veramente erano nell'anima tua, che in quello tempio. E per certo molto più santo tempio, e più propio luogo di Dio era l'anima tua, che quel tempio materiale, perciocchè già non risplendea d'oro nè d'argento, come quello, ma di grazie e di doni di Spirito santo, ed a similitudine di quello avea in se l'arca, e'due Cherubini, cioè la fede del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo. Ma oimè; che oggi non vi è più, ed è nudata (2) la infelice anima tua di tutti gli ornamenti, è spogliata d'ogni dono, e d'ogni grazia, ed è rimasa, e diventata laidissima; (3) cessata è da lei ogni guardia e

(1) manca nel Vocab.

(2) *Ma oimè oggi non vi è più così, ma è nudata* - C.

(3) V. la Crusca.

ogni fortezza: aperta è la porta ai maligni spiriti che v'entrano a corromperla; nullo male pensiere, nulla cupidità disonesta se ne caccia. Ma se viene lo spirito della fornicazione, o quello della vanagloria, o dell'avarizia, o se altro qualunque peggiore, niuno lo vieta, niuno lo caccia, perciocchè non t'è rimaso veruno guardiano. Ma, o te misero! come in prima innanzi al cadimento nullo di questi mali potea entrare ai secreti del cielo, così propiamente (1) nella tua mente purissima. Ma forse che parlo cose incredibili a quelli massimamente, li quali lo tuo primo stato non sanno nè cognobbero, pognamo che ora veggiano la distruzione dell'anima tua. E quinci è che io piango così inrimediabilmente (2) perch'io la cognobbi, e sempre intendo di piagnere insino ch'io ti veggia restituito, e riparato alla gloria del primo stato perduto. La qual cosa pognamo che paia impossibile appo gli uomini, è nientemeno

(1) La voce *propiamente* deest nei mss. G. C. M. e nella stampa antica.

(2) V. la Crusca, che ha *inrimediatamente*; colla Crusca legge anche il testo Marciano.

possibile appo Dio; perciocchè come dice il Salmista: *elli è quegli, lo quale rilieva di terra lo povero, e tralo dello sterco, ed alluogalo, e pone co' principali del popolo santo; elli è quelli, che la sterile fa feconda* (1), *e dàlle letizia di molti figliuoli.*

Capitolo II.

Come lo conforta che non disperi, e mostragli le cagioni e la virtù della speranza, e il pericolo della disperazione.

Non dubitare dunque, e non ti disperare di potere tornare a meglio, e di ricoverare lo primo stato. Che se tanto potè (2) lo diavolo che da somma altezza de' cieli t'hae precipitato in profondo dei mali, quanto maggiormente ti potrà Dio rivocare a somma perfezione d'ogni bene. Puote certo e vuole restituirti non solamente in quello che fusti, ma farti più perfetto e beato, pur che tu non ti sgomenti, e non disperi. Non ti avvegna, priegoti, quello che avviene alli empii che sogliono dispregiare e disperare;

(1) V. la Crusca.
(2) - *potere ebbe* - Codd. 1624. 1630.

che sappi per certo che nulla moltitudine di peccati induce l'uomo in disperazione, ma sola la impietade, cioè di male sentire di Dio, e dispregiarlo. E perciò dice Salomone: *l'impio, poich'è venuto nel profondo de' mali, dispregia, e fa callo.* (Prov. 18. 3.) Vedi che non dice ogni uomo che viene nel profondo de' mali, ma dice pur dell'impio. All' impii dunque s'appartiene di disperare della salute, e di dispregiare poichè sono caduti nel profondo de' mali, perciocchè la impietà non li lascia mirare a Dio, nè tornare onde caduti sono. Questo dunque pensiere, lo quale ti precide la speranza della conversione, procede dalla impietà, e come una pietra gravissima opprime l'anima tua, sicchè non può rizzarsi, nè levare gli occhi al Signore suo. Ma ad anima valente e coraggiosa s'appartiene di levarsi da dosso, e gittare questo peso così rio e noioso, anzi eziandio esso diavolo, lo quale principalmente l'opprime, e prosterne (1), cacciare da se, e comandare all'anima sua che si conforti, e canti dicendo quelli versi del salmo: *sicut oculi servorum in manibus do-*

(1) V. la Crusca.

minorum suorum etc. cioè: *ecco che come gli occhi de' servi loro in mano de' lor signori, e come li occhi dell' ancilla sono in mano della sua donna, così gli occhi nostri sono levati allo Dio nostro, infino a tanto che egli abbia misericordia di noi.* E poi dice: *abbi misericordia di noi, Messere, abbine misericordia, perocchè molto siamo ripieni di dispetto.* (Sal. 122. 2.) Preclara e piena di celestiale filosofia dottrina contengono le predette parole. Ripieni, dice, siamo di despezione (1), e nientemeno (2) vedi, che dice: li occhi nostri sono allo Iddio nostro infino c'abbia misericordia di noi. Ciò vuol dire: Non cessiamo d'orare, e di piagnere verso Dio, infino che non impetriamo venia e misericordia de'peccati, per li quali siamo così pieni di despetto. E questo è propio d'anima costante e valente, che mai non si parta dalla perseveranzia del pregare per disperazione dello impetrare, ma perseveri nell'orazione importunamente, infin che riceva misericordia. Ed acciocchè tu non temi d'offendere Iddio, se, non meritando tu d'es-

(1) manca nel Vocab.
(2) V. la Crusca.

sere esaudito, tu pur perseveri ne' prieghi importunamente, ricordati delle sentenzie di Cristo nell'Evangelio, e troverrai, che i perseveranti (1), ed importuni domandatori (2) Dio non caccia, nè reproba, anzi accetta, ed a ciò c'invita. Onde nella parabola (3) dell' amico, che va a dimandare perseverantemente la notte tre pani dall'amico, soggiunge, che se quegli non si levasse a darnegli per rispetto dell' amistà, che almeno per la sua importunità si leverebbe, e darebbenegli. E così per simile, volendoci mostrare ch'elli ama, e non caccia l'importuni domandatori, soggiunse poi: *ed io dico, petite et accipietis, quaerite, et invenietis, pulsate et aperietur vobis.* Intendi dunque, o carissimo, che però lo nimico ti mette questa disperazione del non essere esaudito, acciocchè ti tolga ed impedisca la speranza della divina bontà, la quale è áncora della nostra salute, fondamento della nostra vita, guida e duce della via, per la quale si vae al cielo. Onde (4), e però l'Apostolo dice: *spe autem salvi facti sumus. Per la speranza*, dice, *siamo fatti sal-*

(1) (2) (3) V. la Crusca.
(4) *Onde per l'Apostolo si dice* – C.

vi. (Rom.8.24.) Nella speranza dunque consiste la salute nostra, ed ella è quella che l'anime nostre quasi con certe catene dependenti dal cielo, lieva e tira ai beni superni, e rivoca alle sedie celestiali quegli, gli quali a lei bene s'accostano, e sollevagli sopra ogni tempesta de'mali di questa vita. E bisogno è, chi questa àncora lascia (1), essendo ne' marosi e ne' peccati di questo mondo, caggia in abisso, ed in profondo de' mali. Della qual cosa quando il nimico s'avvede, e vedeci spaventati per la rimorsione della mala coscienzia, giunge egli colla sua malizia, ed immetteci (2) pensieri pur di tristizia, e di disperazione vie più gravi che piombo, o rena; li quali se riceviamo, bisogno è incontanente che, disciolto e rotto ogni legame e rimedio che ci tenea in paura ed in vergogna, o che ci dava speranza di salute, caggiamo in abisso, ed in profondo d'ogni male, cioè che come disperati a ogni male ci gittiamo.

(1) *E bisogno è, che chi questa àncora lascia* – G. C. St.

(2) così tutti i Codici V. L. *immittit.*

Capitolo III.

Come lo riprende della pertinacia, e della ostinazione, e pruova ch' elli perciò ragionevolmente non cessa di piangerlo così amaramente.

In questo profondo tu ora deietto dispregi li comandamenti del buono e mansueto Signore Cristo, ed obbedisci alle volontadi del crudele tiranno, cioè del nimico della salute tua; hai gittato lo soave giogo di Cristo, ed in suo luogo hai messo il capo nelle dure catene de' peccati; hai gittato lo peso lieve dell' umile e mansueto Signore, ed in quello scambio t' hai posto in collo gravissima macina. E quando, o fratel mio, porrai fine a questi mali? priegoti che un poco ti sostegni, e rimanti (1) di così profondare la infelice anima sanza neuno buono rispetto, e sanza neuna buona ricordazione (2). O misero, infino a quando la spronerai così che corra in perdizione? Leggiamo per lo Evangelio, che la donna la quale ritrovòe la dramma

(1) - *stae, priegoti, un poco, e lascia* - G. St. ant.
(2) V. la Crusca.

perduta convocòe (1) le vicine, e le amiche, e fecionne insieme allegrezza. Ed io per contrario convocheròe li amici, e i vicini tuoi e miei, e pregherògli che piangano con meco, e facciano pianto e lamento (2) e gridino con grande pianto levando la voce al cielo, e diròe loro: ululate meco, o amici, e piangete, e versate meco fontane e fiumi di lagrime, non perch'io ho perduto molto peso, o molti talenti d'oro o d'argento, nè molti fili di margherite o di gemme preziose, ma perchè uno amico più a me caro e prezioso d'ogni altro tesoro, il quale insieme con noi navicava per lo pelago e per lo mare di questa vita, non so come, è caduto nel profondo della perdizione. E se alcuno di quegli miei amici mi volessero consolare e temperare da piangere, risponderòe loro con quella voce d'un altro profeta, e dirò loro: *lasciatemi piangere amarissimamente, e non vi impacciate di consolarmi;* (Isai. 22. 4) che io non piango per affetto di carne, nè per tenerezza femminile (3), dove lo molto piangere è ri-

(1) V. la Crusca.
(2) - *e facciano lamento* - C. G. St. ant.
(3) V. la Crusca.

prensibile e colpabile, ma piango quel che piange (1) quel grande ed ammirabile apostolo santo Paolo, quando scrive e dice: io piango per tutti quegli li quali peccarono, e non fero (2) penitenzia. Ed in verità ragionevolmente riprende l'uomo quegli, li quali troppo disordinatamente piangono li morti secondo il corpo: ma dove si piangono le ferite e la morte dell'anima, e dico tale anima, ch'eziandio ora morta, ritiene alcun segno della prima bellezza, e del perduto fiore delle virtudi, chi fia sì crudele, e alieno d'ogni piatà (3), che non pianga, anzi che sè, ed altrui non ecciti e conforti a pianto e a lamento? Che come per la morte comune è senno, e filosofia grande temperare lo pianto e le lagrime, così della morte dell'anima, e massimamente di cotale anima, come era la tua, riceverne consolazione, mi pare inreligiosa (4), e stolta cosa. Che come non è da piangere sanza intervallo colui, lo quale esser solea sì onesto e perfetto, che tanto si curava della bellez-

(1) - *ma piango per quello che piangea* - G. St. ant.
(2) *fecero*. codd. 1694. 1626. 1630.
(3) (4) V. la Crusca.

za de'corpi, quanto di quella delle pietre, il quale riputava l'oro come loto (1), e rifiutava le delizie, come puzza (2), ed ora subietto alla puzza della lussuria, perduta la sanità, e l'ornamento della mente, è perduto e morto alle virtù, e vive pur ai vizi, e alle brutture? Questo cotale come non piangeròe, ed imbagneròe di fiume di lagrime, s'io potròe, se forse lo calore delle lagrime risuscitasse li sentimenti suoi morti, e rivochilo ad alcuno movimento e segno di vita? Che se quegli, che piangono li corpi morti, quantunque certi sieno che non debbono perciò rivocarli a vita, nientemeno perseverano e compiono la solennità del lor pianto, e del loro corrotto, come noi che sappiamo, che l'anime morte si possono a vita rivocare per lo pianto, e per la compunzione, non piangiamo incessantemente (3)? anzi mi par certo che molto siamo da riprendere di ignavia, e di pigrizia, se quelli che piangono per la morte corporale, così amaro e duro corrotto fanno, essendo certi, come già è detto, che non debbono

(1) V. la Crusca.
(2) *puzzolenzia* codd. 1630. 1699.
(3) V. la Crusca.

però rivocare a vita li morti loro, e noi non tanto piangiamo per la morte dell'anime, le quali a vita possiamo resuscitare piangendo.

Capitolo IV.

Come lo conforta per esemplo di molti, li quali dopo molti mali ritornarono perfettamente a Dio, e biasimagli molto la disperazione.

Cognoscone io molti, ed anche leggo di molti, che dopo li molti cadimenti e pericolosi, sì valentemente si rilevarono, e ritornarono sì correndo alla via stretta, dalla quale partiti e fuggiti erano, che avanzarono l'opere seguenti, le precedenti, e corsero valentemente, e pervennero a palma ed a corona, sicchè veramente si crede che sieno ascritti al numero de' santi. Ma mentre dimora, e rimane l'uomo nella fiamma, e nella fornace delle cupidità viziose (1), queste cose gli paiono impossibili, con quantunque esempli, o autoritadi sia lor provato il contrario: ma se incomincia

(1) V. la Crusca.

l'uomo a fare, e ad avere alcuno picciolo mutamento buono, ed incomincia a volersi mutare in bene, sente a poco a poco megliorando, e procedendo verso il bene, e cognosce per certo che è possibile la conversione, e in Dio confortandosi, la fiamma della libidine che 'l tenea, li rimane dietro, e spegnesi, e quanto più va innanzi verso il bene, tanto truova, e parli più leggiere la via, purchè, come già di sopra è detto, si guardi l'uomo della disperazione, inimica e contraria della conversione, la quale, se occupa la mente, toglie, e spegne ogni buono disiderio, ed intercide, e rompe ogni buono proponimento (1) di salute, e di virtù. E per essa impedita e tolta la via della penitenzia, togliesi conseguentemente lo cominciare (2) della spirituale battaglia. E come dunque potrà l'uomo, che è fuori della via, ed ègli chiuso l'uscio, incominciare o compiere alcun bene, vietandogliele la disperazione? E però lo nimico con ogni modo, ed ingegno si studia e sforza di piantare li suoi pensieri, e 'l suo seme ne' cuori nostri, sap-

(1) (2) V. la Crusca.

piendo, se per questo ispaventamento della disperazione ci esclude dalla via della virtù (1), non li rimane più battaglia contra noi, perciocchè siamo sconfitti, che quivi ove non è chi resista non ha luogo battaglia; ma chi si sforza, e puote risolvere e tagliar questo legame, incontanente li ritorna la forza e 'l vigore, e dilettasi di ricominciare la battaglia col nimico. Vedrassi confortato da Dio, caccerà l'inimico e perseguiterallo, dal quale prima era elli perseguitato, e cacciato; e se forse, come addivenire suole nelle battaglie corporali e spirituali, in questo combattere è fedito, o cade, non dee però disperare, ma dee considerare e pensare, che questa è legge e condizione delle battaglie, non che mai l'uomo non caggia, ma che mai al tutto non fugga o spaventi, o s'arrenda; che per verità non è detto vinto quegli che spesso cade, ma quegli che all'ultimo fugge, o s'arrende, ed è preso. Or dunque per tutto questo dire e confortare ti voglio, che non disperi, perciocchè chi in questa disperazione è vinto, non s'ardisce di più resi-

(1) *virtù* cod. 1626. 1630. 1699.

stere e repugnare, ma rimane sconfitto. E non voglio che credi o pensi ch'io ti parli ora pur di quegli i quali, o in picciole cose, o rade volte sono caduti, ma parloti, e propognoti lo esemplo di quelli i quali, ed in molti e gravi e laidi mali, non solamente caduti sono, ma eziandio spesse volte ricaduti. E non dico delli infedeli, ma dei fedeli, e di quelli i quali erano e pareano amici di Dio e perfetti, e poi caddero in adulterii ed altrettali immondizie, che, come dice l'Apostolo, non sono da ricordare. E sì dico, che per la penitenzia, per la divina grazia confortati, ritornarono alla grazia di Dio. E però dunque dico, che non si dee desperare della salute, eziandio quegli, lo quale infino all'ultima vecchiezza è stato in ogni male.

Capitolo V.

Come in Dio non cade ira, ma batteci per carità, per guarirci delle spirituali infermitadi con esemplo del medico che sopporta, e cura il frenetico.

E la ragione del predetto mio detto, se ti piace, ascolta. Se Dio si crucciasse per

affetto passibile, come noi, drittamente potremo dire e credere che non si potesse mai ispegnere la fiamma dell'ira sua, la quale tutto dì accendiamo, e instighiamo (1) con tanti mali. Ma, conciossia cosa che la natura divina sia impassibile, secondo che per verità si mostra e crede, dobbiamo intendere e sapere, che quando Dio punisce e dà pene, nol fae con ira passibile, ma con ineffabile clemenzia, e tranquillità, cioè con affetto di medico, non di nimico; e perocchè non volentieri punisce, riceve volentieri l'uomo penitente, e se ricorre l'uomo alla medicina della penitenzia per li peccati contro a Dio commessi, campa dalla sentenzia del fragello, e dell'ira di Dio. Che, come già è detto, non si vendica Iddio contra il peccatore, e nol punisce per rispetto di vendicarsi della ingiuria, perciocchè nulla cotal passione riceve in se la natura divina, ma con grande carità per sola nostra emendazione (2), e utilitade ci corregge, e fragella. Onde, se l'uomo pur rimane e persevera nella sua malizia ostinato, la colpa è pur sua e 'l dan-

(1) (2) V. la Crusca.

no, come addiviene a colui lo quale chiude gli occhi, o fugge, che non veggia la luce, che sappiamo che alla luce nullo fa danno, ma priva se di quel bene. E sì veggiamo come 'l medico (1), quantunque da frenetici (2), e mentecatti (3) ricevá, e oda molte ingiurie, non se ne duole però nè crucciasene, ma fa nondimeno ciò che s'appartiene a guerirgli, e affliggeli, se ciò richiede la cura, non per vendicarsi, ma per aiutarli, e se pur un poco li vede migliorare e tornare al senno, con grande letizia perseguita la sua cura, e non si ricorda con odio di nulla ingiuria da loro udita, nè ricevuta, studiandosi pur di guarirli. Quanto maggiormente dobbiamo credere che Iddio quantunque noi siamo diventati frenetici secondo l'anima, e usciti d'ogni bene, e contr' a lui ci provochiamo, sappia sostenere e sopportare, e intenda a volentieri liberarci, e però ci dea le medicine delle pene, non per altra vendetta, avendo volontà della nostra salute, non della pena?

(1) *E sì veggiamo che 'l medico* - G. C. St. ant.
(2) (3) V. la Crusca.

Capitolo VI.

Della pazienzia, e della misericordia di Dio verso Nabuccodonosor re di Babilonia.

La qual cosa avvegna che la ragione della piatà sufficientemente ci dimostri, nientemeno, acciocchè nullo dubbio te ne rimanga, proverolloti, e mosterròe per molti e chiari esempli della divina Scrittura. Dimmi, chi fue più scellerato che Nabuccodonosor re di Bambillonia? Lo quale, avvegna che in molte cose avendo provata la potenzia di Dio, l'avesse in riverenzia, intantochè eziandio lo suo profeta Danielle comandò che fosse adorato, e fattogli riverenzia e sacrificio, nientemeno ritornando alla prima superbia contra Dio, lo predetto Danielle con due suoi compagni, perchè non volsero (1) adorare l'imagine sua, non volendo dare l'onore divino ad uomo, li fece mettere nella fornace del fuoco ardente. E nientemeno questo così crudele, ed impio provocò Iddio a penitenzia, ed aspettòe, e diedegli molte materie (2), e cagioni di convertirsi; in prima in ciò

(1) *volloro* codd. 1630. 1699.
(2) V. la Crusca.

che non ardendo li detti servi di Dio nel fuoco, andando egli a vedere ciò per maraviglia, sì 'l vide in mezzo di loro; onde dice la Scrittura che vide uno quarto, simile al figliuolo di Dio nella fornace in mezzo di que' tre. Poi in ciò che gli mostrò quella mirabile visione, la quale Danielle interpetròe, e la quale fu sì mirabile (1) e terribile, che dovea bastare e ammollire e mutare eziandio li cuori di pietra. Ma quantunque fosse ammonito per lo detto miracolo, anche nondimeno lo fece ammonire per parole del suo profeta. Onde li disse Daniel: *piacciati, o re, di tenere lo mio consiglio, cioè di ricomperare, e ricoprire li tuoi peccati colle limosine, e le tue iniquitadi con fare misericordia a' poveri; e forse che perciò avrà Dio pazienzia de' tuoi peccati.* (Dan.4.24.) Or che dici e rispondi a questo, o figliuolo mio savio? È questi dopo tanti cadimenti ristituito? Credimi, che sì è. Che veggiamo che dopo grandissime infermitadi secondo 'l corpo ritorna la sanità, e dopo disperata

(1) Questa congiunzione *e* non si truova nella stampa antica e nel codice Compostrini.

frenesia (1), o pazzia molti ritornano al buon senno. Or così dico di costui. Ecco questi tutte le vie della salute s'avea chiuse in ciò, che Dio fattore suo, il quale l'avea promosso ed esaltato allo stato regale, ed aveali rivelati li secreti celesti, e datoli scienza e cognoscimento delle cose future, e del mutamento, e delli accidenti del suo reame per lo suo servo Daniel, lo quale confuse, e convinse tutte le scienze e tutti li argomenti de'suoi maghi, e astrologhi di qualunque linguaggio, e sì l'alluminòe per la ineffabile sapienzia, e interpetrazione (2) del predetto giovane Daniel servo suo, che non solamente mostròe di credere a Dio vivo e vero, ma eziandio che per tutto 'l suo reame fece predicare, e lodare lo Dio di Daniel come solo vero e sommo Dio, non solamente, dopo tutte queste cose, lo negòe, ma eziandio fece crudele comandamento, che chiunque non adorasse l'imagine sua fosse precipitato nella fornace del fuoco ardente; e però li detti servi di Dio

(1) *ferneticazione* cod. 1630. V. la Crusca alla Voce *frenesia*.

(2) V. la Crusca.

che non l'adorarono vi fece mettere (1). E nientemeno non l'abbandonòe però la divina misericordia, ma come di sopra dicemmo, per mutarlo e convertirlo per miracolo non per paura, mostrolli in mezzo del fuoco li suoi servi che l'adoravano. Ben potea certo Iddio spegnere quel fuoco, mandando acqua o rugiada di sopra, ma ciò fare non volle, per non irritare e provocare più la sua ira, ma permise che tanto crescesse la fiamma, quanto desiderava la crudeltà sua, e non vietòe, e non impedìe che i servi suoi non fossono messi in quella pena del fuoco, ma tolseli la natural potenzia, sicchè ardere non li potesse. Ed acciocchè nullo, vedendo quelli servi di Dio non ardere nella fornace, dicesse, o dire potesse, che quel fuoco fosse fantastico (2), permise che molti di quegli ministri, che l'accendevano, v'ardessono, sicchè ben si mostrasse, che per certo era fuoco, come parea. Ma mostròe Iddio, che la sua virtude era maggiore che quella del fuoco, e che ogni cosa che è, necessariamente serve a colui dal quale ricevette l'essere. Ricevette

(1) – *vi fece mettere dentro* – St. ant.
(2) V. la Crusca.

dunque quel fuoco li corpi di que' santi servi di Dio, e per comandamento di Dio dimenticandosi la natura dell'ardere, adoperòe ed usòe in loro solamente la virtù e la proprietà d'alluminare, sicchè 'l santo e fedele diposito de' corpi loro rendesse non arso, ma alluminato, onde uscirono di quella fornace di fuoco come di palagio regale, maravigliosi e venerabili a tutti. Nullo convertì allora lo suo sguardo al re vestito di porpora, e coronato di risplendente corona, ma fu da tutti lasciato come se non vi fosse, perocchè l'aspetto di tutti era convertito a mirare quei mirabili servi di Dio che uscivano della fornace. Chi è che non si maravigli che la fiamma temesse di toccare que' santi corpi, e non solamente non entrasse in fino alle interiora, ma eziandio non toccòe pur uno capello del capo loro (1), o vero l'orlo de' vestimenti? Chi non si maravigli che que' corpi furono più saldi che i monti, e i loro vestimenti, e i capelli furono più forti e saldi d'ogni diamante? Ed in questo anche più cresce la maraviglia, che in mezzo della fiamma

(1) – *nè eziandio tocco pur uno capello del capo loro* – C.

cantavano inno a Dio. Furono dunque questi beati giovani ed appo Dio gloriosi, ed appo gli uomini mirabili, e nientemeno l'impio re per tanta e tale maraviglia non si mutòe, nè convertì alla fede. E con tuttociò la divina pietà nollo punìe, e nol giudicòe a furore incontanente, ma aspettato che l'ebbe più tempo, corresselo e fragellollo all'ultimo, non per animo di vendetta, ma per correggerlo e per impedirlo che non procedesse in peggio, e flagellollo, e la sentenzia che li mandòe non fue in perpetuo, ma in tempo d'anni sette, nel quale lo fece diventare come bestia, e poi compiuto il termine lo ristituì al primo stato del reame, sicchè della pena nullo ebbe danno, ma seguitòe (1) grandissimo frutto di quella cotale penitenzia.

Capitolo VII.

Anche della ineffabile misericordia di Dio verso li peccatori per rispetto del re Acab, e d'altri molti.

Tale dunque, credimi, tale e sì smisurata è la misericordia di Dio verso li pecca-

(1) *conseguinne* cod. 1630.

tori, che mai non dispregia la penitenzia, se sinceramente e semplicemente li è offerta. Onde quantunque l'uomo sia pervenuto a somma (1) d'ogni male, pur se vuole partirsene, e tornare alla via della virtù, ricevelo volentieri ed abbracciàlo, e fa ciò che dee per rivocarlo al primo stato. E che maggiore cosa è a dire, pognamo che non possa l'uomo compiere ogni satisfazione, non rifiuta però la penitenzia, e la satisfazione di quantunque brieve tempo, e non vuol che perisca la mercè di qualunque picciola conversione. E questo mi pare che chiaramente dimostri per Isaia, quando parlando del popolo peccatore, dice: *per lo peccato un poco l'ho contristato, e percosso, ed hoe voltato la faccia mia da lui, onde elli fue contristato, e mostronne tristizia, ed io lo sanai, e consolàlo.* (Isai. 57. 17.) Di ciò ci dà anche più certa testimonianza Acab re impio, lo quale per la malizia della moglie credette, e volle compiere lo suo disiderio d'avere la vigna di Nabot, e poi avere non potendola, lo fece uccidere. Ma poi perturbato (2), di così scellerato peccato si

(1) (2) V. la Crusca.

pentette (1), e vestendosi di cilicio pianse il peccato suo, e sì provocò verso di se la divina misericordia, che l'assolvette d'ogni male. Onde, come dice la Scrittura, disse Iddio a Elia: *hai veduto come Acab è compunto, ed umiliato dinanzi da me? Onde perchè s'è umiliato, ed ha pianto nel cospetto mio, non manderòe li mali, li quali io avea detto nel suo tempo*, (3. Reg. 21. 28.) Così anche dopo costui, in Manasse, lo quale tutti li tiranni eccedette in crudeltà, il quale distrugger volle lo colto di Dio, e l'osservanzia della legge, e riempiette lo tempio di Dio d'idoli, mostrò Iddio la sua misericordia. Questi dico, lo quale per impietà di cose sceleratissime (2) eccedette ogni memoria d'uomo, nientemeno, perchè si pentette, fu da Dio ricevuto, e fra suoi amici connumerato. Or dico che se questi, o altri, de'quali di sopra facemmo menzione, considerando la smisuranza (3) de'loro scellerati peccati, si fossono disperati della conversione, e della penitenzia, avrebbono perduto ogni bene, e frutto, lo quale

(1) *pentèo* cod. 1630.
(2) (3) V. la Crusca.

conseguitaro per la buona penitenzia, ed emendazione. Fecero dunque come savii, che mirando alle smisurate misericordie di Dio, e all'abisso (1), e profondo della sua bontà, disciolsono, e levaronsi di collo li diabolici vinculi della disperazione, ed eccitando, e confortando se medesimi, tornaro alla via della virtù, e rivocando il piede dal precipizio e dal cadimento, ripigliarono lo buon corso verso Iddio, e compieronlo perfettamente. Or questo basti avere detto delli esempli de' santi.

Capitolo VIII.

Prova per detti, e per esempli della santa Scrittura che Dio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti (2).

Or odi oggimai come per li suoi profeti lo Signor nostro c'invita a penitenzia. David profeta dice: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra. Oggi*, dice, *se udite la voce sua che vi chiama, non obdurate li vostri cuori.* (Sal. 94. 9.) Ma per questo dire *oggi* dimostra, e s'intende

(1) (2) V. la Crusca.

tutto il tempo della nostra vita infino a quantunque vecchiezza; e dobbiamo sapere che non per lunghezza di tempo, ma per affetto, e per sincerità compensa (1) Iddio la nostra penitenzia. Onde leggiamo che i Leviti, e ministri di Dio, e di Moisè, quel grande peccato commesso contro a Dio d'adorare lo vitello, non in lungo tempo, ma in meno d'uno giorno, punì uccidendo alquanti del popolo, ch'erano più colpevoli, e Dio incontanente fue riconciliato a tutti. Così lo ladrone che pendette in croce con Cristo non ebbe bisogno di molto tempo a meritare paradiso, ma in sì picciolo spazio di tempo lo meritòe, quanto fue quel che spese in proferire quella umile sua confessione ed orazione, sicchè in un momento di tempo, assoluto di tutti i peccati della vita passata, meritòe d'andare in paradiso innanzi che li apostoli. Che diremo de' martiri? Or non abbiamo noi e letto e veduto, che molti in un dì, e molti in un momento meritarono per l'umile penitenzia, non solamente rimissione de' peccati, ma eziandio corona di smisurati premii?

(1) - *pesa* - G. - *pensa* - M.

E però dobbiamo avere grande ardire e baldanza, e con pronto animo ricominciare la battaglia, ed indegnandoci contra la nostra ingannatrice (1) concupiscenzia, convertire l'amore e l'affetto nostro a Dio, e alla virtù. Onde questo tanto richiede Iddio da noi, e non più, e già non mira a prolissità (2) di tempo, nè di pena, ma considera pur, e richiede, che la conversione sia vera, e non finta (3). Onde, e leggiamo, e di molti veggiamo che incominciarono in prima, e sono ultimi, e così alcuni che incominciaron tardi, per la veloce, e fervente e perfetta conversione, hanno avanzati li primi. Onde non è così grande male esser caduto, come è dopo il cadimento giacere, e non volersi rilevare, ma con una disordinata volontà peccare, e ricoprire con parole disperate lo vizio del loro malo proponimento, dicendo che non possono, o che non vogliono fare altro. Contra questi cotali grida lo profeta, e dice: *or non si rileverà chi è caduto, e non si convertirà chi è avverso, e fuggito?* (Ier. 8. 4.) E se dubiti, o vuogli fare questione, che alcuno fedele

(1) (2) (3) V. la Crusca.

dopo il cadimento si possa rilevare, attendi e considera, che in ciò che l'uomo dice d'alcuno che è caduto, presuppone che prima stava, e che di colui che sempre giacette a terra nullo dice, nè può dire che cadesse. Dunque per certo tieni, che dopo il cadimento seguita, ed esser può rilevamento; della qual cosa, acciocchè sii più certo, mostrerottelo, e proverròe per le Scritture sante, sì per le parole, e similitudini, e sì per aperte sentenzie, e sì per li esempli de' maggiori, che così è. Che ti pare, dimmi, priegoti, che significhi quella parola della pecora smarrita, la quale lo pastore lasciando le novantanove nel diserto, cercòe diligentemente, e poichè l'ebbe trovata, se la puose in sulla spalla, e riportolla con allegrezza al suo ovile (1)? Chiaramente certo dimostra il cadimento, e la reparazione dell'anima fedele, la quale lo buon pastore Cristo dopo molti cadimenti ed errori non abbandona, ma richiedela e rivocala volentieri alla gregge coll'altre, con le quali era, e pascerà (2) salutiferi pascoli (3). Rivo-

(1) V. la Crusca.
(2) - *e pasceralla in salutiferi pascoli* - G. St. ant.
(3) V. la Crusca.

cala, dico, non per forza, nè per battiture, o con punture, ma allettandola, e portandola in su la spalla. Che come li savi medici verso quegli li quali veggiono di lunga infermità consunti, temperano in alcun modo, ed in alcune cose lo rigore della medicina, e più delicatamente e discretamente li trattano; così Dio di quegli, li quali vede di gravi e prolissi peccati corrotti, dolcemente e con troppa discrezione rivoca alla via delle virtù, ed in molte cose li sostiene e li sopporta, sicchè non paia loro troppo dura la repentina (1) conversione, e non sieno costretti di rimanere ne' peccati, non tanto per amore di peccare, quanto per paura della pena, e dell' asprezza della conversione. Questo medesimo ci dimostra del figliuol prodigo; che figliuolo, dice l'Evangelio, che era, e non estraneo, e fratel carnale di quello altro, lo quale mai partito non s'era: figliuolo dunque era questi che cadde in tanti mali, e fuggendo in longinqua (2) regione, e diviso e dilungato da Dio, di stato di gentilezza e di ricchezza era diventato più vile, e più misero che 'l

(1) (2) V. la Crusca.

servo, o che 'l mercenario suo. E nientemeno sai che, tornando e pentendosi, fu graziosamente ricevuto nel primo stato, e nella prima gloria. Che se si fosse desperato per quello cadimento che addivenuto gli era, e vergognandosi di tornare al padre fosse rimaso in quella longinqua regione, non arebbe ricoverato lo suo stato di prima, ma sarebbe morto infelicemente di fame, ed in (1) miseria. Or vedi dunque quanta è l'utilità della penitenzia, e quanta è la speranza della dritta conversione. Ecco lo figliuolo prodigo è ristorato (2) allo stato della prima gloria, la quale lo fratello maggiore avea per pazienzia, e ferma stabilità col padre. E se ardimento non è a dire, parmi che questo figliuolo prodigo, per la sua umile conversione, meritasse e ricevesse più che non avea lo suo fratello maggiore; e questo si mostra per le parole del fratello maggiore. *Ecco*, disse al padre, *tanti anni t' hoe servito, e mai non hoe passato lo tuo comandamento, e nientemeno mai non mi desti pur uno capretto ch' io mangiassi con*

(1) *e di* cod. 1630.
(2) V. la Crusca.

li amici miei: ma poich' è tornato questo tuo figliuolo, lo quale ha consumata la parte sua colle meritrici, sì li hai fatto convito del vitello grasso. (Luc. 15. 29.) Bene si mostra dunque che questi che tornòe per vera penitenzia più ricevette che 'l fratello maggiore, lo quale mai partito non s'era.

Capitolo IX.

Come per li detti esempli, ed altri molti confortati, dobbiamo tornare a Dio, e non perseverare nel male.

Questi dunque tali e tanti esempli avendo, o carissimo, non perseveriamo ne' mali, non ci disperiamo (1) di poterci riconciliare, ma diciamo confidentemente, torniamo al padre, ed approssimiamci a Dio, che mai, credimi, non fugge, o caccia Iddio colui lo quale a lui torna, ma noi fuggiamo, e partiamci da lui. Onde elli dice per un suo profeta: *Io sono Iddio d'appresso, e non da lungi* (2), (Ier. 23. 23.) cioè che m'approssimo (3) al peccatore, e

(1) - *e non ci disperiamo* - G. C. St. ant.
(2) (3) V. la Crusca.

nol fuggo. Ed anche dice per quello profeta medesimo: *li peccati vostri hanno fatta divisione, ed intervallo fra me e voi.* (Isai. 59.2.) Se dunque li peccati son quelli che da Dio ci dipartono, rimoviamo questo ostacolo, e non fia chi ci vieti di congiugnerci a Dio. Vogli, che (1) questo ti mostri non solamente detto in parole, ma compiuto per opera? Appo Corinto fue un uomo non ignobile; questi commise un peccato sì scellerato, che, come dice l'Apostolo, appena dai pagani si commetterebbe, ed era questi non solamente cristiano, ma come alcun vuol dire, era nel numero de'sacerdoti. Dimmi, cacciollo però san Paolo da quelli c'hanno speranza di salute? No certo. Ben ne riprese elli li Corinti della disordinata pazienzia verso di lui, ma nientemeno, volendo poi mostrare che nullo sì scellerato peccato è che la medicina della penitenzia nol sani, comandòe, e sentenziòe che'l diavolo gli entrasse addosso a tormentarlo secondo la carne, acciocchè lo spirito fosse salvo nel die del giudicio. E questa sentenzia diede innanzi ch'elli sapesse niente della sua peni-

(1) *Vuò tu che*—C. G. St. ant.

tenzia: ma poich'elli seppe ch'e' si pentea, *bastili*, disse, *questa pubblica vergogna, e riprensione.* (2. Cor. 2. 6.) E poi soggiugne, confortando quegli di Corinto, che 'l trattassero bene. Priegovi, frategli miei, che mostriate verso lui ferma carità, sicchè non si disperi vedendosi abbandonato, e il nemico non abbia (1) sua intenzione, che noi sappiamo bene le sue astuzie. Ciò vuol dire, che s'ingegna di farlo disperare. Leggiamo anche, che quegli di Galazia, poich' ebbero ricevuta la fede di Cristo, e per essa lo santo Spirito, e fatti in sua virtù molti segni, e poichè eziandio per la detta fede molte passioni sostenute aveano, caddono dalla fede, e poi da capo per la predicazione di san Paolo ritornaro. Ed acciocchè sappi ch'ellino per virtù di Spirito santo fecero segni, e maraviglie, odi che dice l'Apostolo. *Ditemi*, disse, quando li riprendea ch' erano partiti, *onde aveste voi lo Spirito santo, e le virtù, e li miracoli che faceste?* (Gal. 3. 5.) Aveste voi queste cose per l'opere della legge, o per virtù della fede? Quasi dica:

(1) - *ne abbia* - C.

per la virtù della fede aveste tutto. E che anche per questa fede patissono molte cose mostra quando dice poi: *tante cose, e pene avete patite sanza cagione*: ciò vuol dire, sanza frutto, poichè fede mutate. Questi, dico, dopo tanti beni e frutti spirituali commisero tal peccato, cioè di volersi circumcidere, e tornare al giudaismo (1), che al tutto n'erano alienati da Cristo. Onde disse l'Apostolo: *ecco io Paolo vi dico, che se vi circumcidete, Cristo non vi gioverà niente.* Ed anche disse: *sappiate, che voi che vi credete iustificare per l'opere della legge, siete caduti dalla grazia di Cristo.* (Gal. 5. 2. e 4.) E nientemeno dopo sì gravi cadimenti lo sapientissimo e spirituale medico santo Paolo non li dispera, ma rivocali con affetto e pietà di madre, e dice: *o figliuoli miei, anche vi partorisco da capo,* cioè sono in pena per voi, *infino che Cristo si riformi* (2) *in voi.* (Galat. 4. 19.) Per la quale parola diè a intendere che eziandio, se l'uomo fosse caduto in ogni abisso de' mali, puossi nientemeno riformare Cristo in lui per la

(1) V. la Crusca.
(2) V. la Crusca che ha *riconformare.*

penitenzia: che come dice Iddio per Ezechiel profeta: Elli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta, e viva.

Capitolo X.

Come invitandolo a penitenzia mostra che è possibile ed utile in questa vita, ma non poi, e come Iddio ci fece per salvarci, e non per dannarci.

Convertiamci dunque, o fratello dolcissimo, e arrendiamci a adempiere la volontà di Dio, che per certo però ci creò Dio, e fececi essere, che non eravamo, per darci li eterni beni del regno del cielo, e non per mandarci allo 'nferno. Onde lo regno del cielo è fatto per noi, e lo 'nferno è apparecchiato per lo diavolo, secondo che per lo Vangelio si mostra; che leggiamo, che dirà a quegli che fieno dalla mano ritta: *venite benedetti del padre mio e ricevete lo regno, lo quale vi fue apparecchiato in fino dalla costituzione* (1) *del mondo*. Ed a quelli da man manca dirà: *partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eterno, lo quale è*

(1) V. la Crusca.

apparecchiato al diavolo, ed alli angeli suoi. (Matt. 25. 34.) Ecco *al diavolo*, non a loro disse ch'era apparecchiato. Ecco dunque chiaramente si mostra che per lo diavolo lo'nferno, e per l'uomo lo regno del cielo fue apparecchiato infino dalla costituzione del mondo, purchè noi non ci escludiamo (1) da questo bene, perseverando ne'mali pertinacemente; che mentre siamo in questa vita, in quantunque (2) peccati caggiamo, possibile c'è d'uscirne per la penitenzia. Ma poichè saremo usciti di questo secolo, pognamo che ci pentessimo del male, nulla fia utilità di quella penitenzia. E quantunque, come dice la Scrittura, quivi sia stridore (3) de'denti, pianto ed ululato, pognamo anche che gridassimo a Dio pregandolo, niuno ci udiràe, nè risponderàe, nè aiuteràe, eziandio come si legge del ricco, non fia chi ci ponga col minimo dito una gocciola d'acqua in su la lingua, la quale arderàe nelle fiamme. Ma udiremo quella dura parola che udette (4) quello ricco da Abraam: *quia chaos magnum* (Luc. 16. 16.),

(1) (2) (3) V. la Crusca.
(4) *udio* cod. 1630.

cioè, grande abisso, e vallone (1) è fra voi, e noi, sicchè non si può passare di costà qua, nè di qua costà. Ritorniamo, priegoti, al cuore (2), frate carissimo, ritorniamo, e 'l nostro Signore Gesù Cristo come buoni suoi servi richieggiamo, e non ci disperiamo mentre siamo in questa vita, di poterci con lui accordare per penitenzia; che, come detto è, infino all'ultima etade, ed ora è luogo di penitenzia. Ma lo nimico dell'umana salute però si studia di metterci animo di disperazione, perchè sa che quantunque brieve penitenzia o tarda conversione, non è infruttuosa. Anzi, come secondo la sentenzia del Vangelio, quegli che daràe per lo nome di Dio pur un calice d'acqua fredda non perderà lo frutto della condegna mercede; così quegli che fae penitenzia de' preteriti mali, avvegna che li paia, o sia minore che 'l peso de' suoi peccati, nientemeno, quantunque poca o di poco tempo non fia sanza merito, che appo il giusto giudice, credimi, nulla buona opera, quantunque picciola, fia dispregiata. Che se li peccati si debbono esaminare con tanta discrezione, che eziandio delle parole oziose, e de' pen-

(1) (2) V. la Crusca.

sieri vani e rei dobbiamo esser giudicati; quanto maggiormente le buone opere o picciole o grandi fieno dal misericordioso Iddio, e pensate, e rimunerate al giudicio? E però, pognamo che non ti paresse possibile di ritornare ed essere ristituito a quello alto stato e ordine della tua prima vita, avvegna che pur sia possibile, come già t'hoe mostrato, se pur nientemeno riseghi (1) e rimuovi da te un poco della disordinata lussuria, sentirai incontanente che ti fia fruttuoso. Incomincia pur, priegoti, un poco a entrare nella via buona, uscendo de' mali; che sappi, che in fin che non incominci, ti parrà dura e quasi impossibile la via della virtù: che questa è la natura, e la condizione d'ogni cosa, che ogni fatica, infino a tanto paia grave, infin che con sola la considerazione, l'uomo la ripensa; ma poichè l'uomo incomincia l'opera, cacciasi la paura (2), e giugne il diletto dell'opere, e dacci dolcezza, letizia e fortezza, vedendoci presso, per lo successo delle buone opere, la speranza della salute. E però lo nimico si studiò di far tosto disperare Giuda, per-

(1) V. la Crusca.
(2) - *sì caccia via la paura* - St. ant.

chè sapea che tosto, ed in brieve si potea pentere, e ritornare al suo stato per la virtù della penitenzia, che arditamente dico, che eziandio quello crudelissimo peccato di Giuda non potè eccedere la virtù della penitenzia. E però ti priego e conforto, che tu cacci da te ogni diabolica suggestione e velocemente (1) ti converta, e torni alla via della salute. Che se io ti dicessi, che subitamente e perfettamente salissi all'altezza del tuo primo stato, ragionevolmente dubiteresti, e lamenterestiti ch'io ti richiedessi di cosa impossibile. Ma conciossiacosa che io ti richieggia, e prieghi pur che tu non disperi, e non multiplichi li mali, ma ti sforzi di cominciare alcun bene, perchè dubiti e non mi esaudisci, anzi perchè fuggi di ricevere ogni buono pensiere, e conforto?

Capitolo XI.

Come li dimostra la viltà, e la vanità de' presenti diletti, e beni.

Dimmi, che credi fare, misero? Or come non ti genera fastidio la sazietà della lussu-

(1) V. la Crusca.

ria? Dimmi, che è giovato a quegli li quali infino all'ultimo della vita loro perseverarono nelle brutture, e seguitaron le voluttadi, e i miseri diletti di questa vita? Ragguarda, priegoti, ora, e considera li loro sepolcri, e mira se vi truovi nullo segno della loro pompa, e superbia? Richiedili ora ove sono le loro ricchezze, e li vestimenti odoriferi, dove sono li giuochi, li strumenti, e li spettacoli (1), le turbe de' fanti, e de' donzelli (2), li deliziosi (3) conviti, e tutta la loro vana, e disordinata letizia? Or dove sono fuggite queste cose, dove sono elle, e dove sono essi? Quale è lo fine di ciascuno? Mira bene diligentemente, e accostati presso ai sepolcri loro, e non vi vedrai se non cenere, e le puzzolenti reliquie che hanno lasciate li vermi; e ricordati che questo è lo fine de' corpi, o in delizie, o in asprezza, o in fatica, o in riposo che siano nutricati. E volesse Iddio che qui pur fosse il fine, e bastasseci questa vergogna, cioè di tornare in cenere, e d'essere cibo de' vermi. Piccioli ci parrebbono questi danni, e leggiermente li scuserebbe la condi-

(1) (2) (3) V. la Crusca.

zione della corrotta natura. Ma peggio ci ha. Volta, priegoti, li occhi da questi vermi, e da questa cenere, e rivoca il tuo pensiere a considerare l'orrendo tribunale del giudicio divino, dove precede fuoco innanzi al giudice, e triemano le virtù celesti. Pensa quella dannazione (1) dello 'nferno, dove è continuo pianto e stridor di denti, dove sono tenebre di fuori e dentro, e il verme della coscenzia che mai non muore, e il fuoco sulfureo che mai non si spegne; ricorditi della istoria di Lazzaro, e del ricco, lo quale era signore di tanti tesauri, e vestito di porpora, e di bisso, e sai che non potè avere una gocciola d'acqua, essendo in tanto ardore di fuoco, e in tanta necessità. Che dunque è questa vita se non un sogno? Che come quelli che sono condannati a cavar li metalli, o in altra fatica o pena diputati, quando dopo molta fatica sono addormentati, spesse volte per lo disiderio che ne hanno, sognano d'essere in grandi conviti e in grandi nozze, ma poichè si svegliano truovano che ogni cosa fue vana di quel sogno; così quel ricco del Vangelio quasi in

(1) V. la Crusca.

sogno possedette quelle ricchezze e dilizie; ma, poichè si svegliòe per la morte, non si trovòe alcuno di que'suo' beni, ma trovossi pentimento de'beni preteriti, e pena de'mali presenti, che incominciòe a sentire: di queste cose ti ricorda, priegoti, o cuor mio, e spegni le fiamme della lussuria e de'vizi che t'ardono la mente, per considerazione di quel fuoco eternale, al quale queste fiamme ti menano. E questo è in verità mirabile modo di meditare (1), che 'l fuoco spegne il fuoco; che sappi per certo, che se questo fuoco, lo quale ora t'infiamma, non si spegne, per certo ti meneràe all'eterno più grave. Or quanto tempo pensi tu, o misero, che ti possano durare le delizie presenti? Io per me non credo che ti restino a vivere pur cinquanta anni, quantunque c'invecchiassi, e in questo poco tempo vedi quanti impedimenti ti possono addivenire. In prima pensa che, niuno è certo la mattina di pervenire al vespro, poi pensa come é mobile lo stato dell'umana fortuna, che spesse volte addiviene, che la vita bene si prolunga, ma la ricchezza viene meno,

(1) V. la Crusca.

e spesse volte viene meno imprima all'uomo la vita, che la ricchezza, e così muore l'uomo e le ricchezze rimangono.

Capitolo XII.

Delle pessime condizioni delle pene del fuoco d'inferno.

Ma pognamo che fossi certo d'avere lunga vita, e continua prosperità, quanto, dimmi, priegoti, questo spazio di tempo è a rispetto delli eterni supplizi? Quanta è la presente voluttà per comparazione di quelle esecrabili pene che se ne meritano? Che in questa vita li beni, ed i mali hanno certo suo termine, lo quale tosto giugne, ma nella futura vita, e i beni ed i mali sono sanza fine. Ma giungoti questo, che pensi, che la pena di là è molto differente in sua natura da questa di qua, che veggiamo che 'l fuoco di questa vita consuma, e arde ciò che riceve, ma quel di là sempre tormenta, e mai non consuma, e però per le scritture si chiama fuoco inestinguibile (1), non solamente perchè mai non si spegne, ma eziandio per-

(1) V. la Crusca.

chè mai non ispegne nè consuma quegli, li quali riceve. Onde la Scrittura dice, che eziandio li peccatori al giudicio si vestiranno di incorruzione, ma questo s'intende per immortalità, cioè che mai non morranno. Onde questa incorruzione non è a onore, come quella de'giusti, ma a perpetua confusione e pena, la potenzia della qual pena, e del qual fuoco nulla lingua puote ispianare. Onde generalmente questo è il vero, che nulla cosa è in queste cose corruttibili, che agguagliare si possa alle incorruttibili, o in bene, o in male che sieno: tuttavia per avere alcuna immagine e similitudine di quel fuoco e di quella pena, or pensa e ricordati quando l'uomo è acceso di grande ardore di febbre, che tormento, e che angoscia ne sente lo corpo e l'anima, e poi per questa pena temporale misura e considera che tormento daràe l'ardore del fuoco eterno, e di quel fiume del fuoco che precederàe lo terribile tribunale del giudice; pensa che faremo, o che risponderemo qui? Non vi fia altro certo se non ululato e pianto (1), e stridor di denti: tarda fia qui la

(1) – *o che risponderemo? Quivi è certo che non vi sarà altro che gridi e pianti* – C.

penitenzia, cessandosi tutti gli aiuti, e multiplicandosi intorno intorno le pene. Non ci vedremo innanzi agli occhi se non pene, e li ministri delle pene con aspetto terribile, e che più pare, non vi fia alcuno spiraglio (1) nè sollazzo d'aire, nè di luce, onde que' luoghi penosi sono circundati di tenebre di fuori, e quel fuoco come non consuma, così nulla dà luce, ma è fuoco oscuro, e fiamma tenebrosa. Pensa dunque, quanto è lo tremore, e'l dolore, che crucciato (2), e rodimento (3) d'interiora, che fiaccamento (4) di membra, quanto in ogni sentimento fia tormento di quegli, che nelle dette pene sono posti, tanto certo è che nulla lingua basterebbe a dirlo, onde le pene vi sono varie e diverse, e ciascuno le sente grandi, ed acerbe secondo la quantità, e la gravezza de' suoi peccati. E se mi dici come potrà bastare un corpo a tante pene ed eterne, considera quelle cose le quali spesso avvegnono in questa vita, e per queste picciole intenderai delle maggiori. Ecco tutto dì veggiamo molti essere afflitti e gravati di lunghissime e crudelissime infermi-

(1) (2) (3) (4) V. la Crusca.

tadi, e nientemeno non pare che possano morire; e se pur lo corpo vien meno, l'anima non si consuma. Onde si conclude, che quando il corpo hae ricevuta immortalità così non viene meno nelle pene, come nè l'anima; che in questa vita non può mai addivenire, che la pena del corpo sia grande e perpetua, perciocchè la fragilità del corpo non può patire l'uno e l'altro. Ma poichè'l corpo fia diventato immortale, quantunque la pena sia crudele, nol consuma però mai, nè mena al fine. Non pensiamo dunque che li molti tormenti pognano fine al corpo, ma, come già dicemmo, li peccati accenderanno le pene, ma la incorruzione dell'anima e del corpo non darà però fine nè termine ai tormenti. Or mira dunque quanti tempi di lussurie e di delizie si possono agguagliare a tante pene. Ecco concediamo, se ti piace, che cento anni possiamo vivere in delizie, giugnicene altri cento, giugnicene anche, se vogli, dieci cotanti, che compensazione (1), o agguaglio (2) fia perciò da questo tempo a eternità? Tutto certo questo tempo, lo quale

(1) (2) V. la Crusca.

in delizie vivere potessimo, è meno che un sogno d'una notte per rispetto dell'eternità. Or fia dunque nullo sì stolto, che per vedere ed avere una notte un dilettevole sogno elegga le pene eterne? Non discendo ancora a vituperare le dilizie, ed a mostrare le molte amaritudini che in loro sono, perchè non è anco tempo, perciocchè mentre passibilmente in loro, e da loro se'occupato non mel crederesti, anzi credo che le mie parole riputi pazzia, se li doni della libidine ti voglio predicare e mostrare, che sono aspri ed amari, li quali a tutti paiono giocundi, e piacevoli. Ma se per la misericordia di Dio potrai campare di questa infermità, allora cognoscerai che amaritudine, e che veleno abbia in se questa maladetta lussuria. E però condiscendendo ora alla tua cechità, pognamo pur per verità che queste presenti dilizie sieno grandi e sanza nulla vergogna, o amaritudine: che mi rispondi delle eterne pene che se ne meritano? Che diremo a questo? che le delizie sono brievi, e le pene sono eterne. E pognamo che equale fosse lo tempo delle dilizie e delle pene, or sarebbe però nullo sì stolto che elegesse per un die di diletto

stare un altro die in quelle pene? conciossiacosa che tutto dì veggiamo, e proviamo che tanto siamo teneri, che pur lo dolore d'un'ora, e un piccol tormento di corpo ci suole fare dimenticare ogni diletto di tempo preterito.

Capitolo XIII.

Come rivocandolo a penitenzia, ora ch'è tempo, li discrive la gloria del paradiso, e mostra che maggiore pena è a' dannati avere perduto Iddio, che non istare in inferno.

Conciossia cosa dunque che possibile sia, se in questo brieve tempo bene ci convertiamo a Dio, di fuggire, e di scampare li predetti eterni tormenti, e di meritare li eterni beni, perchè indugiamo a tornare, e facciamo beffe della divina misericordia che ci aspetta? Che veggiamo che la ismisurata ed ineffabile bontà di Dio provide, ed ordinòe che 'l tempo della fatica e della battaglia non fosse lungo ed eterno, ma brieve e quasi momento d'una ora, che così è per certo questa vita per rispetto dell'altra. Provide dunque la bontà di Dio, che

in questa vita fossero le battaglie e le fatiche, e nell'eterna le corone e i premii; sicchè le fatiche tosto finissino, ed i premii fossono sanza fine. Ma questa cosa come letifica (1) quegli, li quali per pazienzia delle fatiche pervengono alle corone, così affligge quegli, e più gli affliggeràe in futuro, li quali veggono e vedranno, che per picciolo tempo speso in delizie hanno perduti li beni eterni, e sono pervenuti alli eterni mali. Acciò dunque, o fratello mio, che noi non perveniamo a questo giudicio e tormento, isvegliamci ora, che è tempo accettabile (2), e di salute, come dice l'Apostolo. Ora, o carissimo, è tempo di pentirsi, nel quale la penitenzia può essere fruttuosa: che se or non ci pentiamo, non solamente n'andiamo alli eterni tormenti, come di sopra è detto, ma, che peggio è, saremo esclusi, e cacciati dai beni eterni, li quali ai santi riposti sono. La qual cosa è di tanto dolore e danno, che, pognamo che nulla altra pena in inferno fosse, basterebbe questa sola a dannazione. Che veramente chi ben pensa vedersi l'uomo pri-

(1) (2) V. la Crusca.

vato di quello eterno bene, del quale godere era in sua potestà, eccede ogni altra pena sensibile d'inferno. Considera dunque, priegoti, lo stato di quella beata vita, in quanto possibile t'è, che come in se è nullo può comprendere, ma quanto e per le scritture e per similitudini possiamo, comprendiamone alcuna oppinione, ed alcuno cognoscimento. Leggiamo di questa vita in alcun luogo, che non v'è pianto, nè dolor, nè tristizia. Qual cosa dunque è più beata di questa cotal vita, dove non è paura, nè danno di povertà, non pena d'infermità (1), dove nullo offende, nè è offeso, dove non è ira, nè invidia, nè cupidità, nè mal disiderio, e nulla ambizione (2), nè rabbia di signoria, ma rimota ogni tempesta e puzza di qualunque vizio, ogni cosa è in pace ed in letizia, ogni cosa n'è tranquilla e continua luce, non come questa temporale, ma tanto maggiore, quanto più è isplendiente lo sole che la lucerna? Quivi mai non è notte, nè tenebra, e nulla (3) interposizione di nebbia, e nulla asprez-

(1) - *nè pena d'infermità* - C. G. St. ant.
(2) - *nè nulla* - C. G. St. ant.
(3) - *nè nulla* - C. G. St. ant.

za (1) di freddo; ma sempre v'è una tal temperanza e tranquillità, che soli quelli che fieno degni di provarla, la sapranno. Quivi non è vecchiezza, nè altra miseria di qualunque corruzione, ma perfetta gloria di incorruzione ogni cosa circunda, e adorna. Ma meglio assai è essere accompagnato ai beati angeli ed arcangeli, e a tutte le virtù celesti, e alli ordini e cori tutti de'santi. Ma sopra tutta questa gloria si è di vedere lo nostro Signore Iesu Cristo glorioso in umana carne. Ed acciocchè queste cose, le quali sì subitamente par ch'io ti voglia mettere in cuore, non ti sieno incomprensibili, provocherotti a poco a poco a comprendere con certi argomenti. Or dico così: considera, priegoti, lo cielo, e la sua altezza e bellezza, e poi leva un poco lo tuo pensiero a quelle cose che sono sopra il cielo, e poi considera lo mutamento, e la trasformazione di tutte queste cose visibili, che ben sai che tutto questo mondo si dee rinnovellare e ricever più bella forma, e tanto più splendiente, quanto è d'assai più l'oro che'l piombo; e questo chiaramente

(1) - *nè nulla* - C. G. St. ant.

ci mostra l'Apostolo quando dice, che *la creatura fia liberata dalla servitù della corruzione*, (Rom. 8. 21.) e parla in generale del mondo tutto. Che veggiamo che ora, essendo partecipe ed amisto (1) di corruzione, necessariamente sostiene molte miserie, che conseguitano li corpi corruttibili. Ma poichè fia partito e purgato per lo fuoco del giudicio ogni difetto di corruzione e di fragilità, risplenderà di smisurata bellezza; che già non sosterrà più corpi corruttibili, e ogni creatura si trasformerà in migliore condizione e forma. Allora nulla fia discordia, nè contrarietà di natura diversa, ma ogni cosa fia insieme unita e conveniente. Così tutti li santi fieno in una concordia, e in quella beata vita nulla fia più paura di demonio, nè di sue insidie, non d'inferno nè di morte, nè di pericolo di corpo nè d'anima; perocchè per lo dono della immortalità ogni paura e pena fia remota e cessata. Che come un figliuolo di un re mentre che fosse notrito a mano d'una povera persona, di poco è contento, e vive sotto cura, e paura di maestri e di pedagoghi (2)

(1) così tutti i codici per *misto*, *mescolato*.
(2) V. la Crusca.

infin che è adulto, e pervenuto a età ligittima; e poi venendo il tempo di succedere al padre, o di regnare con lui, tutto si rinnovella di gloria, di vestimenti, e d'ogni altra pompa, e lasciando ogni paura di pedagogo, incomincia elli a essere temuto e onorato, così per alcuna similitudine fia la immutazione (1) de'santi. Che ora, come i santi dicono, siamo in questa vita, come pargoli (2), ma non veggiamo ancora, nè veder possiamo la gloria, e la paterna ed eterna ereditade; ma pervenuti che saremo al nostro padre Cristo, vedremo e riceveremo la gloria, e la reditade, la quale ai suoi ligittimi figliuoli hae riservata.

Capitolo XIV.

Come l'insegna (3) *a pensare della eternal gloria per similitudine di quella della trasfigurazione, e per altre similitudini, ed argomenti.*

Ed acciocchè la eccellenzia di questa gloria meglio considerar possi, or pensa, prie-

(1) (2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca alla voce *Trasfigurazione* che legge – *Egli insegna* – con questa ed altre differenze.

goti, quanto, e come smisurato fu lo splendore, lo quale mostrò Cristo nella sua trasfigurazione, e pensa che se, posto in terra, tanta gloria mostròe, molto è maggiore in cielo, che già quella gloria della trasfigurazione non mostrò elli per darci ad intendere che tanta e tale fosse quella di cielo, e non più, ma per darcene alcun gusto, e perchè più non arebbono potuto patire (1) di vedere li occhi mortali. Che leggiamo per quello Vangelio che la descrive, che *la faccia sua apparve risplendente come il sole.* (Matt. 17. 2.) Ma dello splendore de'corpi glorificati leggiamo, che fia tanto più, che per nullo modo occhi mortali sostenere nol potrebbero. Per la qual cosa si conclude, che condiscendendo Cristo alla fragilità degli occhi appostolici ancor mortali, temperòe quello splendore secondo la possibilità loro, avvegna che eziandio quel tanto interamente patire non potèro, onde per lo Vangelio si dice, che caddono in terra per la ismisuranza di quella gloria. Pongoti anche cotale similitudine. Or ti immagina d'essere introdotto in una congregazione, dove sedessono

(1) *sostenere* codd. 1626. 1630. 1699.

tutti con grande gloria vestiti ad oro, e in mezzo fosse uno signore più risplendente, ornato di gemme e di porpora, lo quale ti promettesse di riceverti volentieri a quella compagnia, or non faresti tu ciò che potessi per potere avere quello onore, e quella gloria, e guarderestiti sollecitamente di ciò che impedire te ne potesse? Certo sì faresti. Or per questa similitudine imprendi, ed apri colla tua considerazione li cieli, e contempla quel convento di santi, e degli angioli, non vestiti nè ornati d'oro, nè di gemme, ma di giustizia e di verità, e più risplendenti che 'l sole. Riguarda, e considera la gloria del re Cristo che siede in mezzo, la quale è tanta che cuore non la può ben pensare, nè lingua dire; perocchè quella bellezza, quella virtù, quella gloria, quella magnificenza, quella maestà eccede ogni capacità d'intelletto. Ecco questo re benignissimo t'invita e promette, se pentere ti vogli, e tornare, di darti quella gloria. Perchè dunque, miseri noi, fuggiamo tanto bene, per non lasciare un poco di bruttura, e di presente illecebroso (1) diletto? Che veramente se fosse me-

(1) Questa V. manca nel Vocab.

stiere di patir continui tormenti, anzi se a certo tempo ci convenisse stare in inferno per potere vedere Cristo nella sua gloria, ed essere accompagnati co'santi suoi, degna cosa ed utile ci dovrebbe parere. Odi che disse santo Piero ebbro della trasfigurazione: *bonum est nos hic esse: buono stallo* (1), disse, *è qui.* (Matt. 17. 4.) Se santo Piero dunque vedendo una picciola immagine della futura gloria tanta sentìe dolcezza, che ogni altra cosa di questa vita dimenticòe, che direbbe chi ben potesse per verità contemplare, e gustare l'etternal gloria, come essenzialmente, ed in verità è? Molto più certo l'inebrierebbe (2) e sarebbe alienato da'sentimenti. Stolti sono dunque quegli che dicono, che assai basta loro pur di campare lo 'nferno, che per verità molto è maggiore tormento esser cacciato come maladetto dalla gloria, e dalla compagnia di Cristo, che non è stare nel fuoco: questo, credimi, questo è più grave, e acerbo tormento d'ogni altra pena, questo passa eziandio lo 'nferno. Che se ora, se-

(1) V. la Crusca.
(2) - *s' inebrierebbe* - C. G. St. ant.

condo il mondo vedendo noi un re terreno co'i suoi conti e baroni entrare nella magione regale con gran gloria, riputiamo che sia grande onore starli presso o allato, e riputiamci miseri se non vi abbiamo luogo, quantunque sappiamo che tutto questo è cosa vana e da poco durare (1), considerando l'incerti casi ed accidenti delle battaglie, della morte, e della fortuna universalmente, sì per le invidie, per le sedizioni, e per li tradimenti che in cotali luoghi sono: quanto maggiormente ci dee esser pena se appo il re di tutto l'universo lo quale liberamente, immortalmente (2), e felicemente signoreggia lo cielo, e la terra, e la cui gloria non è vana e non ha pari, e non si può esprimere, tanto è eccellente, non ci veggiamo non solamente non aver luogo e grazia, ma eziandio esser da lui maladetti, e cacciati in eterno; quale stolto dirà dunque questo pensando: bastami di scampare d'inferno? Bene è certo cieca e misera, e sciagurata quella anima, alla quale questo basta.

(1) – *è cosa vana e dee poco durare* – C. G. St. ant.
(2) V. la Crusca.

Capitolo XV.

Come li descrive l'avvenimento del giudice terribile, e la dura esaminazione per li detti di diversi profeti.

E non pensare che questo re, quando a giudicare ci verrà, venga in quadrighe, o in carri innorati, secondo la pompa umana, o ornato di porpora, o di corona; ma odi come ci è descritto e pronunziato questo suo avvenimento per diversi profeti. Lo salmista di ciò parlando dice: *Deus meus manifeste veniet, Deus noster et non silebit; ignis ante ipsum praecedet, et in circuitu eius tempestas valida.* (Sal. 49. 3.) *Ecco,* dice, *lo Dio nostro verrà per certo, e manifestamente; ed innanzi a lui precederà fuoco, e d'intorno a lui fia grandissima tempesta. E congregherà la corte del cielo, e li uomini della terra, per giudicare e discernere lo popolo suo.* E Isaia dice così: *ecce dies Domini veniet insanabilis, dies furoris et irae, ut ponat orbem terrae desertum, et peccatores perdat ex eo etc.* (Isai. 13. 9.) *Ecco,* dice, *che ne viene lo die del Signore insanabile, e pieno d'ira e di furore, per porre lo mondo*

deserto, e torne li peccatori. Le stelle, ed ogni ornamento del cielo suttrarranno lo suo lume, e lo sole si oscureràe, e la luna non daràe lume. E manderò, dice Iddio, *molti mali al mondo, e renderò all' impii secondo li peccati loro. E disperderòe la contumelia delli iniqui, ed aumilieròe l' arroganza de' superbi: e que' tanti che scamperanno lo mio furore fiano più preziosi che l' oro bene provato, e che pietra preziosa d' Ofir. Lo cielo si commoverà, e la terra infino alli fondamenti per lo furore dell' ira del Signore.* Ed anche dice: *le finestre del cielo s' apriranno, e commoverannosi li fondamenti della terra.* (Isai. 23. 19.) E molte cotali altre parole soggiunge poi di terribile significazione. E Malachia profeta quasi simiglianti parole di questa materia scrive e dice così: *ecco che viene lo Signore onnipotente, chi potrà* (1) *sostenere innanzi al suo cospetto, che veramente verràe come fuoco di fornace che purga l'argento, e purgheràe li figliuoli di Levi?* (Malach. 3. 2.) Ed anche dice: *ecco che viene lo die del Signore ar-*

(1) – *ecco che ne viene lo Signore onnipotente, e chi potrà* – C.

dente come fornace, e tutti l'infedeli, e quelli che adoperano iniquità fieno innanzi a lui come stipula, ed incenderalli, e non lascerà radice, nè reliquia (1). (Iv. 4. 1.) E Daniel dice: *ecco che io vidi in visione porre le sedie de' giudici, e un molto antico sedea, e 'l vestimento suo era bianco come neve, e li capelli del capo come lana mondissima. La sua sedia parea fiamma di fuoco, e le ruote erano anche fuoco ardente, e un fiume di fuoco li correa innanzi, e puose lo giudicio, e furono aperti li libri, e furono giudicati li uomini secondo quelle cose che in quelli libri erano scritte.* (Daniel. 7. 9.) E poi soggiunge: *vidi in visione di notte, ed ecco colle nubi del cielo vidi venire lo figliuolo dell'uomo, e pervenne in fino a quello antico che sedea, e fulli menato dinanzi ed offerto, e fulli dato il principato e 'l regno, e l'onore e la signoria, e tutti li popoli, e lingue, e nazioni, e schiatte li serviranno, e la potestà sua è eterna, e mai non li fia tolta, e il suo regno mai non verrà meno, nè potrassi corrompere. E queste*

(1) – *e non ne lascerà radice, nè reliquia.* G. C. St. ant.

cose vedendo, spaventòe lo spirito mio, e le visioni del mio capo mi conturbaro. E quando queste cose incominceranno a essere, aprirannosi senza dubbio le porte del cielo, anzi lo cielo medesimo si torrà di mezzo, come si ricogliessono li veli d'un tabernaculo, non perchè non sia più, ma perchè si trasformi in meglio. Allora ogni cosa fia piena di paura, intanto che eziandio come dice il Vangelio, *le virtù celesti si commoveranno*: (Matt. 24. 29.) cioè li angeli, li quali sono conservi, ed amici degli uomini, li quali debbono essere giudicati, e rendere ragione della vita loro. Che se veggiamo secondo il mondo, che quando una città e un comune dee essere giudicato dallo'mperadore, tutte l'altre città subiette triemano, pognamo che nè colpa si sentano, nè pericolo temano; quanto maggiormente quando tutto il mondo verràe al giudicio di colui, lo quale non hae bisogno di testimoni, nè cerca, nè riceve argomenti umani, nè dimanda, nè riceve avvocato in questo piato, ma rimote tutte queste cose, elli per se medesimo solo, li fatti e li pensieri di tutti li dì della vita nostra iudica e notali, e quasi scritti in tavole li pone in-

nanzi alli occhi di quelli li quali commessi li hanno, e di tutti li circustanti, è da credere che temano, e triemino tutte le creature? Che, pognamo ch'eziandio quel fiume del fuoco non precedesse il giudice, e non vi fossono assistenti li angeli terribili, e le demonia orribili apparecchiati a tormentare, ma fosse pur questo solo, che di molti chiamati e menati dinanzi al re alcuni fossono onorati, alcuni con vergogna cacciati, non eccede questa vergogna ogni altra pena d'inferno, cioè che vedendone molti rimanere con doni, e con onori, ed ellino sieno cacciati con tanto vituperio? Ma questo che ora forse bene non s'intende, quando verremo al fatto per la sperienzia, meglio il conosceremo. Tu dunque a questa pena e vergogna giugni anche col pensiero li dolorosi tormenti dell'eternal fuoco; ripensa quelli ministri crudeli ed orribili, li quali precipitano li peccatori ne'tormenti, quando li angeli buoni e chiarissimi ne menano li buoni alla gloria. Or queste cose sono da pensar per quel tempo del giudicio.

Capitolo XVI.

Come anche lo induce a considerare la gloria ch'è dopo il giudicio per certe similitudini ed argomenti, e come dobbiamo aver maggiore cura della bellezza dell'anima, che del corpo.

Ma quello che seguita poi qual lingua potrebbe esplicare, cioè dell'eternità de' rei in pena, e de' buoni in gloria? Qual cuore potrà pensare, che giocondità, e che letizia fia ai buoni esser con Cristo, dove l'anima tornando alla propia gentilezza, con fiducia potrà vedere a faccia a faccia (1) lo suo Signore? Certo estimar non si può questa letizia, perciocchè non solamente gode l'anima del bene che sente, ma eziandio perchè sa, che mai non dee avere fine, nè impedimento, nè allentamento (2) quello cotal bene. E pognamo, che quella letizia e quel gaudio nullo cuore possa comprendere, nè lingua dire perfettamente, niente meno per alcun modo tenterò di farlati intendere, ed immaginare sotto alcuna ombra,

(1) (2) V. la Crusca.

e simiglianza. Ripensiamo, se ti pare, quelli li quali sono in grandi prosperitadi e godono li beni di questo secolo, e gloriansi nelli onori, e consideriamo con quanta letizia e diletto vi si versano, sicchè veramente pare che non si sentano, nè paia loro d'essere in terra, nè credano di mai morire, quantunque se volessono pensare bene, cognoscano (1) che queste cose temporali e corporali, nè veri, nè perfetti, nè durabili beni sono, che, come già è detto, passano come sogno; e se avviene che pure alquanto tempo durino loro, sanza altra sciagura inebriansi sì dello stallo e dell'amore di questa vita, che già non vogliono udire ricordare l'altra. Se dunque questi beni vani e transitorii tanta letizia ed ebbrietà danno alla mente ed al cuore, che letizia è da credere che deano alla mente ed al cuore li eterni, perfetti, e celesti beni, dai quali beni a questi è tanta differenzia e tanto disguaglio, e quanto alla quantità, e quanto alla qualità, e quanto alla durabilità, che non si può per cuore pensare, nè per lin-

(1) - *se volessero pensare*, *ben cognoscano* - G. St. ant.

gua dire? Ma ora questi beni come sono, provare non possiamo, perocchè siamo in questo mondo come lo pargolo nel ventre della madre conclusi in tenebre, ed in angusto (1), e stretto luogo, e vile, sicchè la luce e la libertà, e la felicità del futuro seculo nè considerare, nè vedere possiamo, ma quando fia tempo che questo mondo ci partorisca, e proferisca a luce del futuro seculo, allora come figliuoli alla imagine dello eterno padre ce li rappresenteràe per allogarci con li angeli santi. Bene è vero, che que' figliuoli li quali non verranno a compiuto e ligittimo parto, e che nel suo ventre, cioè nell'amor del mondo morti li sono, di tenebre temporali manderàe all'eterne tenebre, e di questa angusta prigione a quella dello 'nferno. Non voler dunque, priegoti, o amico mio, andare per quella parte e via, dove la faccia dell'anima tua e la imagine, ch'hai del re celeste, si corrompa, sicchè come abortivo e disertatura (2) lo mondo al fine non ti rigetti, ma rifàe, consiglioti, e racconcia in te la imagine del tuo

(1) V. la Crusca.
(2) manca nel Vocab.

padre celeste, e l'antica bellezza della tua faccia, sicchè per figliuolo sii conosciuto dal padre celestiale. Che la bellezza corporale Dio fece limitata con certi termini naturali, ma la bellezza dell'anima fece felice e libera come migliore, e più nobile. È dunque posta questa bellezza in nostra potestà ed arbitrio, sotto la potenzia e volontà di Dio nientemeno. E ben sai, che se così ci avesse Dio data la libertà della bellezza corporale, aremmone superflua sollecitudine, ed ispenderemmoci sì tutto il tempo, che al tutto saremmo negligenti della bellezza dell'anima. Che veggiamo, che non avendo noi ora alcuna potenzia d'abbellirci secondo il corpo, nientemeno con tutta sollecitudine ci studiamo con diversi lavamenti, e colori, e studi, di mantenere, o di crescere, o di raffazzonare (1) quella tanta poca corporal bellezza ch'abbiamo; quanto dunque maggiormente dovremmo avere questo studio della bellezza dell'anima, poichè ciò è in nostra podestà constituto? Ma noi per contrario tutto lo studio nostro pognamo in adornare la carne, che è l'ancella,

(1) V. la Crusca.

e la donna, cioè l'anima, lasciamo lorda, ed isfatata e laida, e non considerando, che, come detto è, Iddio puose a questa corporale bellezza certo suo termine, sicchè lo nostro studio poco giova; e che per contrario l'anima quantunque lorda e laida per diversi peccati si può riformare a sì somma bellezza per nostro studio, e per nostra sollecitudine se vogliamo, che eziandio lo re celeste Cristo benedetto si diletterebbe della sua bellezza, e vorrebbela, e dimanderebbela per isposa, come mostra il Salmista quando dice all'anima che s'affaiti (1): *et concupiscet Rex decorem tuum*, cioè, *Dio s'innamorerà della tua bellezza* (44. 13.).

Capitolo XVII.

Come per certe similitudini e sentenzie delle Scritture mostrandoli la smisurata cortesia di Dio, lo rivoca a penitenzia.

Abbiamo veduto spesse volte, che una meretrice, e prostituta è presa per moglie da alcuno buono uomo, perchè li suoi costumi, e la sua bellezza li sono in piace-

(1) *affaitare* cioè *affazzonare.*

re. Quanto dunque maggiormente dobbiamo credere che Dio non dispregieràe l'anima, la quale da adultero nimico in questo bordello del mondo per suoi ingegni è prostituta e messa, s'ella li vuol consentire, e vuolsi con lui accordare? Questi cotali esempli e similitudini truovi che pongono li profeti (1), onde Ezecchiel profeta dice, parlando contro a Ierusalem: *tutte le meretrici secondo il mondo domandano merito; ma tu per contrario hai dato merito ai tuoi amatori*: (Ezech. 16. 33.) ed un altro profeta le dice: *tu se' seduta sopra le vie, aspettando, ed invitando li tuoi corruttori* (2). (Ier. 3. 4.) E parlano questi profeti per similitudine in ciò che come la donna che lascia il marito, e dassi agli altri, è detta meretrice e adultera, così Ierusalem lasciando il vero Dio avea servito all'idoli con molte sue spese. E così si può adattare all'anima, la quale lascia Iddio legittimo sposo, e dassi a servire ed amare le creature con sua spesa, e con suo danno. Or dico, che questa Ierusalem rivoca lo benigno

(1) - *truovo che pongono li profeti* - G. C. St. ant.
(2) V. la Crusca.

Iddio a se volentieri. Che pognamo, che per lo suo peccato la lasciasse isconfiggere, e molti n'andassero in prigionia, non fece nè permise Iddio questo per vendetta, ma acciocchè per la pena si convertisse e conoscessesi (1). Che se Iddio li avesse voluti esterminare, e distruggere, non li avrebbe fatti nè lasciati ritornare alla loro patria di quella prigionia, e non avrebbe lasciato reedificare quella città, e quello tempio in maggiore gloria che prima non era. Or dunque facciamo questo argumento: Che se Dio quella città, che sì spesso lo lasciòe ed offese adorando l'idoli, non abbandonòe, ma chiamòe e ricevette a penitenzia, molto maggiormente riceveràe l'anima tua (2), la quale novellamente è caduta. Che per certo sappi, che non è, nè fu mai nullo sì pazzo amatore carnalmente, che tanto ami una sua diletta, quanto ama Dio l'anime nostre: la qual cosa, avvegna che per la continua esperienzia vedere e cognoscere possi, proverolti nientemeno per le scritture sante. Odi che dice per lo Vangelio: *Ierusalem, Ieru-*

(1) – *si conoscesse e convertissesi.* G. C.

(2) – *ricovererà*e, *e riceverà l'anima tua* – G. M. *ricupererà*, *e riceverà* – C.

salem, la quale uccidi li profeti, e lapidi quegli li quali ti sono mandati, quante volte abbo voluto congregare li tuoi figliuoli, come la gallina congrega li suoi pulcini (1) *sotto l'alie, e non hai voluto?* (Matt. 23. 37.) Questo assai chiaramente mostrano Ieremia, e David, e molti altri profeti, cioè come eziandio, essendo Iddio dispregiato da quel popolo, nientemeno li richiedea ed invitavali di pace, quantunque ei lo fuggissero. Questa sua benignità anche mostra santo Paolo, quando a quegli di Corinto dice: *Dio era in Cristo*, ciò vuol dire, *Dio umanato riconciliossi il mondo, non imputando loro li peccati; e però come legati di Cristo vi preghiamo che vi riconciliate a Dio.* (2. Cor. 5. 19.) Queste cose, fratel mio, intendiamo dette per noi, e rechiamle a noi, che pognamo che noi non siamo caduti in infedeltà, come quel popolo, siamo nientemeno da lui partiti per altri peccati. Che ben dei sapere, che non solamente la infideltà, e l'idolatria, ma eziandio ogni altra iniquità ci fa nimici di Dio. Togliamo dunque oggimai, priegoti, e rimoviamo questa

(1) V. la Crusca.

parete, e questo ostacolo del peccato, e riconciliamci con Dio, e portiamci sì bene, che gli vegnamo in amore, ed accetticì, e riceva per figliuoli, e per amici.

Capitolo XVIII.

Come lo proverbia dell' amore c' avea a una femmina, e mostrandoli come è vile la bellezza del corpo per rispetto di quella dell' anima, lo invita e priega di ritornare alla via primaia.

So che ti diletti molto della bellezza di quella tua misera devota o amica, Ermione, e sì la miri e contempli, che non ti pare che in terra sia simile bellezza. Ma se tu volessi, o amico, tu saresti tanto più bello di lei, quanto più è bello l'oro, che'l loto. Che se in quella sua faccia così molti si specchiano, e mirando s'accendono, quanto maggiormente dei credere che l'anima abbia in se molta maggiore bellezza, se fosse acconcia ed ornata secondo la sua natural forma? Non è dubbio certo, che in infinito è più bella. Che ben sai, se non se' al tutto accecato, che la sustanzia della bel-

lezza (1) corporale procede dalla flemma, dal sangue, dal fiele, e dagli altri umori, li quali si generano e notricano nel corpo per soperchio (2) di corruttibili cibi. Da questi dunque vilissimi e puzzolenti omori procede lo splendore degli occhi, lo rubore, e'l colore della faccia e bianchezza, e la piacevolezza (3) di tutto il corpo. E se ogni die questi cotali umori non sono per li detti soperchi de'cibi (4) nutricati e ristorati, secondo che dalla fonte del fegato procedono, sai che incontanente la pelle diventa secca ed alida, li occhi tornano in entro, lo rubore e'l colore tutto di tutta la persona cessa, sicch'ogni corporale bellezza si perde. Or ecco che è la bellezza di fuori. Ma se diligentemente consideri quelle cose, le quali sono dentro al corpo di quella misera, la quale ti pare così bella, e quello ch'esce per ciascuno suo pertugio (5) e sentimento, ben vedrai e confesserai ch'ella, ed ogni altro corpo bello, non è altro se non un se-

(1) V. la Crusca.
(2) *succhio* cod. 1626. *sustanzia* codd. 1630, e 1699.
(3) cod. Guad. ha *corpulenza.*
(4) – *per li detti succhi de' cibi* – G. St. ant.
(5) – *pertuso* – V. la Crusca a questa voce.

polcro scialbato, pieno dentro di puzza e d'immondizie. E certo ben so, che se' sì schifo, che se in un tuo vestimento vedessi alcuno sputo (1) di flemma, o di sangue, avrestine tanto orrore, che non il vorresti (2) toccare pur colla istremità del dito, ma volgerestine la faccia per disdegno. Come dunque, o misero, ami tanto quel corpo che non è d'altro pieno se non di questa, e di peggio puzza (3)? Bene è questa certo grande cechità, e ritrosìa (4), avere a schifo uno sputo, ed amare ed abbracciare la conca, e la sentina della putredine (5) universale. Ma la tua bellezza, se ben ti ricordi (6), o misero, non era cotale; che quanto il cielo è più bello che la terra, tanto la bellezza dell'anima tua eccedea la bellezza di qualunque corpo. Ed avvegna che nullo con occhi corporali possa vedere l'anima fuori del corpo, sforzerommi nientemeno un'altra volta di mostrarti la sua bellezza per le virtù sue, e per l'opere visibili. Ma quanto è per

(1) V. la Crusca.
(2) – *nol vorresti* – St. ant.
(3) – *di questo e di peggiore puzzo* – G. St. ant.
(4) (5) V. la Crusca.
(6) – *se ben ti ricorda* – G. St. ant.

ora bastici a considerare la sua bellezza per quella parola di Cristo, per la qual disse, che li buoni *sarebbono come angeli di Dio.* (Luc. 20. 36.) Or se veggiamo, che fra i corpi visibili delle creature grande è la differenzia, che come veggiamo li corpi sottili sono più nobili che i grossi, come verbigrazia, lo cielo che la terra, e 'l fuoco che l'acqua, e le stelle più che le pietre, e l'arco celeste più che tutti li fiori, e tutti li colori di terra, che diremmo se veder potessimo con occhi corporali (1) la bellezza dell'anima? Ben faresti certo beffe di tutte queste terrene cose, le quali per belle abbiamo nominate. Priegoti dunque, che non dispregiamo tanta beatitudine e gentilezza, e non siamo negligenti di questo prezioso tesoro, lo quale è dentro a noi, massimamente considerando che leggiermente possiamo a Dio ritornare, e ricoverare e riparare ogni bellezza dell'anima con poca fatica: che incontanente che tu conceperai l'amore e la speranza de' beni futuri, fia ristorata l'anima alla sua prima bellezza. E sappiamo che dice l'Apostolo, che *'l momen-*

(1) - *con gli occhi corporali* - G. St. ant.

taneo, e lieve peso della presente tribolazione ci merita sopra modo ismisurata ed eterna gloria, non mirando noi a quelle cose che si veggono, ma a quelle (1) *che non si veggono, perciocchè quelle che si veggono sono temporali; ma quelle che non si veggono sono eterne.* (2. Cor. 4. 17.) Se dunque santo Paolo dice, che tutte le presenti tribolazioni sono lievi, e niente, se consideriamo quelle cose, che non si veggono, quanto maggiormente ti fia leggiere per questo pensiero rimanerti, ed uscire della servitù (2) vilissima della lussuria? Che ben vedi ch'io non t'invito ora nel principio alle fatiche ed ai pericoli, ed ai martirii li quali sostennero li santi apostoli, e li altri profeti, ma priegoti pur, che lasciando la vilissima servitù, ritorni velocemente (3) alla tua prima libertà, considerando l'eterna pena che seguita dopo la lussuria, e l'eterna gloria la quale è riposta ai buoni per le virtudi. Che se quelli li quali non credono la futura resurrezione sono negligenti della loro vita, e non temono lo futuro giudicio, non è da

(1) – *ma sì a quelle* – C.
(2) (3) V. la Crusca.

maravigliare; ma che noi, li quali molto più certezza abbiamo delle cose future che delle presenti, viviamo così miseramente, e vilmente sanza aspetto (1) del futuro giudicio, ben è somma pazzia, anzi diabolica malvagità. E non veggio io a che agguagliar si possa questo male, che così o peggio viva lo fedele come lo infedele: avvegna che di molti infedeli e pagani leggiamo che vissono molto virtuosamente, quanto alle virtudi morali. Che dunque scusa avremo al dì del giudicio, se questi fieno prodotti contra noi per esemplo?

Capitolo XIX.

Come li pruova per David, e per molti altri esempli ed argomenti, che quantunque l'uomo spesso caggia, sempre si dee rilevare, e non disperare.

Veggiamo anche spesso molti mercatanti, che poichè sono rotti in mare, ed hanno perduto ogni loro endica (2), non però dimeno confortansi, e non disperano, ma pro-

(1) - *rispetto* - codd. 1626. 1630. 1699.
(2) incetta.

curano di fare da capo l'endica (1), e mettersi a que' pericoli, e per que' luoghi medesimi; e questi cotali mercatanti certo non per loro negligenzia, ma per violenza di venti incorrono ne' detti danni (2), e sì nientemeno, come detto è, anche si mettono a quello medesimo rischio. Noi dunque miseri, li quali siamo certi che non possiamo rompere quanto all'anima, se noi non vogliamo, nè incorrere in nullo danno, come non ci confortiamo, pognamo c'una volta siamo rotti, e non ci procacciamo di rifare da capo la nostra spiritual mercatanzia, ma giacciamo miseri dove caduti siamo, e tegnamci le mani in seno oziose (3), sanza prendere nullo buono argumento? Ed anche volesse Iddio che oziosi stessimo, e non adoperassimo a fare giunta al danno; la qual cosa bene è certo somma pazzia, come se verbigrazia, alcuno combattitore lasciando di resistere al nimico che'l perseguita e per-

(1) Tutti i codd. dicono *entica*, e così sopra. *Il cod. Redi - più roba, che prima* - Il cod. G. - *le loro endiche* -

(2) - *comunemente incorrono ne' detti danni* - G. St. ant.

(3) - *in seno oziosi* - C. G. St. ant.

cuote, percuota anche elli colle sue mani ed armi se medesimo. Non è certo così da fare, ma se'l nimico ci ha percossi, e atterrati, dobbiamo rilevarci e arditamente ricominciare la battaglia contra lui. Che se, perchè se'da lui una volta sconfitto e prostrato (1), non solamente non vuogli rilevarti, ma eziandio vuogli ogni dì più precipitarti in ogni male, questo è dirittamente aiutare lo nimico demonio, sicchè al tutto t'abbia. Sai che'l beatissimo David cadde di quello cadimento, che se'ora caduto tu, ed anche più gravemente, in ciò che dopo l'adulterio giunse il micidio, con molti altri mali che ne seguitaro. Desperò egli perciò? Ben sai che no. Anzi si rilevò sì fortemente, che vinse, e sconfisse lo nimico, dal quale in prima elli era isconfitto, e crebbe in tanta virtù e grazia di Dio, che li suoi meriti giovarono non pur a se, ma eziandio a molti suoi successori. Che sai, che Salomone suo figliuolo, avendosi fatto degno di mille morti per li suoi peccati, nientemeno per amore e per reverenzia del padre li la-

(1) V. la Crusca alla V. *prosteso*: - *soprastato* - codd. 1630. 1699.

sciòe Iddio lo reame intero in vita sua, e nol divise, come poi dopo la morte sua. Onde sai ch'elli disse così: *io dividerò lo regno tuo delle tue mani, e darollo al servo tuo, ma per amore di David tuo padre non farò questo giudicio ne' tuoi dì, ma torròllo delle mani del tuo figliuolo.* (3. Reg. 11. 11.) Così anche leggiamo che disse a Ezecchia ch'era assediato, quantunque elli per se fosse assai giusto. *Difenderòe,* disse, *e salveròe questa città per David servo mio.* (4. Reg. 19. 34.) Vedi dunque quanta è la virtù della penitenzia, vedi in quanto merito, ed in quanta grazia ristora l'uomo la vera conversione. Che se David avesse voluto pensare e dire, come dì tu ora: impossibile è che Dio mi perdoni, poichè così l'abbo offeso, avendomi elli dato onore di re, e grazia di profezia, ed avendomi campato di molti pericoli, come potrò mai aver più propizio Dio verso di me, essendo tanto ingrato alli suoi beneficii, e sommerso in tanti peccati? Credimi che se David avesse pensate queste cose, e avessesi disperato, ch'egli avrebbe perduti li beni di prima, e quelli che fece poi. Onde sappi, che non solamente le fedite corporali, ma molto più le spi-

rituali, se non si curano, inducono morte. Or saremo dunque sì stolti, che del corpo curare abbiamo cura, ed in nulla sovvegnamo all'anima fedita ed inferma? E veggiamo, che quantunque ne' corpi avvegnano certe infermità incurabili (1), nientemeno ci argomentiamo di aiutarli, e con medicine, e con voti, e facciamo venire li medici almeno per un conforto, e per un ben parere; ma per le fedite dell'anima, che sono tutte curabili, siamo negligenti ed incontanente ne disperiamo, come se'l sommo e benigno medico Dio nè volesse, nè potesseci aiutare. Ben vedi dunque quanto maggiore amore abbiamo al corpo che all'anima, non considerando che perdendo l'anima, perdiamo anche il corpo, e così soccorrendo l'anima, salviamo e l'anima e'l corpo, e già non è fatta l'anima per lo corpo, ma lo corpo per l'anima. Chi è dunque negligente del principale, cioè dell'anima, guasta anche lo corpo: e chi intende pur al corpo, che dee esser vassallo, corrompe l'uno e l'altro; ma chi tiene e serva l'ordine debito, cioè che ha principal-

(1) V. la Crusca.

mente cura dell'anima, e conseguentemente del corpo, anzi eziandio se negligente ne fosse, nientemeno per la salute dell'anima è salvato il corpo. Ed a questo fare c'induce Cristo quando dice: *non temete quelli li quali uccidono lo corpo, ma l'anima non possono uccidere, ma temete pur colui lo quale, e l'anima e 'l corpo puote mandare allo 'nferno.* (Matt. 10. 28.)

Capitolo XX.

Come lo conforta per esemplo de' Niniviti, e per altri argomenti, e provandoli (1) *che Dio ha più per male lo non tornare, che 'l principale peccato.*

Parti ch'io t'abbia provato e sodisfatto sofficientemente, che per nulla infermità d'anima, quantunque grave, è da disperarsene, nè da riputarla insanabile? È bisogno ch'io ti confermi più questa verità per altre ragioni. Sappi per certo, che se tu mille volte ti disperassi del tornare, io mai non ti dispererò, e non ti lascerò di chia-

(1) Il T. Camp. - *provandogli* -. Il testo Rigoli nella rubrica legge - *e provagli* -

mare: che già far non voglio quello che in altri riprendo: e perciocchè disperare e sgomentare altrui è quasi simile al disperare che l'uomo fa di se, fare questo mai non intendo. Bene è vero che pur maggior peccato è disperare di se, che disperare altrui, perciocchè chi si dispera mai non hae misericordia, ma sì chi dispera altrui, avvegnachè molto sia grave e difficile cosa. E la ragion si è, perchè quantunque l'uomo voglia disperare altrui, e sgomentarlo, non è però signore della sua mente, che mutare gliel possa (1), ma l'uomo bene è signore del suo proponimento. Dico dunque ch'io non dispero che tu non possi ritornare alle virtù, e allo stato di prima. E perciò anche confortandoti soggiungo le infrascritte cose. Leggiamo che li Niniviti, udendo da Iona profeta, lo quale da parte di Dio v'era ito, che dopo certi e pochi dì doveano essere sommersi, non si sgomentaro, nè disperarono perciò, quantunque non molto presumere potessero di pregare Iddio che cessasse, e sospendesse quel-

(1) - *gliela possa* - la St. ant. ed i nostri TT. a penna.

la sentenzia, la quale per lo suo profeta, non minacciando, nè sotto condizione, ma diffinitivamente (1) profferendo, avea promulgata, ma ricorsero al rimedio della penitenzia, e confortaronsi dicendo: *or chi sa se forse Iddio ci perdonasse, e convertissesi a misericordia verso di noi?* (Ion. 3. 4.) Quasi dicano: anche il può fare. Se dunque uomini barberi, ed indotti potero aver tanto conoscimento, e tanta fiducia della divina bontà, come non maggiormente la dobbiamo avere noi, li quali siamo dotti delle divine scritture, e tutto dì, questi ed altri simili esempli, e diverse altre ragioni, ed autoritadi confortandoci, leggiamo e predichiamo? Onde leggiamo, che per Ezechiel profeta dice Iddio: *non sono le mie cogitazioni come le vostre, nè le vie mie come le vostre, ma hacci tanta differenzia, quanta dal cielo alla terra.* (Ezech. 55. 9.) Dall'altra parte, se noi che siamo uomini fragili e peccatori, riceviamo li nostri servi dopo le offese, se pur ci promettono di diventare migliori, quanto maggiormente ri-

(1) *diffinitamente* legge la Crusca alle voci *diffinitamente*, e *promulgare*.

ceverà noi Iddio? Che se ci avesse fatti per farci male, ragionevolmente dubiteresti; ma poichè ci ha fatti per la sua bontà per farci godere delli eterni suoi beni, e ciò che ha fatto ha fatto a questo fine, cioè di salvarci e di farci misericordia, che ragione di dubitare, o di disperare abbiamo noi? Certo nulla. Anzi per contrario abbiamo materia di grande speranza. E se mi dici, e rispondi, che l'offesa tua è stata maggiore di nullo altro uomo, dicoti che tanto più tosto te ne dei partire, e farne penitenzia. Che veggiamo, che uomini di nobile cuore nulla ingiuria hanno tanto per male, quanto lo dispregiare di fare l'ammenda, e di sodisfare. Che peccare umana cosa è, ma perseverare ne' peccati è cosa diabolica (1). E vedi come per lo profeta Dio molto più riprende lo dispregiare di tornare, che 'l principal peccato. Onde dice: *e dissi: poichè fallito ha l'anima, convertiti a me, e non si convertìe però, e non si emendòe.* (Ier. 3. 7.) E così d'alcuni altri, li quali poichè furono ripresi promisero correzione, volendo mostrare come volentieri li rice-

(1) V. la Crusca.

vea, dice per lo profeta: *or chi mi darebbe, che 'l cuor loro fosse sì disposto che mi temessero, e guardassero li miei comandamenti tutti li dì della vita loro, sicchè ed ellino e i lor figliuoli abbiano bene sempre?* (Deut. 5. 29.) E Moises vogliendo insegnare al popolo quel che Dio richiede principalmente dal popolo, dice così: *dimmi, o Israel, che richiede lo Signore Iddio da te, se non che tu lo temi, e vadi per le vie sue, ed amilo con tutto il cuore tuo, e con tutta l'anima tua?* (Deut. 10. 12.) Dio dunque, lo quale disidera d'essere da noi amato, ed in ciò che fa e comanda, intende a questo fine, ed amaci tanto che non perdonòe al proprio Unigenito, per noi; il quale disidera che in qualunque tempo, o per qualunque modo ci riconciliamo (1), come non ci riceveràe volentieri se ci pentiamo, e convertiamci (2), ed ameracci come figliuoli? Che per che rispetto, dimmi, disse per lo profeta all'anima: *narra tu in prima le tue iniquitadi, e sarai giustificata?* (Esai. 43. 26.) Disselo certo disiderando di rivocarci

(1) – *ci riconciliamo a lui* – St. ant. C. G.
(2) – *ritorniamo convertiti a lui* - cod. 135. Guad.

al suo amore, e per congiugnerci con intimo affetto di carità. Che veggiamo secondo l'uso del mondo, che se l'uomo pur persevera nell'amore d'alcuno amico, dal quale si lamenta d'avere ricevute molte ingiurie, se per modo di lamento vuol che si proferiscano in mezzo le dette ingiurie, certa cosa è ch'egli nol fa per altro se non per venire a ferma pace con lui, più che non era in prima. E se sola (1) la confessione de'peccati merita riconciliazione, quanto maggiormente avremo fiducia di essere reconciliati, se colle buone opere copriamo, e ristoriamo i mali commessi? Che se la volontà di Dio vietasse, che quegli che sono caduti dalla via dritta non potessono tornare al primo stato della virtù, certo sia che o nullo, o pochi entrerebbero nel regno del cielo.

(1) - *solamente* - cod. 1626.

Capitolo XXI.

Come lo induce a penitenzia per esemplo di molti, li quali dopo molti e grandi cadimenti ritornarono sì valentremente, che avanzarono in bene quelli che mai non caddero, e per altre molte considerazioni.

Ma non è così, anzi troviamo, che molti pur de' maggiori, li quali ed erano, ed oggi sono in riverenzia, dopo gravissimi cadimenti ritornarono alla via diritta, e come si cognobbono d'avere molto peccato, così molto si studiarono di sodisfare e di amare colui, lo quale sì grande debito avea loro perdonato, come disse Cristo della Maddalena a Simone: *vedi*, disse, *o Simone, questa femmina? Io entrai nella tua casa, e tu non mi desti pur dell'acqua per lavare li piedi; ed ella me li ha lavati colle lagrime, e rasciugati coi capelli. Tu non mi baciasti pur in bocca; ed ella poi ch'io c'entrai non ha cessato di baciarmi i piedi* (1). *Tu non mi ungesti il capo d'olio; ed ella hae unti li*

(1) - *non hae mai cessato di baciarmi gli piedi.* C. G.

miei piedi d'unguento prezioso. E però ti dico, che le sono perdonati molti peccati, perchè ha molto amato, ed a chi poco è perdonato, poco ama. E poi le disse, o femmina, va in pace, che i tuoi peccati ti sono perdonati. (Luc. 7. 44.) E però lo demonio, sappiendo che quegli che sono stati grandi peccatori, quando tornano a penitenzia sogliono fare molto da dovero, e perseguitarlo e provocarlo per opere molto perfette con grande fervore, tenendo bene a mente come furono ferventi ne' mali, teme che non comincino di tornare a penitenzia, e però con ogni studio e malizia procura d'impedirli, sappiendo che poi ch'hanno incominciato corrono velocemente, e accesi a modo di fuoco per lo calore della penitenzia diventano più purgati nel fuoco dell'amore, onde procede di loro come dell'oro o argento o altro metallo nella fornace, e per la memoria della mala vita preterita, quasi come da un forte vento sospinti, governandoli lo timone della speranza, corrono e pervengono a porto di salute, avendo cautela grande per questa lor via, per l'orrore e l'odio che hanno de' preteriti mali: e sì spesse volte velocemente corro-

no, che precedono (1) molti, che mai non caddono, e guardansi meglio, e stanno più paurosi, perchè la sperienza del cadimento li fa più cauti e più avveduti. Che come veggiamo comunemente con maggiore sollecitudine e fervore ridomandiamo e cerchiamo la cosa perduta, che quella la quale mai non possedemmo. Tutto il fatto e tutta la difficultà sta dunque pur in cominciare la penitenza, e a questo primo entramento, ed incominciamento osserva lo nimico per impedirci. Ma se tu ne farai beffe, e dispregera'lo, non potrà nulla contra te, ma tu avendo presa l'entrata ogni dì ti sentirai più valente e forte, e vincitore, e tutta la via che resta reputerai leggiere ed agevole. Sta su (2) dunque, è incominciamo questa via della vita, e ritorniamo alla nostra città celeste, nella quale siamo conscritti (3), e fatti cittadini, le porte della quale città la disperazione ci chiude, ma la speranza l'apre, e dae larga entrata (4), onde, se dispregiamo, e indugiamo di tornare in-

(1) V. la Crusca.
(2) - *Stiam su* - C. col T. originale.
(3) V. la Crusca.
(4) - *ed allarga l' entrata* - C.

corriamo in colpa, non pur di nigligenzia, ma di superbia. Onde il diavolo medesimo, non altronde, nè per altra cagione è diventato cotale, se non perchè dopo il primo peccato disperòe. E così dico, che se l'anima incomincia a disperare della sua salute, non può comprendere in quanti e in che mali si precipita e cade, perocchè già perduta ogni vergogna, e lasciando ogni timore, non si guarda di fare ogni cosa contraria alla salute sua. E come veggiamo che addiviene di quegli che impazzano, che incontanente perduta la mente, non si vergognano nè temono di nulla, e ogni cosa pare loro licita, e non mirano se caggiono o in fuoco o in acqua, quando al tutto sono fuori del senno: così quegli gli quali disperano, per ogni via di malizia discorrono svergognati ed arditi; ma solo la morte è quella che gli paga, e che fuggire non possono. E però ti priego, che innanzi che tu troppo t'inebrii di questo veleno del peccato, ti rilievi arditamente, e diponghi questa diabolica frenesia. E se non puoi subito, incomincia almeno, a poco a poco ricogli l'animo tuo sparto, avvegnachè al mio parere più leggiera e più perfetta via sia tagliare

subitamente, e risecare ogni legame che ti tiene, e convertirti perfettamente alli esercizii della penitenzia. Ma, come già ho detto, se questo ti pare difficile, almeno fae (1) alcun buono principio di miglior via, e accenditi a desiderio della eterna città (2). Così fae, priegoti, così fa, e di così fare ti scongiuro per quelli meriti li quali in prima guadagnasti, e per quella libertà la quale in prima avevi, acciocch'io ancora ti veggia consistere in quella altezza di virtù, nella quale già ti vidi, ed in quella fortezza ch'esser solevi. Perdonati (3) da tanti mali almeno e lasciali, e torna per mio amore, che t'ho, come sai, cotanto amato. Lasciali per rispetto di tanti amici i quali per te s'affliggono, e di tanti debili, e imperfetti, i quali per te si scandalezzano (4), e che non pensano di poter continuar per la via della virtù, se te non veggono ritornato. Considera, priegoti, in quanta tristizia per te sono molte sante congregazioni di frati,

(1) - *fa* - codd. 1326. 1699.

(2) - *vita* - cod. 1699. G. C. St. ant.

(3) - *perdonare* in significato di *astenersi*. *Partiti da tanti mali* - C. G. St. ant.

(4) V. la Crusca.

e quanta letizia fatta abbi al diavolo, ed alli suoi servi pagani, ed a tutti l'infedeli inimici nostri, ed in quanta favola tu sii appo li disordinati giovani, e quanta autorità cresca loro di precipitarsi nella lussuria, per esemplo di te. Ed ecco se tu ritorni alla prima via cessano tutti questi iscandali (1), ed ogni cosa torna al contrario, cioè, che l'infedeli ed i peccatori, li quali ora di te caduto godono, del tuo ritornare avranno tristizia e vergogna; e noi, li quali per lo tuo cadimento siamo in confusione ed in tristizia, riceveremo dal ritornare (2) somma letizia, e per tutto il mondo predicheremo la tua vittoria (3), e come valentemente se'uscito della servitù della puzzolente (4) lussuria, che veramente maggior vittoria è dopo il cadimento rilevarsi e vincere lo nimico, che non è vincerlo in prima (5). E sai anche che non solamente avrai merito della tua bona conversione, e riceverai li perduti meriti, ma

(1) - *scandali e mali* - C. G. St. ant.
(2) - *riceveremo del ritornare* - C. G.
(3) - *la tua ritornata e vittoria* - C. G. St. ant.
(4) V. la Crusca.
(5) - *che non è a vincerlo in prima* - G.

avrai mercede e guadagno per la salute di tutti quegli, i quali prendendo esemplo della tua conversione, o si convertiranno a penitenzia, o se verranno vi persevereranno; e non fia nullo (1) lo quale dubiti di potersi riconciliare a penitenzia dopo il suo cadimento, veggendo te tornato, e riconciliato.

Capitolo XXII.

Come lo lusinga del tornare per esemplo d'uno, lo quale, dopo grande cadimento, ritornòe.

Non dispregiare dunque, priegoti, così grandi e smisurati guadagni, e non lasciar me, e tanti tuoi amici morire con questa tristizia, ma concedici d'un poco respirare, cacciando da noi la nebbia, e l'oscurità della tristizia, la quale per tua cagione ci hae occupato il cuore, e velato (2), che vedi ecco che noi, dimenticando li propri mali, piangiamo li tuoi. Ma se vuogli anche da capo mirare al cielo e tornare, liberaci di questo lamento, e di questa tristizia, sicchè potremo pensare e piangere li nostri mali.

(1) - *o se persevereranno non fia alcuno* - St. ant.
(2) V. la Crusca.

E che li uomini possano per la virtù della penitenzia ritornare a grazia, eziandio in maggiore che non erano in prima, assai, se m'hai inteso, te l'hoe provato di sopra per le scritture divine. A questo fa anche quello detto di Cristo, che i pubblicani, e le meretrici precederanno li figliuoli nel regno del cielo, e quella altra sentenzia per la quale disse, che li ultimi fieno primi, e li primi ultimi. Giugnerotti nientemeno alcune cose, le quali a nostro tempo sono avvenute, delle quali tu medesimo, credo, ti ricordi, ed essere puoi testimone. Ben so, che conoscesti quello adolescente figliuolo d'Urbano della provincia di Fenice, lo quale rimase pupillo (1), morto il padre e la madre, ma ricchissimo di grande famiglia, e di molti tesori, e di molte possessioni. Questi, come sai, lasciando ogni pompa e vanagloria e delizie, le quali cose sogliono conseguitare la gioventude, e la ricchezza, lasciando eziandio lo studio e la scuola dell'arti liberali, vilmente vestito se n'andòe al diserto, e quivi per continenzia, e ogni studio di spirituale filosofia esercitato, ec-

(1) V. la Crusca.

cedette in sante operazioni la vita e la virtù, non solamente de' giovani, ma eziandio de' molto provati (1) ed antichi. Rallegravansi tutti, e maravigliavansi, che un giovane di tanta gentilezza e ricchezza, calcata così ogni vanità, era salito a tanta perfezione. Or sai, che conversando elli così laudabilmente, ed essendo in ammirazione ed in grazia di tutti, alcuni suoi parenti uomeni (2) di corrotta mente lo incominciarono a visitare, e tanto frequentarono (3) questa visitazione, che con li loro maligni colloquii lo rivocarono ad amare quelle cose, le quali in prima avea lasciate e dispregiate. Sicchè lasciando la vita santa, l'abito e il diserto, ritornòe al secolo, ed incontanente come isfrenato e sfacciato, incominciò ad andare cavalcando per la città (4), e sì gittòe ogni freno di castità, ed

(1) – *provetti* – cod. 1626. 1630.

(2) – *uomini* – cod. 1626. 1630. 1699. In Marco Polo quasi sempre *uomeni*.

(3) V. la Crusca.

(4) – *cavalcando per la città, e si gittòe ogni freno di castità, ed inviluppossi per la cittade con grande pompa e compagnìa, e con molta vanitade e lascivia, e sì gittoè ogni freno di castitade, e tutta onestade, e inviluppossi* – C. M.

inviluppossi ne'fetenti amori della lussuria, e precipitossi sì disperatamente (1) a ogni male, che nullo uomo potea credere che questi a bene mai ritornar potesse. Era circondato, e accompagnato pur da lusinghieri, e da goditori (2) e da briganti. Molti anche che sotto spezie di buono zelo ogni cosa vogliono riprendere, di lui mormoravano dicendo, che male avea fatto di lasciare in prima il mondo, e lo studio della filosofia, e di prendere quella vita perfetta, nella quale perseverato non era. Or cotali cose faccendosi e dicendosi, e crescendo la fama, anzi la infamia de'suoi fatti di male in peggio ogni die, ed essendo noi tutti religiosi ed uomini di penitenzia in confusione ed in vergogna, alcuni santi uomini li quali sono dotti di queste cacciagioni prendere, ed i quali per lunga esperienzia sapeano che di nullo quantunque iscellerato è da disperare, armandosi d'una santa speranza e fiducia di Dio, incominciarono a osservare le sue vie, ed a salutarlo quando il trovassono nella piazza, ed accostarsigli

(1) (2) V. la Crusca.

con mansuetudine (1). Ai quali elli in prima sedendo in su uno suo grande destriere a pena si degnava di rispondere e di risalutarli, in tanta arroganza era salito. Ma quegli pietosi e discreti uomini, non riputandosi di ciò a ingiuria, pur perseveravano nel loro studio, mirando pur e pensando in che modo potesse venire loro fatto di trarre questa pecora di bocca del lupo infernale. La qual cosa per la loro pazienzia, adoperandovisi la divina grazia, venne lor fatto per cotal modo: che perseverando loro in questo studio di visitarlo, e d'accostarsili e salutarlo, quello giovane ritornando in se, e ripensando questa loro liberalità, e perseveranzia, s'incominciò un poco a vergognare della sua durizia (2) e protervia (3), e cominciò quando li vedea venire da lunga (4) a discendere almeno da cavallo, e dare loro audienzia con grande reverenzia; e così di dì in dì più volentieri, e con più umilità li udia, e ricevea. Onde avvenne,

(1) - *quando lo scontravano nella piazza accostandosi a lui con mansuetudine.* C. G.

(2) (3) V. la Crusca.

(4) - *da lungi* - cod. 1630. - *dalla lunga* - G. St. ant.

che a poco a poco per la perseverante pazienzia e industria di quegli santi uomini, compunto e mutato, lasciando perfettamente tutte quelle reti del diavolo, che'l tenevano, ritornò all'abitacolo, ed all'esercizio di prima, e sì perfettamente ricominciòe la penitenzia, e sì ferventemente si portòe, che eccedette molto la prima sua perfezione. Ed avvedendosi che la cagione del suo cadimento fu perchè, secondo il comandamento del Vangelio, non avea dato ai poveri, ed abbandonato ogni terrena sustanzia, incontanente per non cadere più in questo pericolo, vendè ogni cosa, e disperse e diede a' poveri, e'l tesoro suo ripuose in cielo, acciocchè quivi fosse il cuor suo, dove era il tesoro suo. Che in prima perchè il suo tesoro lasciò in terra, anche ritornòe, e cadde alla terra. Diede dunque tutto per liberarsi d'ogni sollecitudine, e per torsi al tutto ogni materia di più ricadere: e per questo modo corretto, sai tu stesso, è pervenuto a ogni perfezione. Or ecco dunque questo adolescente tosto cadde così velocemente, e perfettamente si rilevòe.

Capitolo XXIII.

Esemplo d'un altro lo quale cadde, e rilevossi per bontà d'uno suo compagno, e come mostrò Iddio che li piacea la sua penitenzia.

Un altro molto perfetto e famoso solitario, dopo molto tempo ch'era stato nel diserto con un solo compagno (1), e menata quasi vita angelica insieme dalla gioventù infin quasi alla vecchiezza, non so come, e per che inganno di nimico, anche cadde (2), ma rilevossi per lo infrascritto modo. Incominciò un poco a intiepidire, e a dare luogo alla suggestione diabolica, sicchè cadde in disiderio disonesto, avvegnachè poi che intrato ed ito era al diserto, femmina non avesse veduta; ed ebbro e cieco di questo cotale desiderio, incominciollo a dimostrare per questo cotale modo. Pregòe quel suo compagno, che al postutto li procurasse del vino e della car-

(1) - *con un suo compagno* - G. C. St. ant: ma il T. lat. - *habens secum unum solum vitae habitationisque consortem* -

(2) - *ancora simigliantemente cadde* - G. C. St. ant.

ne, la qual cosa rinunziando quelli di fare, incominciò elli a minacciarlo, che s'elli non gliene recasse si partirebbe quindi da lui, e andrebbesene alla città; e questo disse non perch' elli molto si curasse allora d'aver carne, ma per trovare cagione di partirsi, e compiere il suo desiderio disonesto. Ma quel suo compagno non avvedendosi della sua malizia (1), e temendo, s'elli non lo sodisfacesse in portarli lo vino e la carne, si partisse e tornasse al secolo, procurògli della carne e del vino, come elli domandato li avea. Ma vedendosi quelli tolto la cagione ch' egli cercava del tornare alla città, apertamente ed impudentemente li manifestò lo suo disiderio, e disseli che al postutto volea pur ire alla città per peccare. E nol potendo quel suo compagno per nullo modo rifrenare e ritenere, lasciollo andare con molto dolore. Ma nientemeno da Dio inspirato, incontanente si mosse, e andogli dietro per grande carità per osservare ove entrasse, o che facesse.

(1) *Ma quel suo compagno avvedendosi della sua malizia* - C. - T. lat. *Super his collega ille miratus, et verens ne forte, si hoc negaret, maioribus eum traderet malis, quae poscebat exhibuit.*

E vedendolo elli all' ultimo (standoli elli occultamente da lungi un poco) essere entrato in luogo dove stavano femine peccatrici, e poi, avendo compiuto il suo mal desiderio, uscirne, ripensando elli la natural legge, e lo stimolo della concupiscenzia (1), per la quale, dopo questi cotali laidi peccati, e massimamente in cotali uomini, seguita pentimento e confusione, incontanente con grande caritade, e umilitade li si paròe incontro, cioè abbracciollo e baciollo, e non riprendendolo di quel peccato, incominciollo a pregare umilemente, che almeno, poichè avea compiuto il suo desiderio, li piacesse di ritornare con lui al diserto. La cui così smisurata benignità quelli considerando, fue compunto e vergognato e ferito al cuore di quelle sue dolci parole, e riprendendosi e accusandosi con grande pianto del fallo commesso, seguitollo al diserto: e giunti che furono, crescendoli più lo dolore e la compunzione, pregollo che lo rinchiudesse in una secreta cella, e quivi certi dì li porgesse occultamente pane ed acqua, e non altro, ed a chi lo do-

(1) – *coscienzia* – cod. 1626. 1699.

mandasse di lui dicesse ch'e' fosse morto. Del qual priego quegli esaudendolo, stette così rinchiuso certo tempo, piangendo amaramente lo suo peccato. Or avvenne, che dopo non molto tempo tutta quella contrada era in grande sterilità, e secchitade (1), perchè non v'era piovuto per più tempi, e contristandosi di ciò gli uomini della contrada, e faccendo prieghi a Dio che mandasse dell'acqua; uno di loro fu in sogno ammonito ch'elli dovesse andare (2) a quello santo uomo, lo quale stava rinchiuso in cotale luogo, a pregarlo che pregasse Iddio che piovesse, che altrimenti, se non per li prieghi di colui non pioverebbe. Alla qual visione, ed alla quale voce dando elli fede, prendendo alquanti compagni, andòe al detto luogo, e trovando quello uno solo, domandollo di quello suo compagno, e rispondendoli quelli com'era morto, secondo che quelli l'avea pregato che rispondesse quando il rinchiuse, partissi e riputossi d'essere ingannato per sogno. E costretti anche per la necessità quelli uomini facevano spes-

(1) V. la Crusca.
(2) - *ch' elli dovessero andare* - G. C. St. ant.

so prieghi a Dio per avere dell'acqua; e simigliantemente quel medesimo che prima udìe quella voce che l'ammunìe come in prima, che andassero a quello solitario rinchiuso. Allora andando molti insieme a quello uno lo quale avea rinchiuso quell'altro, pregaronlo che per ogni modo insegnasse loro quel suo compagno, conciossiacosachè la voce di Dio a lui li mandasse come a vivo, non come a morto. La qual cosa elli udendo, e per questo intendendo che Dio avea perdonato a quello suo compagno, menolli a quella cella dov'era rinchiuso, ed apersela. Allora quelli uomini si gettaro ai piedi di quello solitario, e dissono la cagione per la quale venuti erano, e manifestandoli come da Dio v'erano mandati, pregaronlo che sovvenisse alla loro necessità, e co'suoi prieghi impetrasse da Dio dell'acqua. Della qual cosa elli scusandosi, ed umiliandosi dicendo com'era peccatore, e non di tanto merito che ciò fare presumesse, all'ultimo vinto per la importunità di coloro, e vedendo che così era la volontà di Dio, puosesi in orazione ginocchione (1),

(1) V. la Crusca. Il cod. 1624 ha: *inginocchione orando* –

ed incontanente incominciando elli l'orazione, venne e piovve sì grande abbondanza d'acqua, che tutti furono ricreati (1), e consolati. Or vedi a quanta grazia ritornò questi dopo tanto male commesso (2).

Capitolo XXIV.

Di due che caddono, e ritornaro, l'uno per la benignità del Vangelista, e l'altro per quella di san Paolo.

Che diremo anche di quello discepolo dell'Evangelista, lo quale poi diventando ladrone, nientemeno dopo molti tempi, e dopo molti mali ed omicidii fatti, prendendolo l'Apostolo per la mano, e traendolo della spelonca de'ladroni, ritornòe al primo luogo e stato, e diventòe molto migliore che prima (3)? Ricordomi che spesso questo fatto leggevi, e sempre ti maravigliavi della incredibile benignità e prudenza dell'Apostolo: e fra gli altri singolari segni d'amore ch'elli li mostròe, solevi dire che più ti dilettava pensare, che la mano diritta, con

(1) V. la Crusca.
(2) - *dopo tanti mali commessi.* G. C. St. ant.
(3) - *troppo migliore che non era prima.* G. St. ant.

la quale soleva quel giovane fare li omicidii, e spargere lo sangue umano, umilemente per dargli fiducia li baciòe, e poi l'abbracciò dolcissimamente (1). E così per questa benignità lo dolcissimo Evangelista rivocòe alla via, e alla vita della grazia quello giovane, lo quale era già tutto in morte (2). Sai anche che santo Pagolo, Onesimo servo furo, fuggitivo ed inutile, non solamente ricevette con amore volendo elli tornare, ma eziandio lo raccomandòe al signore suo, dal quale fuggito era, e pregollo che lo ricevesse, e trattasse come se medesimo. Tutto questo, dico, fece la virtù della penitenzia; e le parole de'prieghi di san Paolo per lo detto Onesimo al detto signor suo sono per questo modo: *priegoti molto per lo figliuol mio Onesimo, lo quale stando me in prigione, predicandoli il Vangelio, generai a Cristo, lo quale pognamo che alcuna volta ti fosse inutile, ed ora per la grazia di Dio sarà utile e a te, ed a me. Ecco ch'io lo rimando a te, e però, priegoti, ricevilo come faresti me; abbolo tenuto*

(1) V. la Crusca.
(2) – *era già tutto morte.* G. C.

alquanto perchè mi servisse in prigione, ma ora te lo rimando, perchè sanza tua volontà non voglio ritenere la cosa tua. E forse che però permise Iddio che si partisse a ora, acciocchè ritornando migliorato e più fervente e più umile lo ricevessi non come servo e schiavo (1), *ma come fratel carissimo in Cristo. Se dunque m'hai per compagno, ricevilo come me.* (Filem. 10.) Anche a quelli di Corinto scrivendo per certi ch' aveano peccato dice così: *temo, che venendo a voi, mi converràe piangere molti, li quali già peccarono, e non hanno fatta penitenzia della loro impudicizia* (2) *ed immondizia.* (2. Cor. 12. 21.) Vedi dunque che l'Apostolo non piange principalmente lo primo peccare, ma lo non tornare a penitenzia, massimamente essendo più volte invitati e ammoniti da lui; onde temo che questa pertinacia, e perseveranza ria non sia anche in te. E pognamo che non ci sia Paolo a chiamarti ed a minacciarti, ècci Cristo nientemeno, lo quale per lui ed in lui parlava, il quale per me ora ti chiama. Onde se perseveri nella durizia (3), diratti come disse poi santo Paolo ai Co-

(1) (2) (3) V. la Crusca.

rinti: *sappiate, che oggimai venendo a voi, non vi perdonerò.* (3. Cor. 13. 2) E guarda che questo non perdonare non s'intenda nè in presente, nè in futuro.

Capitolo XXV.

Come lo induce a confessarsi, e mostra che alcuna confessione è buona, ed alcuna è ria.

Prevegnamo dunque la faccia di Dio per umile confessione, e con somma contrizione di cuore, che così fare ci ammunisce per la Scrittura, e dice: *hai peccato, o figliuolo, or non peccar più, ma priega, e fa penitenzia di quelli ch'hai fatti.* Ed anche dice: *che'l giusto è accusatore di se medesimo nel principio del suo sermone.* Non aspettiamo dunque che'l nemico ci accusi, ma accusiamci noi stessi, e per questo modo ci faremo lo giudice più benigno. Ben so, ed odo che tu confessi il peccato tuo, e che piangi: piacemi la confessione, ma se è con emendazione (1), che per questo modo, e non altrimenti sia certo, riceverai mi-

(1) V. la Crusca alla v. *ammendazione.*

sericordia, ed assoluzione. E sai, che chiunque fae alcuna opera, se non sa o spera d'averne utilità, non la fa volentieri, nè bene. Verbigrazia chi vuole seminare, se non sperasse che 'l seme venisse a bene, sicch'elli n'avesse buona ricolta, non seminerebbe; e così generalmente nullo si vuole affaticare sanza frutto. Or così ti dico per simile, che chi semina le parole della confessione, e con esse le lagrime, s'elli non ha speranza di ricogliere misericordia, non potrà mai bene lasciar li peccati, nè uscir del legame della disperazione. Che veggiamo, che quando il lavoratore dispera d'aver la ricolta, non si cura, o se li uccelli, o le bestie mangino la biada, nè di stirpare (1) la mala erba, o altra cosa, che ria vi sia: così dunque dico, che chi semina lagrime per li peccati, ma non presume, nè spera d'avere misericordia, non hae audacia di cacciare dal suo cuore l'accidia, e li mali desiderii, li quali corrompono la penitenzia. Che ben sai che la penitenzia si corrompe se l'uomo ricade, ed involgesi in quelli peccati i quali dovea lasciare, e

(1) V. la Crusca alla v. *estirpare*.

piangere. Che come dice la Scrittura: *se uno edifica, e un altro guasta, che n'esce se non fatica?* E così anche dice: *chi si lava perchè ha toccato il morto, e poi anche lo tocca, che giova questo cotale lavamento?* (Eccl. 34. 30.) E così l'uomo che digiuna per li peccati suoi, ma pur vi ricade, chi esaudiràe la sua orazione? Anche dice la Scrittura: *chi lascia la iustizia, e torna al peccato fia da Dio precipitato* (1), *e giudicato.* (Prov. 26. 11.) E come dice santo Piero: *quegli che ritorna al peccato confessato, è come il cane che ritorna al vomito.* Non giova dunque pur che t'accusi, e confessi il peccato, se nol fai per affetto di lasciarlo, e di farne penitenzia. Sforzati dunque di vergognarti del peccato commesso, e la vergogna t'aiuteràe che non vi torni. E sai che confessarsi l'uomo peccatore in parole è comune a tutti, eziandio all'infedeli. Onde eziandio pubblicani e meritrici hanno in uso di confessarsi peccatori, ma perchè nol dicono per affetto di migliorare, questa cotale confessione non vale niente, che già non procede da cuore compunto, e da odio

(1) V. la Crusca.

del peccato, e per intenzione di rimanersene. Anzi eziandio vogliono questi cotali, di questa confessione esser lodati come uomini che non neghino, e che amino la verità, ed anche perchè sanno che minore è riputato lo peccato, quando l'uomo lo dice e confessa di se stesso, che quando fosse detto da altri. Ma questo cotale confessare viene veramente o da una disperazione, o da insensibilità, ed isfacciamento (1), che la persona, che non teme vergogna così sfacciatamente dice li mali suoi, come gli altrui. Ma non voglio io, fratel mio, che tu faccia così, e che sia cotale la tua confessione, ma voglio che con buona isperanza, e con santa vergogna confessi lo tuo peccato, rimota ed eschiusa (2) ogni disperazione.

(1) V. la Crusca che ha *sfacciamento.*
(2) - *esclusa* - cod. 1626.

Digitized by Google

Capitolo XXVI.

Della cagione e del rimedio della disperazione, e come sempre si dee l'uomo confortare, ed isforzarsi a ben fare.

Ma sappi, che la radice onde procede e nasce la disperazione è l'accidia, e la negligenzia del migliorare, e considerare lo pericolo suo, e non solamente n'è radice, ma ènne nodrice e madre. Che come il vestimento genera tignuola, la quale lo rode e consuma, così questa cotale accidia genera disperazione, e notricala. In se medesimi dunque questi cotali vizii s'accendono e crescono, e come l'uno nutrica l'altro, così stirpato (1) l'uno, è (2) stirpato l'altro. Disgiungi (3), priegoti, dunque, e disparti (4) questa mala coppia, e rompi questo giogo. Ascolta anche, priegoti, ascolta, quel che dire voglio. Spesso addiviene, che l'uomo per la penitenzia corregge ed ammenda molti e grandi mali, ma nienteme-

(1) V. la Crusca.
(2) - *sarà* - Cod. 1626.
(3) V. la Crusca.
(4) V. la Crusca.

no anche in questo mezzo commette alcun peccato: or questo, dico, è quello che massimamente genera la disperazione, perciocchè pare all'uomo avere distrutto per lo peccato aggiunto, ogni buono edificio, ed ogni buona emenda, ed aver perduto ogni fatica della penitenzia fatta, e questo è quello pensiere che più confonde l'anima, e disperala; ma contra questa disperazione e tristizia debbe l'uomo confortarsi, e pensare, che, se non fosse quel tanto bene della penitenzia, la quale fece, e quella alcuna emendazione incominciata, la qual fu quasi un contrappeso (1) contr'al peso del peccato, sarebbe forse precipitato in ogni abisso di male. Ma quella cotal penitenzia ed emendazione impedìe questo male, e non permise che i colpi, e le saette delle tentazioni del nimico entrassero tanto a dentro al cuore, che'l corrompessero al tutto. Onde sempre lo ben fare, o poco o molto, o in peccato o fuor di peccato l'uomo sia, non è senza molto grande utilitade. Che certa cosa è che chi fa e molti beni e molti mali, avràe almeno alcuno re-

(1) V. la Crusca.

frigerio nelle pene; ma chi lascia per disperazione di fare quel bene ch'e' puote, e dassi pur al male, che premio, e che pena n'aspetti, non fa bisogno ch'io tel dichi. Che ben sai, che'l bene e'l male ti peserà quasi in istadera, e qual parte più peseràe, meneràe con seco, o in su, o in giù, il suo operatore, che se li mali soprabbonderanno meneranno lo suo operatore allo 'nferno; ma se li beni soprabbonderanno, meneranno il suo operatore al paradiso. E questo non dico io da me, ma pruovotelo per la Scrittura che dice, che Dio *renderà a ciascuno secondo l'opere sue;* (Rom. 2. 6.) onde e nello inferno, e nel paradiso fia grande differenzia di premii. E ciò vuol mostrare Cristo quando dice nel Vangelio: *in casa del mio Padre sono molte magioni*: (Ioan. 12. 2.) e santo Pagolo quando dice, *che altra è la gloria del sole, e altra quella della luna, e altra quella delle stelle: e che come l'una stella è più chiara che l'altra, così è la resurrezione de' morti.* (1. Cor. 15. 41) Le quali tutte parole non vengono altro a dire se non che grande è la differenzia de' premii nell'altra vita, o in bene o in male che sieno. Queste dunque cose considerando non

ci sottraggiamo dalle buone opere per disperazione e per tristizia, ma confortiamci, e facciamo que' beni che possiamo. E pognamo che non potessimo venire alla gloria, ed alla chiarità del sole, cioè, alla più eccellente, non dispregiamo di pervenire a quella delle stelle, cioè alla minore, ma riputiamci a grande grazia d'essere (1) in qualunque modo, ed in qualunque stato, del numero delli eletti. Onde, se non possiamo essere come oro, o pietra preziosa, non ci sdegnamo d'essere come argento fine, purchè non ci convertiamo per le male opere in quella materia, la quale lo fuoco eterno dee ardere, cioè, in legno, fieno, o stipula. Riputiamci a grazia d'essere ultimi nella buona parte, purchè non siamo primi nella ria. Che sappi che come, secondo il mondo, allor viene l'uomo a somma ricchezza quando non si schifa eziandio de' minimi guadagni (2), così dico spiritualmente, che nullo picciol merito e bene è da rifiutare, ed allora viene l'uomo in brieve a somma ricchezza di meriti. Che conciossiacosa-

(1) - *grazia pur d'essere* - G. C. St. ant.

(2) - *non ischifa eziandio i minimi guadagni* - G. St. ant.

chè Cristo prometta mercede eziandio d'uno calice (1) d'acqua fredda, infedel cosa e sconvenevole è a dire, che se non facciamo molto smisurate cose non avremo alcun luogo appo Dio; anzi più giungo (2) e dico arditamente, che se l'uomo non dispregia li piccioli meriti, certa cosa è che a poco a poco perverràe ai grandi: e così, come dice la Scrittura, chi dispregia le minime cose a poco a poco cadràe in peggio (3). Onde veggiamo, che il Salvatore nostro in cose ed opere minime pose l'eterna mercede, cioè nell'opere della misericordia, come è visitare l'infermi, dare bere alli assetati, mangiare alli affamati, vestire li gnudi, ed altre simili. Anzi queste cotali opere, che sappiamo che assai sono leggieri, intanto estolle e magnifica, che diffinisce e dice per lo suo Evangelio, che riputa fatto a se quello che nelle dette opere abbiamo fatto a qualunque più minimo suo fedele. Dunque, fratello carissimo, questo considerando confortati, e ricomincia la via del cielo, e prendi da capo lo soave giogo di Cristo, e il suo

(1) V. la Crusca.
(2) - *anzi più aggiungo* - G. C. St. ant.
(3) - *cadràe in maggiori e peggiori.* G.

peso leggiere. Ricovera in te medesimo le virtù perdute, e procura d'avere tale fine, quale avesti principio, e non patire di perdere tanto guadagno di meriti, con tanta fatica acquistato, che ben sai, se perseveri nel peccato, e provochi Iddio per la tua durizia, non solamente perdi ogni bene e merito preterito, ma eziandio tel converti a dannazione ed a iudicio. Ma se innanzi che al tutto perdi ogni merito ed ogni grazia (1), ed innanzi che la tua natura al tutto si corrompa e disordini, tu procuri di riprimere l'onde de'vizii, che in te percuotono per sommergerti; potrai anche per la divina grazia ricoverare la prima bellezza. Levati dunque, levati, e, come dice il profeta, scuoti la polvere de'piedi, cioè l'amor terreno delli affetti, ed incontanente, credimi, si sgomenteràe l'avversario tuo, lo quale ora t'hae per la sua malizia sì deietto e prostrato, che crede, e procura che mai non ti rilevi. Ma s'e'vedrà che tu ti rilevi arditamente, e ricominci la battaglia, ispaventerassi, sii certo, della tua audacia, e quanto tu diventerai più ardito e pronto, tanto più elli

(1) - *gloria* - cod. 1699.

perderàe lo vigore. Pensa anche che quanto tu a maggiori cose (1) ti sforzerai, tanto più ti soccorrerà Iddio, ed a lui torrà la baldanza, e la forza contr'a te. Se mi credi, già per certo sappi, mi pare di vedere verso di te l'aiuto e'l soccorso divino, e per esso te esaltato, e l'avversario tuo deietto, ed isvergognato. Già colla mente ragguardo, che'l coro tutto delle virtù, e degli ordini celesti con ogni favore e letizia a se t'invita, purchè tu non temi, ma vadi arditamente, e lieto. Ed io per me mai non ti verrò meno, ma sempre ti conforteròe, e presentemente con viva voce (2), ed assente con lettere; avvegnachè io sia certo, che se questa mia lettera volentieri leggerai, non avrai più bisogno ch'io ti scriva più, sì buono mutamento ne riceverai.

Compiuta la Epistola (3) *la quale mandòe santo Ioanni Grisostomo a un suo amico, lo quale avea nome Demofilo, per rivocarlo a penitenzia, ch'era disviato, e solea*

(1) - *pensa ancora che a quante maggiori cose* - G. C. St. ant.

(2) - *presente con viva voce* - G. C. St. ant.

(3) - *compiesi la Epistola* - G. C. St. ant.

essere molto perfetto, lo quale poi, per la grazia di Dio, per questa pistola a lui mandata diventòe perfetto e buono (1).

(1) - *diventòe perfetto e buono uomo, e Cristo per la sua pietade dopo il fine della vita sua allogòe la sua anima nel suo santissimo regno, nel quale conduca noi per la sua misericordia quando sarà suo piacere.* G. C. St. ant.

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.
IMPRIMATVR
Ioseph Canali Archiep. Coloss.
Vicesg.

Digitized by Google

INDICE

DEI CAPITOLI

—

TRATTATO DELLA COMPUNZIONE DEL CUORE.

LIBRO PRIMO

Pag.

CAP. I. *Proemio dell' infrascritta opera: come s' aumilia e riputa indegno.* 1

CAP. II. *Come c' è da piagnere per li molti mali che ci sono, e spezialmente per lo poco cognoscimento* 4

CAP. III. *Com' è perduta la coscienzia nel dir villania l' uno all' altro.* . . 7

CAP. IV. *Come c' inganniamo isponendo la Scrittura a nostro modo per fuggire la pena della coscienzia.* 11

CAP. V. *Come leggiermente ci turbiamo, e non ci curiamo di riconciliare li nostri prossimi* 13

CAP. VI. *Come, e quasi niente osserviamo della perfezione evangelica* . . . 19

CAP. VII. *Come non solamente li nimici, ma eziandio li amici non amiamo; e come le nostre buone opere non sono nette* 22

CAP. VIII. *Come la superbia guasta il bene, e come il comandamento del per-*

donare, e del non tesaurizzare non è quasi chi osservi. 25
Cap. IX. *Come tanta è la nostra malizia, che ci affatichiamo per peccare, e fuggiamo lo soave giogo di Cristo.* 30
Cap. X. *Come indiscretamente si rivelano li segreti di Dio ai cani peccatori ed infedeli, e come ogni uomo cerca d'andare per la via dello 'nferno.* . . 34
Cap XI. *Come più perfetti sono in male gli amatori del mondo, che noi nel bene* 38
Cap. XII. *Come quasi niente ci è carità per esemplo, e rispetto della perfetta carità di san Pagolo* 41
Cap. XIII. *Anche della perfezione della carità di san Paolo* 47
Cap. XIV. *Pruova per li detti, e per le perfezioni di san Paolo, che Dio non richiede da noi opere di maraviglie, ma di virtù.* 50
Cap. XV. *Come la grazia di Dio richiede che noi la seguitiamo* 54
Cap. XVI. *Esemplo del gran dolore, che mostrano gli uomini del mondo quando perdono li figliuoli, e li loro cari* 58
Cap. XVII. *Come per lo predetto modo dovremmo noi piangere la morte dell'anima nostra* 62

LIBRO SECONDO

Cap. I. *Come s' aumilia e reputa indegno, mostrando che chi vuole ben parlare della compunzione dee esser tutto celestiale* 67
Cap. II. *Come si dee disporre l'anima a compunzione, e dell' effetto che fa la compunzione nell' anima* 70
Cap. III. *Della fervente compunzione, e perfezione di santo Paolo.* 73
Cap. IV. *Come la perfetta compunzione merita dono d'intelletto, e come vi si perviene per silenzio e quiete.* . . 76
Cap. V. *Dell' effetto della compunzione per lo esemplo di David Profeta.* . . 80
Cap. VI. *Anche della perfetta umilità, e compunzione di David profeta* . . 83
Cap. VII. *Anche dell' umilità di David profeta.* 86
Cap. VIII. *De' beneficii di Dio naturali, e temporali.* 90
Cap. IX. *De' maggiori beneficii di Dio, e dell' affetto, e ricognoscimento del servo fedele* 94
Cap. X. *Come con puro affetto si dee l'uomo studiare di piacere a Dio, e di dispiacersi ed umiliarsi* 98
Cap. XI. *Come molto è utile aver l'uomo memoria de' suoi peccati.* 102

Cap. XII. *Come molto nuoce non ripensare l'uomo li suoi peccati, e di molti modi, cagioni e frutti di compunzione.* 104

TRATTATO A DEMOFILO

Cap. I. *Come l'assimiglia alla città ed al tempio di Ierusalem co' suoi fornimenti, e piange la sua ruina.* . . 110
Cap. II. *Come lo conforta che non disperi, e mostragli le cagioni e la virtù della speranza, e il pericolo della disperazione* 114
Cap. III. *Come lo riprende della pertinacia, e della ostinazione, e pruova ch'elli perciò ragionevolmente non cessa di piangerlo così amaramente* . 119
Cap. IV. *Come lo conforta per esemplo di molti, li quali dopo molti mali ritornarono perfettamente a Dio, e biasimagli molto la disperazione* . 123
Cap. V. *Come in Dio non cade ira, ma batteci per carità, per guarirci delle spirituali infermitadi con esemplo del medico che sopporta, e cura il frenetico.* 126
Cap. VI. *Della pazienzia, e della misericordia di Dio verso Nabuccodonosor re di Babilonia* 129

Cap. VII. *Anche della ineffabile misericordia di Dio verso li peccatori per rispetto del re Acab, e d'altri molti.* 134
Cap. VIII. *Prova per detti, e per esempli della santa Scrittura che Dio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti* 137
Cap. IX. *Come per li detti esempli, ed altri molti confortati, dobbiamo tornare a Dio, e non perseverare nel male* 143
Cap. X. *Come invitandolo a penitenzia mostra che è possibile ed utile in questa vita, ma non poi, e come Iddio ci fece per salvarci, e non per dannarci* 147
Cap. XI. *Come li dimostra la viltà, e la vanità de' presenti diletti, e beni.* 151
Cap. XII. *Delle pessime condizioni delle pene del fuoco d'inferno* 155
Cap. XIII. *Come rivocandolo a penitenzia, ora ch'è tempo, li discrive la gloria del paradiso, e mostra che maggiore pena è a' dannati avere perduto Iddio, che non istare in inferno.* 160
Cap. XIV. *Come l'insegna a pensare della eternal gloria per similitudine di quella della trasfigurazione, e per altre similitudini, ed argomenti* 165
Cap. XV. *Come li descrive l'avveni-*

Digitized by Google